Anno 64 — C. C. colla Posta — TORINO, Mercoledì 2 Aprile 1930 - Anno VIII — MATTINO — Num. 79

ABBONAMENTI
Sei numeri settimanali: Anno Sem. Trim.
Italia e Colonie L. 65 — 33 — 17 —
Estero L. 150 — 76 — 39 —
Coll'edizione del lunedì:
Italia e Colonie L. 75 — 38 — 19,50
Estero L. 175 — 88,50 45 —
Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino
Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

La pace

Alcuni giornali inglesi, commentando le varie vicende della conferenza navale, hanno voluto porre in luce una differenza esistente fra il modo di trattare le questioni poste in dibattito adoperato dagli Stati Uniti e dall'Impero britannico da un lato e dalla Francia e dall'Italia dall'altro. Secondo essi lo spirito amichevole che esiste fra le prime potenze, non esiste invece affatto fra le seconde ed è ciò che intorbida le acque. E' un modo di vedere che ha un'apparenza di verità, ma soltanto un'apparenza; poichè se uno stato d'animo d'ostilità preconcetta ci fosse stato da parte dell'Italia nell'intervenire alla conferenza, la lealtà e la schiettezza politica che il Capo del Governo ha adoperato in ogni contingenza e particolarmente nella politica estera, lo avrebbero persuaso a declinare l'invito, senza arrestarsi dinnanzi al timore di commenti più o meno benevoli. Se l'Italia è intervenuta, con un programma che era ben conosciuto in precedenza da chi aveva convocata la conferenza, ciò fu colla fondata speranza che un terreno d'accordo si sarebbe potuto trovare, e tale da soddisfare alle sue necessità di difesa: necessità che non sono determinate da un suo stato d'animo nei riguardi di questa o quella potenza, ma dalla sua posizione geografica particolare. Quando il nostro governo declinò l'invito a partecipare alla conferenza che il cessato presidente degli Stati Uniti Coolidge voleva convocare, queste ragioni furono esposte chiaramente «... l'Italia, per le sue provviste di materie prime e per quanto è necessario per la nutrizione del suo popolo, è collegata al resto del mondo da tre strade obbligate di comunicazione: Suez, Gibilterra ed i Dardanelli.

Di qui la necessità di poterle tener libere. Questo del resto era stato riconosciuto, molto prima, da un uomo politico eminente scomparso in questi giorni, Lord Balfour, già primo ministro britannico, il quale nel 1921 aveva detto a Washington, in una delle sedute della conferenza navale che la particolare situazione dell'Italia esigeva un'attenta difesa: «l'Italia, disse il vecchio uomo di Stato, ha molta somiglianza ad un'isola: da ciò dipese la grande difficoltà che suscitò il suo approvigionamento di carbone per i suoi arsenali e per le sue fabbriche di munizioni durante la guerra.

«Se l'Italia fosse veramente bloccata, se il suo commercio fosse interrotto, dubito che essa potrebbe rifornirsi e mantenere la sua efficienza politica».

E, continuando il suo discorso, lord Balfour considerava questa situazione speciale quasi-insulare dell'Italia, dallo stretto punto di vista militare, mettendosi nei panni d'un uomo di mare, che *senza preoccuparsi dei rapporti politici esistenti con questa o con quella potenza*, dovesse dettare la linea di condotta dell'Italia in materia d'armamenti navali: ebbene, secondo l'eminente statista inglese, quest'uomo di mare non avrebbe potuto chiudere gli occhi dinanzi al fatto che l'Italia si trova nel mezzo di cinque potenze, che potrebbero bloccarla ed impedire i suoi rifornimenti, anche senza fare nessuna operazione diretta sulle sue coste «senza sbarcare sul territorio italiano un solo soldato, senza sparare una cartuccia». La Francia, sotto questo punto di vista, aggiungeva lord Balfour, si trova in condizioni infinitamente migliori, perchè in primo luogo, essa ha risorse immense che le permettono di dar nutrimento alla sua popolazione ed alimento alle sue industrie coi prodotti del suolo e del sottosuolo francese: tali risorse sono state immensamente aumentate mercè i territori che le sono stati attribuiti dai trattati e ciò rende ancor più sicura la sua posizione. Per di più essa ha libera la via dell'Atlantico e del Mare del Nord.

Ma, si potrà obbiettare che gli armamenti rendono più probabile lo scatenarsi della guerra. Veramente, l'antica sapienza emise da molti secoli il parere che l'armarsi, il mostrarsi pronto a respingere ogni offesa, è un mezzo per mantenere la pace: *si vis pacem, para bellum*. Nè la storia recente è contraria a questa sentenza, giacchè, è innegabile che l'esistenza di due gruppi di potenze, saldamente armati, di forza equivalente, l'uno dinanzi all'altro, ha permesso di mantenere la pace per quarantatre anni, dal 1871 al 1914; un periodo pacifico così lungo, che difficilmente trova riscontro nelle vicende dei secoli passati.

Ma se tutti disarmassero, si può osservare, regnerebbe la più idillica pace sul mondo... E' un'ipotesi questa che ci mette dinanzi un'umanità non storica, giacchè gli uomini cominciarono a battagliare sin dalle prime generazioni umane ed il loro intento fu sempre più guerriero che pacifico. Piuttosto è da chiedersi se queste periodiche riunioni che hanno per fine il mettere un limite agli armamenti, siano veramente utili per lo scopo di creare quello stato d'animo pieno di tranquillità e di mutua comprensione e tolleranza, che è il solo e vero presupposto della pace. Non sembra che attorno ai tavoli verdi delle conferenze regni questo spirito, se anche nessuno possa metter in dubbio la perfetta buona fede e gli alti fini umanitari che mossero, nelle prime origini, la loro convocazione. Nel suo libro molto interessante, che porta il titolo suggestivo: «Avverrà il crollo della civiltà?», il deputato inglese comandante J. M. Kenworthy ha citate alcune parole pronunziate dall'ex-*Premier* Lloyd George il 22 giugno 1927 a proposito della Conferenza riunita a Ginevra per il disarmo: «Per settimane e mesi essi sono stati riuniti a Ginevra per cercar di sistemare la questione del disarmo. Permettemi di dire, quale buon conoscitore di questo genere di Conferenze, che nelle presenti condizioni c'è da impazzire. Ciascuna nazione manovra per avere il vantaggio di disarmare l'altra e conservare per se stessa la supremazia. Quella non è l'atmosfera che occorre per disarmare. La via intrapresa non mira ad evitare la guerra, ma piuttosto ad assicurarsi, in caso di guerra, una posizione vantaggiosa. In tali condizioni di spirito non si disarmerà mai».

L'autore aggiunge un'osservazione dalla quale lasciamo a lui tutta la responsabilità. «Persone in grado di conoscere i fatti dichiararono con molta franchezza che il visconte Cecil, in quel tempo membro del Gabinetto britannico e delegato inglese alla Conferenza degli armamenti indetta dalla Lega delle Nazioni, nel 1927, conferenza riunitasi allo scopo di concretare accordi circa le proposte di riduzione accettate da tutti i paesi interessati, ricevette l'ordine dal suo Governo di evitare, in linea di massima, di raggiungere l'accordo specialmente in materia d'armamenti navali. E ciò per non scemare l'importanza della Conferenza navale indetta appunto fra le tre principali Potenze marinare, Gran Bretagna, Giappone e America che doveva riunirsi il mese seguente».

Da tutto ciò si vede quanto tempestoso sia l'ambiente nel quale si vorrebbero stringere questi accordi, se anche si voglia ritenere troppo drastica l'affermazione del predetto deputato, ufficiale della marina britannica e membro del partito laburista, che gli ammiragli vi si recano col pensiero «che l'unico scopo delle conferenze per il disarmo sia quello di diminuire gli armamenti dei probabili nemici».

Come si vede, le voci circa l'utilità delle conferenze per la causa della pace sono assai discordi. La verità è che lo stato generale delle relazioni internazionali non appare pienamente corrispondente al desiderio di pace che i popoli sentono profondamente dopo tanto dispendio di vite e d'energie. Ridurre gli armamenti navali può essere utile per diminuire gli aggravi dei contribuenti, ciò è certamente uno scopo lodevole, ma per assicurare la pace questo non basta di certo. Occorre invece una leale e franca intesa, diretta a rimuovere le tante cause d'inquietudine che i trattati hanno lasciate nel mondo, il risolvere questioni essenziali per la vita stessa di tanti paesi. Soltanto in un'atmosfera chiarificata, si può sperare il sorgere d'un accordo veramente durevole e sincero anche in materia d'armamenti. Non ci avverrà allora di leggere in un articolo d'un noto scrittore di cose internazionali un fiero attacco contro il premier MacDonald e la sua azione diretta a diminuire gli armamenti navali inglesi, sino alla parità cogli Stati Uniti, e ad ottenere dalla Francia di seguirlo in questa via, azione che vien considerata come atto a turbare il buon accordo fra le due Nazioni amiche!

P. S. LEICHT.

Il Gran Consiglio saluta le giovani reclute del Partito

e applaude la relazione Bottai sugli sviluppi corporativi

Come si svolgerà il rito della IV Leva fascista - Il carattere marinaro della cerimonia: il varo di quattro unità navali - Le imponenti forze inquadrate nell'O. N. B. - La situazione sindacale

Roma, 1 notte.

L'Agenzia Stefani comunica:

«Questa sera, alle 22, ha avuto luogo la settima seduta della sessione di marzo 1930-VIII del Gran Consiglio. Erano presenti tutti i membri del Gran Consiglio, ad eccezione delle LL. EE. Tittoni, Grandi e Federzoni, assenti giustificati.

«Il Gran Consiglio ha discusso le modalità per la cerimonia per la quarta leva fascista. Il Ministro dell'Educazione Nazionale ha dato relazione della efficienza *delle organizzazioni giovanili, le quali sono veramente imponenti. Difatti il numero degli iscritti al 28 febbraio ultimo scorso, ammonta: pei Balilla a 954.903; per gli Avanguardisti a 395.708, suddivisi in 616 legioni, alle quali sono assegnati 6050 ufficiali della Milizia, 20 mila istruttori, 16 mila capisquadra, 2572 sanitari, 1035 cappellani.*

«Per quanto riguarda le organizzazioni giovanili femminili, le forze sono: Piccole Italiane 640 mila, Giovani Italiane 92.850.

«Il Ministro dell'Educazione Nazionale ha anche dato notizia dei dati delle varie leve fasciste: Anno V, 1927, 47 mila Avanguardisti, 80 mila Balilla; Anno VI, 1928, 75 mila Avanguardisti, 85 mila Balilla; Anno VII, 1929, 89.700 Avanguardisti, 104 mila Balilla.

«Il contingente di quest'anno supererà i 110 mila Avanguardisti e i 110 mila Balilla. Dalla relazione che accompagna tali dati sull'attività e sulla efficienza delle organizzazioni, dai rapporti dei comandi della Milizia, i quali hanno accolto nei ranghi le giovani reclute, è risultato il valido contributo di fresche forze alla compagine del Regime e del Partito.

«Il Gran Consiglio del Fascismo ha stabilito che la quarta leva fascista abbia un carattere prevalentemente marinaro, nel senso di richiamare l'attenzione dei giovani verso i problemi e la vita del mare, poichè in quel giorno è stato fissato il varo di quattro unità della R. Marina: i due incrociatori Fiume *e* Zara*, e i due esploratori* Giovanni dalle Bande Nere *e* Alberto da Giussano*: nelle località dei vari, la manifestazione dovrà avere un carattere di particolare imponenza.*

«Le modalità fissate sono le seguenti:

«La leva degli Avanguardisti si effettuerà nella mattinata della domenica. In ogni capoluogo di provincia saranno concentrati inquadrati su coorti di formazione tutti i giovani di leva, e saranno adunate per l'occasione tutte le Legioni avanguardiste della provincia, i reparti speciali, labari, fiamme, musiche e fanfare. Assisteranno alla cerimonia le Legioni dei Balilla del capoluogo.

«In quelle provincie dove saranno consegnate le ricompense al valor civile a Balilla e ad Avanguardisti, si provvederà anzitutto alla lettura delle motivazioni da parte del Presidente del Comitato provinciale dell'O.N.B. e alla consegna delle ricompense da parte di S. E. il Prefetto; accompagnata da brevi parole del Presidente provinciale, seguirà la consegna al Segretario Federale del Partito Nazionale Fascista della lista di leva degli Avanguardisti della provincia. Il Segretario Federale pronunzierà la formula del giuramento delle reclute, procedendo alla consegna della tessera ad un avanguardista.

«Il Console comandante la Legione della M.V.S.N. del capoluogo effettuerà la consegna del moschetto, che avverrà in forma simbolica. Un milite anziano consegnerà l'arma ad un avanguardista uscito dai ranghi delle coorti di leva schierate in linea di fronte dinanzi al palco delle Autorità, dopo di che il milite abbraccerà la recluta in nome del Duce. Le legioni saluteranno alla voce, suggellando così il significato della cerimonia. Le Legioni infine saranno passate in rassegna e sfileranno dinanzi alle Autorità. Il ritorno dei reparti avanguardisti in sede dovrà essere accolto con grande festosità dai Fascisti e dai Balilla locali.

«Nelle ore pomeridiane della stessa domenica si effettuerà la leva dei Balilla. In tutti i Comuni della penisola saranno adunati alla presenza delle autorità e delle rappresentanze delle associazioni locali i reparti dei Balilla. La breve cerimonia si svolgerà nel seguente modo: i reparti dei Balilla e quelli degli Avanguardisti saranno schierati di fronte. Ad un dato ordine del Presidente del Comitato comunale usciranno dalle file un Balilla ed un Avanguardista di leva. Quest'ultimo quindi si toglierà la cordellina bianca per appuntarla sulla spalla della piccola recluta. Un abbraccio scambiato fra le due reclute suggellerà il significato dell'avvicendamento nei ranghi. Il nuovo Avanguardista, passando ai reparti dell'Avanguardia, saluterà la vecchia fiamma Balilla e bacerà la nuova. Nel nome del Duce si chiuderà la cerimonia al-l'alalà dai canti delle reclute. Non saranno pronunziati discorsi.

«Il Gran Consiglio del Fascismo, dopo avere preso atto dell'imponenza delle forze giovanili, e dopo avere fissato le modalità della Leva Fascista, ha rivolto un saluto pieno di simpatia alle forze della nuova generazione che vanno ad inquadrarsi sotto i gagliardetti del Littorio a fianco degli anziani e che, assicurano la perpetuità del Regime e la continuità della Rivoluzione».

La relazione Bottai

«Si è quindi iniziata la discussione sulla situazione sindacale e corporativa. Il Ministro delle Corporazioni ha fatto un'ampia relazione trattenendosi sugli aspetti dei problemi di maggior rilievo: perfezionamento della organizzazione e dell'attrezzatura del Ministero delle Corporazioni per metterlo sempre più in grado di assolvere i suoi compiti di organo direttivo della politica economica e sindacale italiana, in armonia con l'azione svolta dagli altri enti statali, parastatali e dagli enti sindacali e corporativi; nuovo ordinamento dello Ispettorato corporativo, chiamato ad affrontare, oltre ai compiti eseguiti negli antichi Ispettorati del lavoro e della industria, funzioni proprie del sistema economico corporativo; configurazione generale dell'inquadramento sindacale che presenta un complesso di 5432 associazioni riconosciute, di cui 661 per i datori di lavoro, 3549 per i lavoratori, 1222 per i professionisti ed artisti: opera di assetto e di revisione dell'inquadramento di alcune categorie, secondo i suggerimenti e i dati dell'esperienza; consistenza numerica delle forze organizzate, che danno al 31 dicembre 1929 un totale di 4 milioni 285 mila associati; quadri dei dirigenti e azione di controllo e selezione esercitata da parte degli organi corporativi; sistema di designazione dei dirigenti che deve rivestire caratteri sempre più rappresentativi, affidandosi a metodi di elezione a più gradi; ordinamento amministrativo e gestione contabile delle associazioni e progressivo perfezionamento dei metodi di controllo, che mirino a contenere nei limiti strettamente indispensabili le spese generali di amministrazione e personali; applicazione e riscossione dei contributi obbligatori e disciplina dei contributi associativi, sottoposti gli uni e gli altri, per la loro qualità di tributi di carattere corporativo, ad assidua vigilanza che li commisuri ai servigi che ai rappresentanti e ai soci rendono le associazioni perseguendo finalità veramente utili all'interesse delle categorie e della collettività nazionale; attività contrattuale, che dall'entrata in vigore della legge 3 aprile 1926 ad oggi ammonta a una cifra di 5803 contratti collettivi provinciali, di cui 1238 per il 1929 sino a tutto il gennaio 1930, e a una cifra di 190 contratti nazionali e interprovinciali, depositati presso il Ministero a partire dalla stessa epoca, di cui 94 nel periodo dal 1.o gennaio 1929 al 31 dicembre 1930; attuazione di un sempre maggior decentramento nell'ordine locale e sindacale delle attività contrattuali, limitando al massimo l'intervento degli organi corporativi e ministeriali; politica salariale attuata attraverso contratti collettivi di lavoro, che dimostra come l'opera di tutela delle condizioni dei lavoratori sia stata accompagnata da quella di adeguamento alla situazione determinata dalla stabilità della lira; istituzione e sviluppo degli Uffici di collocamento, la cui opera deve volgersi alla risoluzione dei massimi problemi della mano d'opera, sia relativamente alla emigrazione interna sia in ordine alla disoccupazione stagionale; opera di assistenza sociale, che oltre che nel Patronato nazionale si esplica nelle istituzioni mutualistiche dipendenti dalle associazioni sindacali, che ascendono a 1133 con 811.315 inscritti, e nelle istituzioni indipendenti che ascendono a 266 con 83.105 inscritti: opera di propaganda all'interno ed all'estero, volta a creare una coscienza sempre più precisa della legge, degli istituti, dei nostri ordinamenti corporativi; funzionamento ormai imminente del Consiglio Nazionale delle Corporazioni e trasformazione dei Consigli dell'economia in corporazioni provinciali.

«La chiara della particolareggiata e chiara relazione di S. E. Bottai è stata salutata da un vibrante applauso.

«Sulla relazione ha parlato l'on. Armando Fioretti. La seduta è stata tolta alle 0,30 e sarà ripresa giovedì 3 alle ore 22».

Giorgio Pini ricevuto dal Duce

Roma, 1 notte.

Il Capo del Governo ha ricevuto il dottor Giorgio Pini, in questi giorni nominato direttore del *Giornale di Genova*. (Ag. Stefani).

Sulle vie della rivolta incontro a Gandhi

(Per telegrafo dal nostro inviato)

Bombay, 1 notte.

Un gran porto visto di notte, in qualsiasi punto del mondo, somiglia, come un gemello, a qualsiasi altro gran porto. Quando attracchiammo verso mezzanotte non avemmo che il solito spettacolo delle banchine ingombre di facchini, delle gru metalliche, dei pontoni, dei docks e dei fari. Nulla poteva impedirci dal crederci a Southampton o a Le Havre!

Per il calore insopportabile della mia cabina e per il rumore assordante delle macchine fui in piedi prima dell'alba. Decisi di andare a cercare sul ponte superiore un po' di aria fresca. Ma, appena ebbi girato lo sguardo verso est, rimasi immobile per l'ammirazione. L'orizzonte aveva rivestito tre cinture di seta sontuosa come mai maharajà ne portò di più belle: una violetta, l'altra arancione e la terza verde acqua di una tale intensità di tono e di una tale ricchezza di materia che non avevo mai ancora visto: queste tre striscie laterali, spiegate come una bandiera, si distaccavano su un fondo cenerognolo in cui si confondevano cielo e mare, vasta tappezzeria indecisa, segnata in un punto da un leggero colpo di unghia della luna. Ora le prime cornacchie cominciarono a rompere il silenzio. Questa volta il dubbio non era più permesso. Mi trovavo in Oriente, sulla soglia magica dell'India immensa e misteriosa.

Formidabile problema

India misteriosa! E' abitudine di chiamarla così e alcuni, io so, sorridono a questo epiteto tradizionale. Eppure misteriosa lo è, almeno per me e credo, anche per qualche milione di europei. Che cosa ne sappiamo di chiaro e di preciso? Avevo portato meco un carico di libri e durante la mia lunga traversata avevo coscienziosamente tentato di assimilarne la sostanza. Ahimè! non avevo ritenuto che delle parole in cui per me nulla di reale appariva. Un poco di propaganda pro-inglese o anti-inglese a molta letteratura. In quanto al fondo stesso delle cose, nulla si poteva capire in questo ammasso di fogli stampati. E la parte più chiara delle mie idee si manteneva fedele alle visioni leggendarie delle nostre vecchie narrazioni di avventure di Rajahs e bramini e di fachiri, di tesori sepolti, di favoloso scintillio di pietre preziose, del Gran Mogol, di perle, di tigri e di serpenti.

Orbene, abbiamo noi il diritto di ignorare più a lungo quello che avviene o che qui si prepara? Ecco che da dieci anni a questa parte questo continente oscuro freme di impazienza. Ancora una volta si parla di rivolta. Dei profeti imperturbabili predicono non soltanto il prossimo crollo del dominio inglese, stabilito qui da circa duecento anni, ma anche uno scuotimento profondo dell'intero pianeta, che, in seguito ad una scossa partita da questa terra mistica, minaccerebbe di gettare a terra la vecchia supremazia occidentale ai quattro angoli del globo civilizzato.

L'India, potente avanguardia della tenebrosa Asia, schiaccerà veramente sotto la sua massa il lungo regno degli uomini bianchi: e, supponendo che volesse, lo potrà? Lo vuole davvero? Tale il formidabile problema posto da una agitazione, che nè la forza, nè lo spirito di conciliazione hanno finora soffocato.

Visione apocalittica

Bisogna guardare al di là delle apparenze. Anzitutto l'India è necessaria alla vita dell'Inghilterra, la cui politica mondiale è sospesa da due secoli al possesso di questo impero. Essa vi trova un mercato inesauribile, di cui nulla potrebbe compensare l'eventuale perdita. Priva dell'India, l'Inghilterra virtualmente non esisterebbe più. Essa sarebbe spoglia del suo prestigio, del segreto della sua forza e perfino dei suoi mezzi di sussistenza: un Sansone intisichito con la capigliatura tagliata.

Ora immaginate voi un mondo nel quale l'Inghilterra scomparisse? Per me non vi riesco. Abbattuto questo pilastro principale, tutto l'edificio europeo ben presto crollerebbe. Non è possibile dubitarne. E non è tutto. La rivoluzione trionfante nell'India sarebbe il segnale di un sollevamento generale di tutte le razze, gialle, rosse o nere, che noi teniamo in tutela, con così poca forza, da tanto tempo. Poi verrebbero le grandi invasioni e noi dovremmo aspramente difendere il nostro suolo e il nostro ideale contro degli oceani umani. I nuovi Unni non mancherebbero di alleati nelle frontiere stesse dell'Europa. La Russia ibrida è da tredici anni risolutamente volta verso il suo asiatismo congenito. La grande negazione che costituisce il fondo del pensiero indiano ha trovato certi strani echi in certe parti del pensiero tedesco. La sua forza è altamente dissolvente. Il suo inebbriante profumo di poesia, simile a un sottile oppio, è penetrato in più di un cervello francese. Sono queste le prospettive che si impongono allo sguardo quando si consideri seriamente un'insurrezione in massa delle popolazioni indiane.

Ma bisogna davvero prendere sul serio le minaccie di questo Oriente ingannatore? Non vi è forse un miraggio, una di quelle allucinazioni in cui l'isterismo e la mistificazione hanno la loro parte e in cui idea rimane accomunata al nome dei fachiri? Non mancano testimoni per parlarci di un'India passiva per sempre, e per sorridere all'evocazione di quella grande catastrofe che sembra loro un incubo puerile. Apriamo gli occhi a nostra volta su questo orizzonte nuovo per noi e, senza lusingarci di raggiungere il fondo intimo dell'anima indiana — ciò che è un lavoro da filosofi e da poeti — cerchiamo di vedere prosaicamente le cose come sono.

300 milioni di indiani

70 mila soldati inglesi

La miglior cosa è di osservare e di registrare fedelmente i fatti; vi sarà sempre tempo ad esaminare se, riavvicinando i fatti stessi, sia possibile dedurne qualche conclusione. Bisogna innanzitutto sapere come le cose si presentano e quali sono i personaggi che debbono recitare nella commedia.

Da una parte l'Inghilterra con le sue tradizioni, con la sua esperienza, col suo inimitabile sangue freddo. Di fronte ad essa una parte più o meno grande del popolo indiano: 250 milioni di esseri circa per le Indie britanniche e 330 milioni in tutto, ciò che evidentemente è molto per meno di settanta mila soldati inglesi. Ma, anche prima di ricercare in quale misura questa massa simpatizzi coi capi dell'agitazione, sembra che già si possano togliere 68 milioni di maomettani sovreccitati da influenze religiose e che sembrano nella loro innumerevole maggioranza tornati alla loro vecchia ostilità contro gli indiani. Si hanno pure buone ragioni per credere che i paria, quelli, che vengono denominati gli «intoccabili», e che debbono essere una cinquantina di milioni, non sono in generale desiderosi di vedere riuscire un movimento che li rimetterebbe sotto il dominio assoluto delle caste, il cui orgoglio li ha tenuti per lungo tempo in una vita più abbietta di quella di rani rognosi. Infine, tra la gente agiata e intelligente, vi sono certamente molti che si adattano benissimo al regime britannico, regime del resto singolarmente raddolcito dal 1919 in poi. Gli altri, i violenti, gli ardenti, che non credono se non al potere della forza bruta, si riservano di entrare in scena al momento voluto, ma abbandonano per ora qualsiasi iniziativa al solo Mohatma Gandhi. Non tenendo conto dei personaggi, non tutti indiani, che si nascondono tra le quinte o forse nella buca del suggeritore, si può dunque dire che fino a nuovo ordine la lotta si svolge unicamente tra l'Inghilterra e Gandhi.

Il mistico ribelle e la sua parola d'ordine

La celebrità di questo strano profeta è immensa in occidente. Fino a qual punto arriva il suo prestigio nell'India? E' quanto prossimi eventi ci permetteranno di misurare. Nessuno mette in dubbio la buona fede e molti dicono anzi «la santità» di questo grande mistico, ma molti rifiutano di credere all'efficacia della sua azione. Voi conoscete il suo metodo quale egli lo ha elaborato durante venti anni nell'Africa del Sud e che ha perfezionato qui nel digiuno e nella meditazione. E' un compromesso fra il tolstoismo e il sabotaggio. Egli vuole anzitutto evitare di commettere o di lasciar commettere dai suoi adepti qualsiasi specie di violenza.

Egli ha creato una parola per esprimere questa idea di rivoluzione per mezzo di dolcezza: è la parola «ahimsa». Questa parola comporta tre gradi: 1.o rifiuto di cooperare all'azione governativa sotto una forma qualsiasi, anche come agenti di polizia o come spazzini. 2.o mettere all'indice le merci britanniche; 3.o sorridente e flagrante disobbedienza alle leggi stabilite.

Profondamente religioso e, come qualsiasi buon indiano messosi alla ricerca di Dio, egli è sicuro di non poterlo incontrare neppure dando la scalata all'Himalaja. Egli reclama per le popolazioni dell'India l'indipendenza assoluta che esse non hanno senza dubbio mai conosciuta, poichè furono sempre asservite o ai loro principi o ai loro sacerdoti, o a conquistatori stranieri. Egli combatte sotto il nome di materialismo qualsiasi progresso moderno. Predica la distruzione delle macchine e il ritorno alle più vecchie tradizioni dell'artigianato locale. Propone ai suoi adepti l'obbligo di filare il cotone con il fuso e di non portare che stoffe indigene fabbricate a mano. Egli ha fatto fare grandi roghi di gioia nel 1921 e con stoffe preziose. Già per tre volte, nel 1919, nel 1921 e nel 1922, è stato sul punto di scatenare l'insurrezione ed ha sospeso i suoi ordini all'ultimo momento, perchè dei disordini scoppiati nel frattempo lo avevano persuaso che il suo popolo non era maturo per rivoltarsi senza cadere nella violenza. D'altra parte la sua dottrina, per quanto se ne può giudicare dalle sue parole e dai suoi scritti, è piena di contrasti, di ombre e di luci, che la rendono difficilmente intelleggibile per i cervelli occidentali.

Egli ha lasciato tre settimane fa il suo eremo di Ahmedabad, dove aveva vissuto nel raccoglimento, dopo avere trascorso due anni di prigionia dal 1922 al 1924. L'obbiettivo che egli ha scelto è l'abrogazione della tassa sul sale, naturalmente impopolare fra i poveri. E il 6 aprile, domenica prossima, dopo una marcia pittoresca di villaggio in villaggio, egli giungerà alla costa, ove si ripromette di violare apertamente la legge. Se lo si lascia fare, egli riterrà raggiunta la prova che la disobbedienza è facile e che basterà questo esempio a tutta l'India per calpestare e respingere tranquillamente col piede la dominazione inglese. Ma egli spera forse piuttosto che si risponderà alla sua sfida arrestandolo nuovamente, ciò di cui le Autorità sembrano essere poco desiderose.

Tutta la sua azione consiste nel punzecchiare dolcemente il leone britannico; a fargli perdere la pazienza e ad elettrizzare il popolo con la mira di possibili violenze. Oppure, come un ragazzo caparbio e ostinato, conta mettere l'Inghilterra con le sue provocazioni, miste ad effusioni mistiche, in una situazione moralmente insostenibile.

Incontro agli insorti

Questo modo di fare senza che sembri dover produrre gravi effetti immediati, imbarazza seriamente il Governo. Sarà curioso di vedere uno di fronte all'altro, questo angelico insorto e questa forza pubblica decisa a spingere la mansuetudine fino all'estremo. Sarà una ripetizione imprevista del famoso dialogo di Crainquebille desideroso di ritornare in prigione e che ripeteva instancabilmente: «Morte agli sbirri!» e l'agente paterno che si ostina a non sentirlo.

Perderei il mio tempo e il vostro registrando le opinioni contraddittorie che gli auguri scambiano qui. Preferisco andare a vedere io stesso questa piccola truppa di insorti di un tipo così nuovo. Parto domani per andare loro incontro. Accamperò alcuni giorni in piccoli villaggi della regione. Con un buon interprete, con qualche scatola in conserva e ben disposto alle pulci, la cosa è possibile. Forse troveremo un raggio di luce in queste pittoresche strade.

EDOARDO HELSEY.

Sanguinoso scontro a Calcutta tra seguaci di Gandhi e Polizia

5 morti e 60 feriti

Londra, 1. notte.

Un telegramma da Calcutta in data di stasera riferisce che in quella città è avvenuto uno scontro tra Polizia e un forte nucleo di facinorosi nazionalisti, seguaci di Gandhi.

I dimostranti si rifugiarono in una strada in cui era ammonticchiato un gran numero di mattoni per la costruzione di vari edifici. Essi si impadronirono dei mattoni e li lanciarono contro gli agenti. Questi ultimi furono obbligati ad aprire il fuoco. Cinque dimostranti rimasero uccisi.

Molto nervosismo regna nelle strade indigene e gruppi di indiani percorrono le vie profferendo minacce contro la Polizia.

Sembra, secondo gli ultimi telegrammi, che oltre ai cinque morti, vi siano circa 60 feriti, dei quali 30, secondo un telegramma del Daily Telegraph, in condizioni disperate. La situazione in ogni caso è molto tesa e le autorità hanno chiamato d'urgenza rinforzi di Polizia. Esse temono che le dimostrazioni vengano riprese nel corso della notte.

Tentato rapimento a Parigi di un ex-ufficiale russo

Roma, 1 notte.

Secondo il socialista *Peuple* alcuni agenti segreti del Governo sovietico avrebbero tentato di impadronirsi della persona di un conte ex-ufficiale russo dell'Esercito di Wrangel e che ha combattuto accanitamente i bolscevichi. Il conte in questione aveva conservato grandi interessi in Russia, amministrati da un uomo di fiducia, certo Berkenheim, rimasto laggiù. Questa persona, per il tramite di una banca di Berlino, inviava regolarmente denaro al profugo. Circa tre mesi fa questa rimessa di fondi cessò nè più si ebbe notizia di Berkenheim. Di recente il conte ricevette la visita di una persona che disse chiamarsi Stais, il quale dichiarò essere un detective privato al servizio della Colonia russa di Parigi.

Arte e coltura nella discussione della Camera

Roma, 1 notte.

La Camera ha continuato e concluso oggi la discussione generale sul bilancio del Ministero dell'Educazione Nazionale. Il Presidente Giuriati apre la seduta alle ore 16. Al banco del Governo siedono i Ministri Balbo, Gazzera, Ciano, Giuliano, Mosconi, Di Rom e i Sottosegretari Ricci, Fani, Arpinati e Cao. L'aula non è molto affollata.

Dopo l'approvazione del verbale della seduta di sabato scorso, il PRESIDENTE comunica di avere ricevuto dal presidente della Camera dei Deputati di Grecia, signor Tsirimokos, il seguente telegramma: «Nella seduta di ieri la Camera dei Deputati ellenica, profondamente commossa, mi ha incaricato con voto unanime di rivolgere alla Camera dei Deputati italiana il suo saluto cordiale, e di esprimere la sua profonda riconoscenza per la nobile parte presa alla celebrazione del centenario dell'indipendenza nazionale greca. Essa non dimentica i valorosi filo-elleni recatisi a combattere eroicamente a fianco dei nostri accoliti per la libertà della nostra patria, e si allieta di ritrovare nel loro discendenti gli stessi nobili sentimenti verso il suo Paese».

Si approvano senza discussione quattro disegni di legge. Si riprende quindi la discussione del bilancio dell'Educazione Nazionale. Mentre sale alla tribuna il primo oratore della giornata on. Oppo, entra nell'aula il Capo del Governo, che è accompagnato dal Ministro Bottai.

Le Belle Arti

OPPO afferma che bisogna dimostrare al mondo che oggi, nell'ora grande che viviamo, i prodotti del nostro spirito non sono nell'arte tanto depressi come in altri paesi si vuole far credere e che occorre invece allacciare con la vita artistica straniera relazioni più alte, più continue, più tenaci delle attuali, e ciò il sindacato che l'oratore ha l'onore di dirigere ha in questi ultimi tempi incominciato a fare.

Parla quindi del pensionato di stato, e raccomanda di studiare se non sia possibile di destinare ad esso la Villa Sciarra, testè acquisita allo Stato.

MUSSOLINI: — C'è un vincolo!

OPPO: — Si potrebbe allora utilizzare la palazzina della villa.

MUSSOLINI: — Non credo che la palazzina abbia i locali sufficienti.

Continuando il suo discorso l'on. Oppo osserva che giustamente si sono fatte condizioni di favore alle accademie straniere venute in questi ultimi tempi ad aggiungersi alle antiche, e a proposito della possibilità che il Giappone fondi anch'esso in Roma la sua accademia artistica, si augura che gli si vada incontro con le facilitazioni necessarie prima che altre nazioni ci prevengano. Quanto alle gallerie d'arte moderna in Italia, ritiene che occorrerebbe anzitutto amorosamente curare la galleria nazionale di Roma, nella quale si riscontrano gravi deficienze e quindi il problema va riveduto nel suo insieme e l'oratore è grato al Direttore generale delle Belle Arti della sua promessa recente di portare la questione all'esame del Consiglio Superiore. Si duole che a questo consesso non sia stato ancora deferito l'esame del piano regolatore di Roma e di molte altre questioni artistiche della capitale, di Venezia, ecc. Un altro istituto che avrebbe pure bisogno di maggiore attenzione e anzi di una riforma totale è la R. Calcografia di Roma, la quale oggi è ridotta ad una mediocre impresa di ristampa, e dove mal si provvede alla conservazione dei rami specialmente di quelli del Piranesi.

Sul tema della riforma degli istituti di Belle Arti, l'oratore si augura che dagli studi si passi all'attuazione pratica: come si dice che vi sono troppi laureati e troppe università...

MUSSOLINI: — Non è vero che vi siano troppe università! Si confondono le università con le facoltà. Vi sono almeno 10 università che hanno una o due facoltà. Del resto, nessuna università sarà mai chiusa da me! (Applausi).

OPPO: — Si producono troppi falsi artisti, e quindi troppi spostati, i denari che questi istituti stanno potrebbero molto più proficuamente essere spesi in pro della vera arte. Bisognerà fare attenzione che l'istruzione tecnico-professionale non diventi un organismo sproporzionato alla potenzialità dell'industria nazionale, e ricordare bene che i primi nuclei di questo organismo furono le antiche scuole di arte e mestieri, nelle quali si teneva assai conto della genialità dell'operaio italiano, che è stata sempre la base artistica.

Si disciplinino i concorsi, non sia dato troppo alla leggera il patrocinio della propria posizione politica agli artisti che non lo meritano. I lavori dello Stato siano messi a concorso a cura delle organizzazioni artistiche riconosciute dal nuovo ordinamento sindacale.

A proposito di decorazioni, l'oratore trova giustissima la campagna fatta da alcuni scrittori per decorazioni dei nostri transatlantici, modernissimi in tutto meno che negli aspetti esterioi degli interni (Interruzioni, commenti).

Conclude affermando che l'arte per l'Italia è una necessità di vita. Dobbiamo dunque trovare il modo di provvedere ad un sempre maggiore sviluppo dell'arte nazionale ed anche alla riconquista di un primato, che a detta di Michelangelo nessun popolo all'infuori dell'italiano è nato per avere (Applausi vivissimi, congratulazioni).

MUSSOLINI presenta alla Camera i disegni di legge per il riordinamento della fondazione Diaz per i ciechi di guerra del Piemonte, che ha sede a Torino, e per il contributo governativo di dieci milioni per la costruzione del nuovo ospedale di Venezia.

Laboratori e assistenti

Si riprende quindi la discussione sul bilancio dell'Educazione Nazionale.

FIORETTI Armando si occupa dei laboratori e dell'assistentato universitario, e rileva che il Capo del Governo ha creato il Consiglio Nazionale delle ricerche, che può ben considerarsi come lo stato maggiore che deve guidare nelle ricerche e nelle scoperte. Ma occorre che i gabinetti scientifici abbiano tutti i mezzi necessari per poter funzionare, mentre versano oggi in condizioni di assoluta deficienza.

Tratta quindi dei problemi inerenti all'assistentato, categoria di giovani veramente capaci di far progredire sempre più la coltura dell'Italia fascista (Applausi, congratulazioni).

CASCELLA inizia il suo discorso parlando della grande affermazione dell'arte italiana a Londra, e si rende interprete del sentimento della Camera, affermando che il maggiore merito di quella esposizione spetta a Mussolini (Vivi applausi). Ritiene che l'arte debba essere sempre più aderente alla vita, e vorrebbe che questo criterio fosse adottato sopra tutto dai giovani. Parla del funzionamento delle 34 scuole d'arte applicata in Italia, secondo lui insufficiente, e rivolge vive raccomandazioni al Ministro perchè siano emanati opportuni provvedimenti.

Vi sono dei deputati che non consentono in qualche affermazione dell'on. Cascella e lo interrompono spesso.

PRESIDENTE: — Non posso permettere questo dialogo continuato fra la Camera e l'oratore.

CASCELLA conclude dichiarando di avere parlato come gli dettava la sua coscienza, e augurandosi di non avere parlato invano (Applausi).

Regime e coltura

DE MARSICO si è indotto a parlare unicamente per esprimere tutta la fede di coloro che vivono nella scuola, per l'alta, appassionata discussione svoltasi in questa Camera sul bilancio dell'Educazione Nazionale.

L'on. De Marsico accenna poi al problema se sia opportuno continuare a consentire assoluta libertà allo studente e all'insegnante, nella scelta dei temi, ciò che finisce col creare talvolta contraddittorietà di indirizzo. Secondo l'oratore si dovrebbe invece dare al giovane in questa materia una precisa guida, che gli dia le vie sicure del sapere, pure senza giungere a imporgli intollerabili limitazioni. (Vive approvazioni).

Occorre inoltre stabilire unicità di programmi tra le varie facoltà, per talune materie che non possono essere a tutti comuni. Soprattutto converrà poi impedire la polverizzazione di insegnamenti che oggi si va troppo facilmente diffondendo in alcune università. Vi sono infatti oggi troppe cattedre di materie che hanno un carattere del tutto contingente, e che non rappresentano alcuna speciale branca della scienza (Applausi).

Tornando al numero delle università osserva che la questione non può essere risoluta senza considerarla in relazione anche al numero degli studenti. Nelle università con pochi studenti regna il vuoto intorno alle cattedre, perchè l'Università non può vivere senza quel clima che è soltanto dato dall'affollarsi degli studenti (Applausi). Pertanto anche per le università che hanno una lunga tradizione e che sono state palestra di grandi maestri, occorre stabilire se esse possono avere un numero minimo di studenti. (Interruzioni). D'altra parte conviene che non sia possibile adottare la soluzione del contingentamento, perchè l'affluenza degli studenti verso determinate università risponde a ragioni insopprimibili anche in ordine storico.

Venendo al problema della fascistizzazione della scuola, rileva che esso coincide con il problema della fascistizzazione della vita; più la vita è permeata di fascismo, e più la scuola ne è permeata anch'essa. A 8 anni dalla Marcia su Roma, la scuola universitaria può dirsi già profondamente fascista; però si deve evitare che gli studenti abbiano il diritto di sindacare i loro maestri. Se vi sono dei residui siano travolti, eliminando per esempio quella contraddizione per cui accanto alla cattedra di diritto costituzionale esiste in una università una cattedra di nuova legislazione costituzionale (Applausi). In tal modo infatti sembrerebbe che lo studioso avesse libertà di scelta tra una dottrina generale dello Stato fermatasi al 1922 e la dottrina fascista. La verità è però che allo stento di qualcuno a mettersi al passo col Fascismo vi è un grande correttivo: quello dell'anima studentesca. Per le mani della gioventù universitaria dovrebbero passare poi, oltre ai testi di diritto, anche libri come i discorsi di Mussolini e di Rocco, che sono documenti migliori della evoluzione del nostro diritto.

L'oratore termina affermando che il Regime vigila e vigilerà perchè la nostra procede diritta e ferma verso il dominio assoluto in tutti i campi del pensiero (Vivissimi, prolungati applausi, moltissime congratulazioni).

Scuole e maestranze artigiane

CALZA BINI richiama nuovamente l'attenzione della Camera sulle tristi condizioni del bilancio dell'Economia Nazionale per quanto riguarda le Belle Arti. Il Fascismo, che ha saputo affermare la potenza del passato per farne arma di esaltazione e di conquista, non può assistere al disfacimento e alla rovina di innumerevoli monumenti, che attendono di essere rafforzati e sorretti. La manutenzione dei fabbricati è così insufficiente che a Napoli per deficienza di poche diecine di migliaia di lire non si completano restauri all'edificio del Museo Nazionale, e il mancato provento della soppressa tassa d'ingresso alle gallerie e monumenti pone l'amministrazione in condizioni di dover diminuire o tralasciare lavori di consolidamento e di difesa di opere impareggiabili. E se non si provvederà subito, sarà domani troppo tardi; ed esempi unici al mondo della feconda attività della nostra razza d'artisti diventeranno tristi ricordi. Confida pertanto che l'on. Ministro sappia ottenere i fondi necessari.

Quanto agli uffici di sopraintendenza, l'oratore raccomanda il rinvigorimento dei quadri, del personale tecnico, ancora insufficiente, ricordando che ormai dalle nostre scuole di architettura escono giovani scientificamente ed artisticamente maturi per vigilare sulla conservazione dei nostri tesori d'arte. Vorrebbe anche che gli uffici delle sopraintendenze fossero svincolati dalla inutile tutela del Genio Civile.

Venendo alla riforma dell'insegnamento artistico, l'on. Di Marsico rileva che base generale della riforma, alla quale il Ministero e il Consiglio Superiore stanno lavorando, sarà la scuola artigiana, che meglio risponde alle caratteristiche latenti del nostro popolo di artefici nati. Se è vero che in varie scuole di arte applicata l'assenza di chiari programmi e la inefficace preparazione degli insegnanti contribuiscono alla scarsa efficacia dell'insegnamento, in molte altre al contrario umili maestri, dotati di tutte le qualità necessarie ed innamorati della loro arte, aprono le anime e gli occhi dei piccoli artigiani di domani alla comprensione della forma bella. Il miglioramento della produzione dell'arte industriale, strumento di benessere per le maestranze artigiane e valido elemento di politica e di difesa sociale, dovrà essere opera del Regime, che a mezzo dei suoi organi corporativi potrà perfettamente incoraggiarla ed organizzarla. La soppressione delle scuole accademiche e il coordinamento degli istituti di arti industriali dovrà essere quindi tra poco un fatto compiuto. Per questo l'oratore prega il Ministro di preparare nel bilancio quelle variazioni che pongano in grado di realizzare subito l'importante rinnovamento della scuola.

Essendo base della riforma la trasformazione e la diffusione delle scuole d'arte applicata, tutti coloro che seguiranno le vie dell'arte, artigiani o capi d'arte, maestri o artisti puri, tutti apprenderanno a svolgere opera viva e utile alla società e al paese.

Quale dirigente del Sindacato nazionale degli architetti ne ringrazia il relatore on. De Francisci, per le affermazioni fatte sulle scuole d'architettura, ricordando come il Sindacato stesso fin dal suo sorgere, agli albori del Regime, della costituzione delle scuole di architettura fece cardine e fondamento di tutta la sua attività, e assicura che esse saranno palestra feconda di ricerche per il progresso dell'architettura e difenderanno gelosamente il loro ordinamento universitario. (Applausi, congratulazioni).

Alle 19.15 il PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione generale sul bilancio dell'Educazione Nazionale e toglie la seduta.

L'abolizione dei Dazi

Chiarimenti ministeriali

Roma, 1 notte.

Sull'applicazione della riforma daziaria, il Ministero delle Finanze ha diramato ai prefetti questi importanti chiarimenti:

« Il mantenimento delle cinte fino al 30 oppure al 20 aprile 1930 disposto dall'art. 4 commi 1° e 2° del decreto n. 341 è solamente in rapporto alla percezione delle imposte sulle bevande e sulle carni e pertanto dell'imposta sui materiali da costruzione anche nei Comuni chiusi si renderà applicabile con l'esclusivo sistema del computo metrico a lavoro ultimato, sino dal 1° aprile p. v., fermo quanto stabilisce il 3° comma del succitato art. 4 e salvo l'opportuna vigilanza da parte degli uffici delle imposte di consumo.

« In base al secondo comma dell'art. 16 del nuovo decreto, l'istituzione dell'imposta di consumo è facoltativa ma diventa obbligatoria per i Comuni che già abbiano applicato o intendano applicare la sovrimposta e i tributi diretti fondiari. L'imposta di consumo, sempre entro i limiti dell'applicabile tariffa massima, viene stabilita rispetto alle voci come alla misura delle aliquote con riguardo alle condizioni economiche locali e alle esigenze finanziarie dei singoli Comuni. Possono pertanto i Comuni applicare la imposta di consumo su una parte soltanto dei generi contemplati dalla tariffa, e così pure fissare aliquote inferiori a quelle massime della tariffa stessa.

Il produttore di vino

« A migliore spiegazione di quanto è stato dichiarato circa la diversa figurazione di debitore delle imposte di consumo, giova rilevare agli effetti del buon interesse dell'applicazione delle imposte di consumo, che per produttore deve intendersi solo il produttore del vino ricavato dalle uve dei fondi propri o da esso coltivati in qualità di affittuario, oppure di mezzadro o colono o altro compartecipe al prodotto dei fondi medesimi; mentre invece i fabbricanti e gli industriali di generi soggetti alle dette imposte in quanto acquistano prodotti loro intervenuti come materia prima per trasformarsi in nuovi prodotti e vendere poscia questi ultimi alla loro clientela, non possono assumere la veste di produttore a mente della legge commerciale e devono quindi essere considerati commercianti all'ingrosso, sottostando come tali agli obblighi fatti a detta categoria di debitori delle imposte di consumo e usufruendo d'altro canto delle particolari modalità e facilitazioni di pagamento consentite dal decreto per i commercianti all'ingrosso. Va da sè che negli accertamenti delle rimanenze dovrà tenersi equo conto delle particolari condizioni ed esigenze delle industrie, specie nei riguardi dei prodotti in lavorazione, per i quali è d'uopo, per necessità di cose, procedere in linea di estimazione approssimativa.

« Nei riguardi, poi, dei produttori del vino nel senso dianzi specificato, è ovvio che essi, come già è stato dichiarato nel telegramma-circolare del 27 marzo, in quanto si limitano a vendere ad altri, siano o no i consumatori, e in qualsiasi quantità il loro vino, rimangono esclusi dall'obbligo della presentazione della denuncia delle rimanenze, dalla verifica dei locali di smercio e dalla tenuta del registro di carico e scarico, come è prescritto per i commercianti all'ingrosso, giacchè tale loro attività non ha carattere commerciale, giusta l'art. 5 del Codice di Commercio. Soltanto se il produttore vendesse, oltre al proprio, anche vino acquistato da altri, oppure ricavato da uve comprate (eccezione fatta per l'acquisto di piccoli quantitativi di uve da parte del produttore per correggere il proprio vino) dovrebbe considerarsi commerciante all'ingrosso e adempiere ai correlativi obblighi, perchè in siffatta ipotesi la figura del produttore resterebbe assorbita e compenetrata in quella di commerciante all'ingrosso, allo stesso produttore pure attribuibile per il fatto di compiere gli atti di commercio sopra indicati. Altresì che le disposizioni degli art. 4 e 6 del nuovo decreto circa l'accertamento delle rimanenze si riferiscono soltanto ai commercianti all'ingrosso e al minuto è da escludere che le scorte esistenti presso i privati consumatori tanto nei Comuni chiusi quanto in quelli aperti possano meccanicamente come rimanenze soggette all'imposta.

« Il mosto concentrato è soggetto all'imposta di consumo come alla nota due della tariffa in quanto sia destinato alla preparazione di vini speciali o alla rettifica di vini scadenti o in qualsiasi altro modo concorra alla vinificazione; non può quindi essere colpito dall'imposta di consumo quando invece sia destinato a impieghi estranei alla vinificazione, come ad esempio alla confezione dei sciroppi e delle conserve e dei dolciumi in genere. Naturalmente sarà cura dell'Ufficio delle imposte di accertarsi della definitiva destinazione dei prodotti e di esercitare all'uopo l'opportuna vigilanza.

La rimanenza presso i commercianti all'ingrosso

« Per i commercianti all'ingrosso, bisogna tenere presente che le rimanenze accertate presso i commercianti all'ingrosso non devono subito scontare nei Comuni aperti l'intera imposta e nei Comuni chiusi la differenza tra l'imposta stessa e il dazio già pagato. Tali rimanenze vanno iscritte sul registro di carico e scarico e sul di esse l'imposta o la differenza sarà pagata in misura del loro esito, secondo i vari casi previsti dall'art. 16 del decreto.

« Trattandosi di esiti non della stessa merce, ma di nuovi prodotti derivanti dalla trasformazione di quelli assunti in carico, è ovvio che lo scomputo del dazio già pagato sulla materia prima dovrà effettuarsi in ragione dei quantitativi di essa impiegata nei nuovi prodotti esitati. I contratti stipulati dai Comuni aperti coi Consorzi degli esercenti, a mente dell'art. 51 dell'allegato A al R. D. 24 settembre 1923 e 254 del relativo regolamento 25 febbraio 1924 non possono non ritenersi assimilati ai contratti di appalto in genere e pertanto ad essi sono applicabili le disposizioni contenute nell'articolo 6 del decreto circa la loro validità fino alla convenuta scadenza per la riscossione delle nuove imposte, salvo revisione.

« Esenzione per bevande acquistate o prodotte da enti e istituti di carità e beneficenza: l'esenzione sopraddetta compete a tutti gli enti e istituti di carità e beneficenza che acquistino in economia, ovvero producano con uve dei propri fondi, le bevande per distribuirle gratuitamente ai ricoverati.

« Per gli istituti come per gli ospedali, dove sono accolti gli ammalati in parte senza spese, l'esenzione compete per la quota corrispondente al mantenimento gratuito degli ammalati stessi. Conviene notare che il carattere di gratuità non può dirsi escluso per il fatto che i Comuni o le provincie di origine dei ricoverati sono tenuti a rimborsare le relative spese di spedalità, essendo sufficiente che detti ricoverati non corrispondano in proprio alcuna retta.

« Generi non soggetti alle nuove imposte: per la rimanenza dei generi che non sono soggetti alle nuove imposte non è ammissibile alcuna restituzione del dazio che sia stato in antecedenza riscosso sui detti generi, in quanto ciò contrasterebbe apertamente coi concetti generali che informano qualsiasi imposizione sui Comuni.

« Comuni dichiarati luoghi di cura, soggiorno e turismo: questi Comuni non possono disporre senz'altro della applicazione delle nuove imposte di consumo secondo le aliquote stabilite per i Comuni della classe immediatamente superiore in attesa del compimento della speciale procedura di cui all'art. 16 del decreto, stante che detto articolo prescrive all'uopo tassativamente la preventiva autorizzazione da concedersi mediante apposito decreto reale su proposta del Ministro per le Finanze di concerto col Ministro per l'Interno, sentita la Commissione centrale per le finanze locali.

« Lardi e strutti bianchi: è ovvio che il lardo pur non espressamente nominato dalla tariffa va soggetto all'imposta sul lardo fresco o salato ».

Dichiarazioni di S. E. Marescalchi

Il sottosegretario on. Marescalchi, in un'intervista del *Giornale d'Italia* ha assicurato che, per quanto concerne l'imposta sul vino, si vedrà nella pratica di creare il meno possibile intoppi al commercio nell'esazione dell'imposta stessa, la quale, egli ha detto, è certamente suscettibile di modifiche in quanto tutto il sistema dei tributi locali è ancora da finire di studiare. Quindi, il Sottosegretario ha soggiunto:

« Ma i viticoltori devono comunque dare modo ed unanime esempio di disciplina e di attaccamento al Regime, che ha fatto, come era nei sogni e nelle aspirazioni nostre, della politica rurale uno dei suoi cardini fondamentali. Nè possono obliare che la riforma accoglie altri desiderata di tempo da essi avanzati, colpisce fortemente le bevande concorrenti di quella nazionale e altrettanto colpisce la birra, le acque minerali, il tè. Lo spavento di parecchi è che il consumo del vino abbia ancora a diminuire. Non è da credere che ciò avvenga. Sia pure che non tutta la frode dell'annacquamento scompaia, ma almeno due milioni di ettolitri di più di vino vero e genuino si potrà avere al posto di altrettanta acqua fraudolentemente aggiunta, sotto l'incentivo del premio offerto dalla cinta daziaria. E del resto, il vino, così come la riforma è congegnata, diviene la spina dorsale delle risorse comunali. Tutti, Comuni e Stato, hanno il massimo interesse perchè vite e vino si affermino sempre più in Italia nella sana, costante, buona produzione (ai viticoltori spetta di accordare i provvedimenti per ribassare il costo di produzione ed agli enologi di perfezionare gli organismi atti a dare le grandi masse ben fatte), e poi nel diffuso ed onesto e meno intralciato consumo.

« Per quanto riguarda l'applicazione della tassa di scambio sul bestiame vaccino, ovino e suino, resta fermo il principio fondamentale stabilito dalle norme vigenti, e cioè che della tassa è dovuta una volta tanto in ragione di lire 0,50% del prezzo o valore del bestiame stesso all'atto della macellazione, mediante apposizione delle prescritte marche da bollo doppie per tassa scambi sulle bollette rilasciate per la riscossione dei diritti o tassa di macellazione. Nel caso di Comuni sprovvisti di pubblico macello, a decorrere dal 1.o aprile 1930, il pagamento della tassa di scambio sul bestiame è abbinato al pagamento dell'imposta sul consumo delle carni, che ha sostituito dalla detta data il dazio di consumo sulle carni stesse. In pratica, l'applicazione della tassa dovrà corrispondersi mediante applicazione delle prescritte marche da bollo per tassa scambi sulle bollette rilasciate per la riscossione dell'imposta di consumo. In ogni caso, la tassa di scambio sul bestiame vaccino, ovino e suino sarà dovuta all'atto del pagamento dell'imposta sul consumo delle carni, qualora non sia provato che per lo stesso bestiame la tassa di scambio sia stata già corrisposta sulle bollette relative alla riscossione delle tasse o diritti di macellazione.

« Nei riguardi della riscossione della tassa di scambio sui vini comuni, mosti e uve da vino e sul bestiame, restano ferme per gli abbonamenti le norme in vigore. Ogni qualvolta, pertanto, la tassa di scambio sui vini comuni, mosti ed uve da vino, nonchè sul bestiame vaccino, ovino e suino è dovuta all'atto del pagamento dell'imposta sul consumo, e quest'ultima imposta è riscossa per abbonamento, anche la tassa di scambio deve essere riscossa a mezzo di abbonamento, giusta le norme ed i criteri in vigore ».

Pesci d'aprile

Autorità e distinte dame a una conferenza immaginaria

Roma, 1 notte.

Un originale pesce d'aprile è stato organizzato alla Capitale. Con la posta di ieri venne fatta recapitare a molte persone una busta color paglierino, con dentro un cartoncino stampato in lei caratteri romani color seppia, i quali dicevano così: « S. E. Thai Menam Bey ha l'onore di invitare la S. V. Ill.ma alla conferenza che egli terrà in francese martedì prossimo alle ore 11 nel Salone d'oro dell'« Excelsior » sul tema: « Come sono arrivato a 200 anni. — Mio metodo e mie conclusioni ».

Non mancava un poscritto in calce, che aggiungeva: « Si raccomanda di conservare il presente biglietto, essendo la conferenza del tutto privata. S. E. Thai Menam Bey, dopo la conferenza, sarà ben lieto di fare la personale conoscenza della Signoria Vostra ».

Per dare maggior parvenza di veridicità al biglietto, gli organizzatori hanno inviato ai giornali una lettera di un tale, che sostiene di aver già visto e udito il bisecolare « Bey » a Torino, ma senza aver trovato nelle spiegazioni di costui quel fondamento scientifico che è necessario a dare vera base ad un metodo.

Parecchi invitati si sono puntualmente presentati all'albergo per udire la conferenza e fare la personale conoscenza dell'oratore. Fra coloro che sono giunti in automobile, sono stati notati membri del corpo diplomatico. Qualcuno è giunto a piedi, assieme a belle signore del distinto mondo, le quali indossavano « toilettes » primaverili; altri sono venuti alla spicciolata e, naturalmente, tutti quanti sono tornati sui loro passi, dopo avere frettolosamente nascosto in tasca il cartoncino dell'invito, per godersi il resto della mattinata lungo i viali di Villa Umberto e smaltire il disappunto di aver subito la beffa.

Nessun'altra burla notevole è stata oggi registrata. Si riesuma, frattanto, un pesce rimasto storico nella Roma papale. Per un primo di aprile parecchi prelati e diplomatici ricevettero, chiuso in busta col sigillo cardinalizio, un grazioso invito a recarsi a pranzo da un cardinale, noto a tutti per la sua tirchieria. Quando gli invitati cominciarono ad affluire, il cardinale comprese la beffa e, per evitare l'inevitabile scherno, fece approntare il pranzo, ricevendo gli invitati col più amabile dei sorrisi sulle labbra.

L'illusione di esser diventati Cavalieri svanita in una stazione ferroviaria

Biella, 1 notte.

Anche questo 1.o aprile ha riservato qualche sorpresa a pacifici cittadini, i quali dimenticano che in tale tradizionale giorno è molto diffusa la consuetudine di prendersi beffe del prossimo. A parte l'insipido e ormai vecchio espediente di far correre all'ospedale amici e conoscenti di determinati cittadini, sul cui conto si era fatta spargere ad arte la voce di un'improvvisa e grave sciagura di automobile o di motocicletta, la cronaca del primo giorno di aprile registra un riuscitissimo « tiro » giocato a un numero ristretto di persone.

A un piccolo gruppo di commercianti ed esercenti, e segnalatamente a qualche imprenditore di pompe funebri, giorni or sono era giunta una lettera debitamente intestata, e timbrata con sigle indecifrabili. La lettera in parola, scritta a macchina e con firma apocrifa, annunciava alla vittima prescelta che il Consiglio provinciale dell'Economia, in ottemperanza a determinate benemerenze, le aveva conferito il titolo di cavaliere del lavoro per meriti « economici ».

La lettera annunciava che, nel termine di alcuni giorni, sarebbe giunto un invito perchè il neo-cavaliere si portasse a Vercelli a ricevere dalle massime autorità e personalità l'ambita onorificenza.

Un imprenditore di pompe funebri, in modo particolare, ha abboccato in pieno al « pesce ». Ricevuta la lettera-annunzio, egli si era vestito a festa, iniziando una visita coscienziosa dei caffè e delle trattorie cittadine per dare la lieta novella ai conoscenti e agli amici. Si narra ora che per diverse sere consecutive il neo-cavaliere per burla è rincasato dopo forzate libazioni, in istato tale da scambiare le bare pronte per eventuali clienti, per i baulli o per il letto della propria camera. Stamane, insieme con l'imprenditore di pompe funebri, altri « pescati » hanno preso il diretto per Santhià onde portarsi a Vercelli presso il Consiglio per l'Economia. Però, nel cambiare treno a Santhià, le vittime della burla, tutti quanti in nero, si sono guardati l'un l'altro con una certa diffidenza e finalmente hanno afferrato che si trattava del 1.o aprile. Dopo una breve sosta a Santhià per attendere il treno di ritorno i « pescati », compunti e cercando di ostentare un'aria indifferente, hanno fatto ritorno alle loro abitazioni. Viene riferito che la lettera, che per qualche giorno aveva dato a tante persone l'illusione di poter ordinare al tipografo i cartoncini di visita con su tanto di cavaliere per meriti speciali, ecc., ridotta oggi in mille pezzettini, era dai più stata sparsa lungo la strada ferrata Santhià-Biella...

Mobilitazione di commercianti nella casa di un giornalista

Firenze, 1, notte.

I classici pesci d'aprile pare vadano scomparendo nella nostra città. Quest'anno la giornata è passata priva di burle clamorose. Si sa soltanto che due pesci a scartamento ridotto sono stati compiuti ai danni di alcuni avvocati e di molti cittadini in cerca di case a buon mercato. I primi sono stati invitati, con una circolare, a recarsi presso la sezione fallimentare del Tribunale, dovendo essere loro affidato un importante incarico. Molti hanno abboccato e naturalmente, appena scoperta la burla, sono stati i primi a riderne e si sono poi squagliati di tutta urgenza. L'altra beffa è stata determinata da un avviso economico, in cui veniva offerto in affitto un quartiere centralissimo a buon mercato. I lettori di annunzi nella piccola pubblicità hanno addirittura assediato per tutta la giornata il quartiere.

Un terzo pesce, infine, che ha riscosso maggior successo, è stato fatto a mezzo di una circolare, intestata ad una immaginaria agenzia americana con sede nel viale Regina Margherita e precisamente all'indirizzo del collega Alberto Manetti, direttore del giornale umoristico « Il Brivido ». Nella circolare si annunziava che la detta agenzia aveva assunto la rappresentanza per l'Italia delle principali ditte d'America per l'acquisto di ceramiche, ferri battuti, ricami ecc. e si invitavano i commercianti ed i produttori a sottoporre oggi, alla sede, listini e campionari. Moltissimi sono stati coloro che hanno abboccato all'amo e per tutta la giornata la casa del giornalista è stata meta di negozianti e di industriali, che venivano ad offrire la loro merce. Molti sono anche giunti in treno ed in automobile da varie città della Toscana.

Le allodole a sei soldi l'una e il pesce con un merlo in bocca

Brescia, 1, notte.

Un pesce assai gustoso è stato ammannito questa mattina sul mercato di Porta Cremona. Prendendo lo spunto dal recente sequestro, operato dall'autorità giudiziaria, di migliaia di allodole provenienti dalle Puglie, catturate in frode alle vigenti leggi sulla caccia e poi vendute a prezzo ridottissimo, un giornale cittadino aveva annunciato che stamane alle 9 sarebbero state poste in vendita in piazzale Cremona tredici grandi ceste di allodole sequestrate, al prezzo di centesimi trenta caduna. I bresciani, ghiottissimi di questo genere di selvaggina, sono affluiti in tal numero sul mercato, che fu necessario l'intervento di numerosi vigili per disciplinare l'affluenza. Specialmente turbolenti, perchè lavoravano di gomiti per farsi largo ed arrivare le prime erano un centinaio di donne. I vigili, non sospettando lo scherzo e d'altronde tratti in inganno dalla presenza delle grandi ceste di vimini chiuse e allineate sotto il portico, si sono adoperati, riuscendovi a gran fatica, a incolonnare le donne a due a due. Solo quando si è potuto ottenere una relativa disciplina, si è avanzato il venditore delle... allodole. Senonchè, aperta la prima cesta, ne ha estratto un grosso pesce con un merlo in bocca, trionfalmente ad un bastone. Alla vista dello scherzo, l'assembramento si è squagliato.

Trecento cani su una piazza in vana attesa di iniezioni antirabbiche

Stradella, 1 notte.

Ad Arena Po, presso Stradella, a mezzo circolare a stampa con la firma del Podestà erano stati invitati tutti i possessori di cani esistenti nel Comune, a trovarsi alle 4 di stamane in piazza del Municipio, dovendosi eseguire le iniezioni antirabbiche, giusta le prescrizioni ministeriali. Stamane infatti circa trecento cani, accompagnati dai propri padroni, si trovarono in piazza in attesa che cominciassero le iniezioni. Dopo un'ora di vana attesa ed anche di duro esercizio di pazienza, perchè i cani non erano capaci di star fermi, da una finestra di una casa è apparso un gran cartello, su cui era disegnato un grosso pesce. I padroni dei cani capirono soltanto allora di essere stati giocati.

Un falso censimento e un tesoro che non esiste

Parma, 1, notte.

A Cortile San Martino sono state recapitate per posta numerose circolari apocrife dell'ufficio comunale, che invitavano numerosi abitanti per il giorno di martedì, alle ore 9, a presentarsi per gli accertamenti riguardanti il censimento agricolo. L'invito ha fatto accorrere in Municipio non pochi contadini, che hanno sostato lungamente dinanzi agli sportelli.

Una notizia comparsa sul quotidiano locale, avvertiva che durante gli scavi della costruenda fognatura in via D'Azeglio si erano rinvenute due pesantissime casse piene di monete di oro, e che una di queste si era sfasciata, disperdendo numerose monete. Il giornale invitava i cittadini ad andare sul luogo. E' facile immaginare la ressa dei curiosi, accorsi alla ricerca del denaro immaginario.

Tipografia del giornale LA STAMPA

Il Virgilio di Petrarca

Con la riproduzione fotografica del codice serbato nella Biblioteca Ambrosiana sin dal 1600; detratto il ventennio della cattività francese di cui porta il marchio; possiamo figurarci che Francesco Petrarca venga tra noi a festeggiare nel secondo millenario il poeta che amava come fratello, e chiami dietro di sè l'ombra di Dante Alighieri. Tutt'e due ispirati da Virgilio hanno auspicato la nuova civiltà italica. Il bello stile prestato a Dante, la sua guida nei regni di oltretomba e l'idea imperiale romana; i carmi pastorali onde Petrarca rivestiva ideali di patria, religione e arte; la sua *Africa* emula dell'*Eneide*, son documenti sufficienti a comprovare il fascino che esercitò Virgilio su questi grandi intelletti, nel tempo che il popolo italiano era risorto a dignità di vita. Avvicinati ora in tal modo al volume sul quale lo studiava Petrarca, al veder la cura di cui lo circondava, fondando con esso la sua istituzione letteraria, e come affidava pensieri e ricordi personali alle sue pagine; la nostra fantasia acquista il potere di rievocare quel mondo.

Nulla si sa dei libri di Dante, neppure che ne possedesse. Il modo come fu iniziata la sua peregrinazione per l'Italia, il saccheggio della sua casa, la guerra, l'indigenza, rendono improbabile che egli salvasse e si portasse dei libri; per fortuna Virgilio lo aveva tutto in mente.

Ma del Petrarca se non possiamo affermare che viaggiasse con questo grosso volume, certo egli dovunque credeva di stabilirsi, l'ebbe presso di sè, oggetto costante e strumento necessario di studio, e repertorio di notizie. Di libri ne aveva di ogni sesto, i tascabili, i pigmei da stringere in un pugno, e i giganti, che se gli cadevano addosso potevano quasi storpiarlo: questo era dei più rispettabili, e richiedeva, per il suo uso, mezzi adatti di scrittoio. Esemplato da buon calligrafo italiano in lettera gotica grande, i versi nel mezzo della pagina, inquadrati nel commento di Servio alle *Egloghe*, alle *Georgiche* e all'*Eneide*; e ogni canto dell'*Eneide* preceduto da un sommario in versi attribuiti ad Ovidio; e dopo l'*Eneide*, un altro poema, l'*Achilleide* di Stazio, anche commentato; indi alcune odi d'Orazio, e poi un trattato grammaticale e stilistico, provveduto di un altro commento, che vengono ad essere due commentari a Donato; le maiuscole rubriche; e da un autore a un altro, belle iniziali in oro e carminio; formano un insieme ricco e decoroso, destinato non a un passeggiero diletto degli occhi, e a decorare una casa principesca, ma a inspirare raccoglimento, nel godimento del più bel tesoro della poesia antica, con i necessari sussidi. Chi ordinò e adunò queste opere giudicava che vi fosse quanto di più eloquente e significativo e austero produsse la latinità, o di maggiore interesse. Per le sorti di essa nel Medio Evo, si offre qualche questione da risolvere. Il commento a Stazio non si sa a che tempo appartenga, e non si riscontra altrove; quelli a Donato non si conoscono in redazioni precisamente simili. Ma nè in grazia di queste scritture uniche, nè del testo di Virgilio e di Servio, quantunque buoni e corretti, come era da aspettarsi in un codice formato con tanta serietà, è stata fatta la riproduzione fotografica: altri codici di capitale importanza meriterebbero la precedenza nel rispetto filologico.

La ragione dunque che ha consigliato una tale impresa, della quale va data lode a chi l'ha promossa, a chi l'ha assistita o soccorsa in tutti i modi, all'editore che l'ha magnificamente compiuta, sta tutta nell'uso che di questo libro fece il suo illustre possessore, Petrarca, rendendolo un'opera singolarissima, che non si può riprodurre con la stampa; e va conosciuta com'è, per quel che vi mise di proprio, senza pensare alle sue sorti nelle mani dei posteri, ingemmandolo di postille autografe, nei larghi margini; in ogni spazio, e anche tra righe e righe, che con la differenza della lettera ne palesano le varie età e gli stati d'animo; qui sta l'impronta della propria anima, occasionalmente, quasi dispersa, a frammenti, che trovano il loro posto dove si ricompone la sua vita o s'illustrano le altre opere in prosa e in poesia, latine e italiane, su cui la sua celebrità è fondata.

Minutissime spiegazioni allegoriche si vedono profuse nelle interlinee della prima egloga; ma cessano con essa come se il Petrarca fosse preso da stanchezza o diffidenza. Larghissimo campo a considerazioni con piena libertà gli forniva la materia del volume: e percorrendole si può intendere la profonda consonanza che col Petrarca come Dante provavano meditando sui versi del poeta latino, trasferendosi nel mondo cantato e ritratto da lui, nel gran popolo antico. Ritrovavano le terre, i monti, le sorgenti, i laghi, i fiumi, i mari, di tutta Italia, ma animati da uno stesso spirito con gli uomini antichi, operosi a uno stesso fine; un primato italico nel mondo; le origini di istituzioni che duravano di nome e di fatto; constatavano l'esistenza di un patrimonio avito che i tardi eredi avevano in parte dilapidato, ma era possibile restaurare solo che tornassero a regnare quelle virtù, quella carità, quella drittura di mente. E da Virgilio eran condotti a Livio e a Cicerone, a Orazio a Stazio e a Lucano: e l'eloquenza antica e la poesia rispondevano alla grandezza di quel mondo. I due nuovi poeti dovevano pensare, con la loro religiosità, che se Dio e la natura e gli astri li privilegiavano di un genio particolare, era un miracolo eguale a quelli apparsi in antico nei fatti dell'Italia o di Roma, affinchè servisse al medesimo fine di civiltà e gloria della Patria. Non si può intendere in altro modo l'entusiasmo dei due poeti, e la loro opera seria, onesta, luminosa durante quasi un secolo della nostra storia.

Ma in addietro nessuno pensava mai a queste cose a proposito del codice dell'Ambrosiana, e la sua grande celebrità si deve unicamente alla memoria relativa a Laura, nel primo foglio di guardia. Più tardi propriamente nel 1795, si vide, scollando la pagina dall'assicella cui era attaccata, che non vi sta sola, ma con altri ricordi mortuarii, segnati nella parte inferiore della facciata anteriore; e si sostiene dai signori De Nolhac e Hauvette che egli se ne servisse per tenervi registro dei suoi cari morti, del genere degli obituari delle chiese coi sepolti notati di mano in mano; onde la necessità che viaggiando non lasciasse mai il codice. Orbene la disposizione delle note mostra che Petrarca vi fu indotto dal caso a un certo momento e non ebbe mai il proposito di costituirlo. Cinque decessi in ristretto spazio nel margine estremo a destra, in ordine di tempo; quattro a sinistra, a lunghe righe, tutte del '61. Non avrebbe cominciato da destra e con quelle angustie di spazio; non avrebbe tralasciato tante persone egualmente care e morte in quegli anni medesimi.

Il momento occasionale fu nella peste del '61. Quando la successione di due morti, suo figlio Giovanni venticinquenne e Luigi da Kempen intimissimo amico, fece alla sua affaticata se non logora esistenza una piaga inguaribile, egli li notò nel libro che sempre aveva tra mano, in quella pagina dove più su aveva scritto, al solito posto a sinistra, alcune interpretazioni supplementari della prima egloga di Virgilio; e cominciò in basso; li notò non per la morte, ma per la qualità di essa, e delle persone, a pochi giorni di distanza, come un castigo mandatogli personalmente, nel terribile flagello della peste, imminente alla città dove egli si trovava, Milano, imminente anche a lui. Questa sventura gli richiamarono alla mente le precedenti, e le scrisse perciò a destra in margine con la successione cronologica, perchè bisognava già intendere come un continuato incalzante ammonimento la morte di cinque amici egualmente carissimi, disgraziata e improvvisa: Paganino da Milano di peste, nel '49, col quale si era trattenuto la sera innanzi sino a tarda ora; Mainardo Accursio che nel '50 recatosi a salutarlo a Parma, ripartì non avendolo trovato, e fu assassinato da malandrini sull'Appennino; anche nel '50 Jacopo da Carrara signore di Parma, suo protettore, sgozzato da un parente in casa propria; nel '57 Giacomino Bossi, la cui morte apprese uscendo da S. Ambrogio dove aveva sentito messa; due anni dopo, Bernardo D'Angeselli, del quale non si legge più come morisse e gliene fosse dato l'annunzio. Egli era atterrito: ingombro lo spazio disponibile al margine, pose a sinistra una preghiera a Gesù per tutt'e sette: ma altre due morti sopraggiunsero lo stesso anno; di Filippo di Vitry, vescovo poeta e musicista a lui caro, e Filippo di Cabassoles vescovo, amatissimo su tutti; ed egli soggiunse che erano da raccomandarne non sette, ma nove, a Gesù, e scrisse le due notizie. Il martello del Signore Iddio picchiava senza tregua: e lo strappava dal mondo perchè si rivolgesse tutto a Dio: e assegnò la pagina seguente al necrologio di Laura, colei che più gli era stata cara e la cui morte non era bastata a correggerlo già prima.

Su questo libro adunque, che gli aveva dato fiamme di amor patrio e godimenti estetici e incitamenti alla gloria di poeta, vengono a fermarsi per lui questi disparati documenti della caducità e vanità umana, e pel mondo egli non vuole avere più nessun palpito, e sente insieme con l'amarezza dell'errore la dolcezza della verità conosciuta. Li scriveva per sè, non per il pubblico: tanto è vero che la notizia di Filippo Cabassoles risultò falsa, ma la lasciò così. Se le poesie in morte di Laura più cupe e tetre possono riuscir sospette di artificio letterario, questo Petrarca intimo non ammette sospetti; è il verace Petrarca.

Della miniatura, riprodotta moltissime volte, che occupa l'altra facciata del secondo foglio di guardia, hanno discorso più i cultori della storia dell'arte, che non i letterati tutti d'accordo nel vedervi Virgilio e le sue opere; di fronte al poeta, un guerriero romano, che rappresenta Enea; in basso, da un lato un lavoratore attento a purgare un albero dai rami secchi, dall'altro, a destra, un pastore a mungere le pecore. Dagli eruditi del Settecento sino al Müntz e al De Nolhac e a Van Marle, di questi anni, tutti spiegano a questa maniera, e non risparmiano critiche così per l'invenzione come per il disegno al lavoro di Simone Martini, principe della scuola senese, caro al Petrarca per il ritratto che eseguì di Laura. Ma qui è un abbaglio. Come mai Enea vestito da guerriero romano? E come può stargli accanto Servio e additargli il poeta tirando la tenda? Una tale confusione di tempi e persone e cose non si poteva commettere sotto gli occhi del Petrarca. E se quei personaggi, significano le opere di Virgilio, perchè si fanno attenti verso di lui, come sorpresi durante le loro faccende?

Il significato del quadro vi è dato espressamente da Petrarca, in versi latini rimati, su due cartelli, sostenuti ciascuno da una branca con una coppia di ali, uno sotto alla figura di Virgilio, l'altro a quella di Servio: l'uno dice all'Italia che se essa alimenta illustri poeti, solo Colui l'ha fatta pervenire sin dove arrivarono i Greci; l'altro dichiara quella figura essere Servio che scopre gli arcani della ardua eloquenza di Virgilio, ai duci, ai pastori e ai coloni. Non può Servio rivelare nulla ad Enea; non ha scritto Virgilio per Enea; non può Servio neanche spiegare l'agricoltura la pastorizia a quelli che la conoscevano meglio di Virgilio. Questi ha scritto di Enea, non per Enea; non per i pastori di Arcadia, ma per la società civile, di cui i diversi ceti corrispondono a quei personaggi: i duci governano e difendono lo Stato; i pastori e i coloni traggono la ricchezza dall'industria e dall'arte. In altri termini, nelle poesie di Virgilio si contenevano, secondo Petrarca, pensieri e sentimenti atti a indurre perfezione nella umanità, in ogni parte di essa, e l'antico commentatore Servio avrebbe inteso appunto a rivelarli. Queste idee egli professa, e queste applica nelle sue opere. L'invenzione del miniatore proviene dunque dai suoi suggerimenti. La cosa è tanto evidente che non ha bisogno di più lunga dimostrazione; ma per fortuna si aggiunge la parola dello stesso Petrarca che postillando due versi della prima egloga, dove nell'assenza di Titiro si dice che lo invocavano i pini, le fonti e gli arbusti; spiega che ogni Repubblica è formata di primati e cavalieri, sapienti e mercanti, agricoltori e meccanici, e bisogna intendere nei pini i primati, nelle fonti i sapienti, e negli arbusti gli altri: tutt'e quattro i ceti sono dunque figurati, perchè Virgilio sta per i sapienti.

Qualunque cosa si voglia dire su questo quadro, l'azzurro diffuso, il laureto, la fiorita valle, le candide vesti e le facce bionde dei personaggi, formano un insieme che solleva e rallegra l'animo e lo piega alla meditazione e alla riverenza. Anche dal candore e dallo aureo biondo traspare il significato, come dai visi rivolti al Poeta. L'arte pura non ha luogo qui, dove essa serve principalmente a un'idea. Petrarca ne fu così contento che nel margine inferiore volle mettere due versi anche in onore dell'artista: e scrisse: «Mantova ci dette Virgilio che queste poesie compose, Siena Simone che tali cose colla sua mano dipinse»; dove è fatta proporzione tra Mantova e Siena, Virgilio e Simone.

Veramente questo è un monumento venerando della nostra civiltà; e dovrebbe dimostrare che essa non sorgeva come un orpello retorico, nè come godimento sensuale, nè come infatuazione per una storia tramontata, ma mirava soprattutto alla bontà dell'uomo e della società civile, lavorava a conoscere e perfezionarsi, fidava in Dio e nelle ricche energie dell'anima italiana, riscattata e risorta di mezzo alla barbarie.

NICOLA ZINGARELLI.

ALLEGRETTO

Candela, faville e occhi di gatto.

Penso ancora a quell'esperimento di Marconi, che ha acceso le lampadine dell'Australia. Mi dicono: «Non è questo l'importante; la cosa nuova, straordinaria, è stata la conversazione dalla nave con gli antipodi». Anche i giornali tedeschi hanno stampato che l'accensione delle lampadine non era un esperimento del tutto nuovo.

Sì lo so. E' una cosa facilissima, alla portata di tutti, questa di accendere le lampadine in Australia standosene su una nave a Genova; e scommetto che se poi ci provo, ci riesco anch'io, che non sono un inventore.

Ma che volete, per quanto sia, quell'esperimento mi impressiona. Sarà una cosa vecchia, come dicono i tedeschi, ma, in somma, tutto sommato, siamo più vecchi noi di tutta questa roba. E poi, e poi, quando si pensa a quel che era l'illuminazione venti o trent'anni fa. Andiamo! Non mi fate parlare. Altro che luce elettrica, altro che gas, o petrolio! In certe case non si vedeva nemmeno il lume a gas, o a petrolio, o la lucerna a olio; ma la tremula fiammella d'una povera candela brillava appena nelle tenebre d'una stanza quasi spoglia di mobili; in certe case non c'era nemmeno una candela; e si vedeva una bambinella che nella cucina buia, all'ora di preparare la cena, soffiava con la ventola per accendere il fuoco. E quelle faville che dal fornello scappavano su per la cappa del camino erano tutta l'illuminazione della casa. Al massimo, a far luce, c'erano in più i due puntolini fosforescenti degli occhi d'un gatto.

Oggi no. Oggi tutti ricconi, oggi tutti gran signori, grazie al Cielo. Nelle più umili case, ogni stanza ha la sua lampada elettrica. Nei piccoli paesi, tutte le strade, tutte le case sono illuminate. Persino le città dell'Africa sono illuminate.

Ma, almeno, la gente ne fosse contenta. Invece si lamenta. A quei tempi la casa al buio era cosa molto consueta nei paesi di campagna, in certi quartieri della città e persino in alcune case borghesi.

C'eran quelli che uscivano, per andare a sedersi sotto un fanale, nella buona stagione. Allora — dicono i vecchi — la vita era meno cara di oggi; si viveva con niente.

E' vero, ma la vita era anche molto più povera di oggi; allora non solo si viveva, ma ci si contentava anche di niente. Chi sa? Forse s'avevano altre risorse. Certo, c'era una gran pace in giro; e quanta bonarietà e quanto entusiasmo! Oggi non c'è niente che ci basti.

E come potremmo contentarci di stare al buio, o alla luce d'una candela, se, oggi, Guglielmo Marconi, standosene a Genova, preme un bottone e illumina tutta una città in Australia?

CAMPANILE.

La morte di Cosima Wagner

La fanciullezza senza il materno sorriso - «Una donna straordinariamente dotata» - Cosima e l'ispiratrice del «Tristano e Isotta» - Frantz Liszt a Triebschen - Il grido di Nietzsche: «Arianna, io t'amo»

Berlino, 1 notte.

Questa mattina, alle 9,45, essendo le due figlie al suo capezzale, Cosima Wagner è spirata.

Grave è il lutto non solo a Bayreuth, che perde la sua «Regina non coronata», ma in tutta la Germania.

I familiari aspettavano ormai di giorno in giorno che la spoglia della vegliarda seguisse il suo forte spirito, che se ne era già come dipartito. Da due giorni Cosima Wagner era sofferente di un po' di catarro bronchiale ed era costretta a letto, il che aveva richiamato alla casa di Bayreuth le figliole che erano lontane. Erano venute le figlie signora Thode, vedova dello storico d'arte, e la vedova di Houston Stewart Chamberlain; ma non ancora Sigfrido Wagner che attualmente dirige a Milano, alla Scala, e che arriverà solo questa sera.

I giornali dedicano lunghi articoli alla figura della scomparsa che impersonò così a lungo la vita spirituale e artistica tedesca. La salma sarà cremata a Coblenza e le ceneri saranno deposte accanto ai resti di Riccardo Wagner.

Aveva 92 anni essendo nata nel 1837.

La compagna del Genio

Franz Liszt conobbe la contessa Marie d'Agoult nata di Flavigny in casa di Chopin, a Parigi, una sera, nel 1831: quale folla d'amici nel salotto dell'artista polacco! Heine, George Sand, Meyerbeer, Hiller, Delacroix, Mickiewicz. L'ungherese, già ammirato pianista, aveva ventidue anni. Ventotto ne contava la dama liberale e repubblicana. George Sand raccolse le confidenze di Maria e di Franz, ne favorì gli amori. Due anni dopo, aborrendo dalla ipocrisia, gli amanti partivano insieme per la Svizzera e l'Italia. Nacquero successivamente Blandina, Cosima (a Bellagio, il 25 dicembre del 1837), Daniele. L'idillio fu breve. Liszt partì. I genitori di Cosima si rividero raramente, più tardi.

Cosima, Blandina e Daniele, ospiti dell'ava paterna, raramente rividero la madre; accolsero perciò il consiglio della principessa Carolina de Sayn-Wittgenstein, la nuova compagna di Liszt, la quale li condusse a Berlino, e li affidò, come pensionanti, alla madre del giovane pianista Hans von Bülow. Questi sposò Cosima nel 1857.

L'incontro con Wagner

Hans e Cosima Bülow, fermatisi a Zurigo durante il loro viaggio di nozze, vi furono festosamente accolti da Riccardo Wagner. Fra poco Wagner istesso doveva intervenire fra Hans e Cosima, e disgregare la solidarietà che tanto ammirava.

Nel 1861, recatasi per una cura a Reichenhall, nell'Alta Baviera, Cosima ricevè la visita di suo padre, di Blandina, di Ollivier, di Wagner. Ella non aveva più riveduto Riccardo dal '57: riappareve a lui timida e seducente, così come nel primo incontro, giovinetta, a Parigi. Il quasi cinquantenne musicista, sempre desioso di un'anima femminile che intensamente l'intendesse, scorgeva ora nella figliuola del suo spirituale mecenate, nella sposa del suo fervido apostolo, non la musa, bensì la donna attiva, perspicace, tenace, che avrebbe potuto sicuramente accompagnarlo nella faticosa via, verso l'ancora lontana meta. Dal canto suo la giovane fu colpita e presa dal vitale ardore dell'artista, che di se stesso diceva: «Dovunque io vada, reco con me la rivoluzione». Il breve incontro lasciò una traccia nelle loro anime. Si rividero l'anno seguente, sul Reno, poi a Francoforte. Separandosi, questa volta, Riccardo cantò simbolicamente l'«addio» di Wotan: fra essi era ancora «silenzio e mistero». Si rividero a Biebrich, ove Wagner aveva invitato Hans e Cosima. Nuovo incontro, dopo la morte di Blandina, a Lipsia. Ancora silenzio; ma gli vivevano l'uno per l'altro. Nel novembre del 1863, a Berlino, la rivelazione, pure silenziosa, ma definitiva ed eloquente.

L'anno 1864 fu certamente decisivo nella vita di Wagner.

Nel «ménage»

Grazie a Luigi II, Wagner potè ritornare a Vienna con la somma di 15.000 fiorini, soddisfare alcuni creditori, concludere altri accordi, salvare quanto rimaneva del suo mobilio di Penzing. Recatosi a Monaco, secondo il desiderio del Re, aveva preso in affitto, per l'estate, una villa sul lago di Starnberg, accanto al castello di Berg, la residenza regale. Vita tranquilla, troppo! Quella piccola casa gli sembrava insopportabilmente vuota, senza amore!

Invano egli tentò la piccola Maria di Tenzing; invano aggiunse alle proprie sollecitazioni un invito autografo di Luigi II: la Maria non si lasciò sedurre. Finalmente, agli ultimi di giugno, commosso dalle angustie del suo illustre amico, Bülow inviò a Starnberg sua moglie Cosima insieme con le sue due figliuole Daniela, di tre anni e mezzo, e Blandina, di sedici mesi. Egli restava a Berlino.

Ormai Cosima era di Riccardo. Nessun'ombra velava la conoscenza più intima delle loro anime. Riccardo giudicava Cosima «una donna straordinariamente dotata, meravigliosamente equivalente a suo padre, ma superiore a lui dal punto di vista intellettuale». D'altro canto Cosima aveva bene inteso che accanto a Wagner occorreva una donna singolare.

Cosima si offrì dunque a Wagner come la donna che egli attendeva, la compagna e madre, nume tutelare e spirito eccitatore.

Giunto a Starnberg, ammalatissimo, quasi esaurito, Bülow non comprese ciò che era avvenuto. Allo scopo di liberare il marito di Cosima «dai gravi compiti artistici di Berlino, che lo irritavano al punto da comprometterne la ragione, e per assicurargli un campo di azione più degno di lui», ma anche, è ovvio supporlo, per trattenere con sè la donna amata, Wagner ottenne dal Re di Baviera che Bülow fosse chiamato a Monaco. Infatti, Hans non tornò a Berlino che verso il principio di settembre.

Cosima e Matilde

Con una piccola festa intima fu inaugurata, il 15 ottobre del '64, la villa che Re Luigi II aveva donato a Wagner, perchè trascorresse l'inverno a Monaco. Un mese dopo, Hans e Cosima ritornarono nella Capitale bavarese. Cosima si elesse il compito di completare il *ménage* della nuova abitazione di via di Brienne. Assunta la direzione della casa, riceveva i visitatori, sbrigava la corrispondenza di Wagner. La signora Baronessa, come veniva chiamata, s'era riservato un salotto, un gabinetto da studio, e vi passava parecchie ore, ogni giorno. Hans guardava compiaciuto tale attività; era lieto di facilitare, con l'intervento di sua moglie, l'esistenza privata di Wagner, sicuro che l'arte di lui ne sarebbe stata favorita. Bülow non ebbe mai sospetto delle relazioni intime di Wagner con sua moglie. E quando, il 10 aprile 1865, Cosima mise alla luce una bambina nata da Wagner, Bülow annunciò ai suoi amici con gioia profonda che per la terza volta egli era divenuto «madre». Cosima partecipava così l'avvenimento ad una sua amica: «La mia terza figliuola si chiama Isolde Ludovica Josepha; Wagner è il suo padrino». Dal canto suo, Wagner parve felicissimo dell'avvenimento, il quale coincideva con un altro, fra i più solenni della sua vita: le prove del *Tristano*.

Ormai Cosima dominava in casa Wagner. Gli amici ne erano più che sorpresi, indignati. Troppa audacia era in quella donna, che sembrava ricingere l'artista d'un'inaccessibile muraglia.

Cosima agì poco graziosamente con Matilde Wesendonk. Nel gennaio del 1865 l'inspiratrice del *Tristano*, cui da molti anni Wagner non aveva più scritto, fu richiesta da Cosima, a nome del Re di Baviera, d'un fascio di manoscritti musicali e letterari che Riccardo le aveva in altri tempi donato. Si preparava forse la raccolta degli autografi wagneriani. La Wesendonk considerò amaramente tale richiesta, cui Wagner aveva voluto restare estraneo. Non rispose a Cosima, ma ne scrisse a Riccardo: «Ho guardato nel pacco, mi è impossibile di mandarvi il più breve foglio, se non esprimiate un vostro personale desiderio. Probabilmente voi ricordate appena i fogliimi riuniti in quel cartone; eccovene l'elenco; vi prego di dirmi se devo inviarveli e quali manoscritti desiderate. Naturalmente suppongo che abbiate notizia della pubblicazione delle vostre opere promossa da Sua Maestà». Wagner rispose in termini vaghi. Parve ignorare la richiesta; trovava la cosa naturale, e senza importanza: il Re non voleva affaticare lui, e però s'era rivolto ad amici. Un pretesto bizzarro e meschino. Matilde comprese, e non rispose. Qualche mese dopo, invitata da Wagner alla prima rappresentazione del *Tristano* a Monaco, non vi si recò.

Mentre gli amici giudicavano aspramente il dominio di Cosima su Riccardo, i nemici e gli invidiosi si accanivano contro di lui. Si tentò di fargli perdere il favore di Luigi II, con insinuazioni, con maldicenze. I giornali bavaresi pubblicarono che mentre Wagner viveva lussuosamente, la sua legittima moglie era costretta a far la lavandaia a Dresda. Minna si affrettò a smentire la voce. Poichè gli attacchi contro Wagner muovevano sempre più acri, il maestro, incitato, afferma Cornelius, da Cosima, imprudentemente pubblicò nel più importante giornale di Monaco un violento articolo, contro i ministri del Re. Ne seguì, il 10 dicembre 1865, per desiderio di Luigi II, l'allontanamento del compositore dalla capitale bavarese.

«L'isola dei felici»

Wagner si recò a Vevey, poi a Ginevra, poi a Marsiglia, ove apprese in ritardo la morte di Minna. Non potette recarsi a Dresda, per i funerali. Cosima si affrettò a domandargli se doveva subito raggiungerlo: Wagner la pregò di indugiare. Cosima gli si ricongiunse nel marzo 1866, durante una *tournée* di Bülow.

A Ginevra, Cosima e Riccardo presero risoluzioni decisive. Viaggiando attraverso la Svizzera tedesca, cercavano un nuovo asilo. Per caso, scopersero il delizioso Triebschen, la penisoletta presso Lucerna, l'«isola dei felici», come più tardi Nietzsche definì quel cantuccio che egli stesso abitò, ospite dei Wagner.

Cosima giunse a Triebschen il 12 maggio 1866, insieme con i suoi figliuoli. Intanto una lettera che Wagner le aveva inviato a Monaco era stata aperta da Hans. Questi comprese tutta la realtà. Recatosi immediatamente a Triebschen, chiese spiegazioni. Acconsentì alla separazione da Cosima, proponendo che le nuove nozze sarebbero avvenute non prima di due anni, durante i quali Cosima avrebbe vissuto a Roma, presso suo padre. Cosima non acconsentì: gli amanti avendo deciso di affrontare le conseguenze della loro condotta, fu rifiutato all'amico il sacrificio dell'indugio.

Nel 1866, caduti i ministri bavaresi ostili a Wagner, Monaco gli diveniva nuovamente accessibile. Von Bülow era nominato maestro di cappella. Nell'aprile del 1867 Bülow tornò a Monaco, seguito da Cosima, mentre Wagner rimaneva a Triebschen, divisando di recarsi poi a Monaco per prepararvi la rappresentazione delle sue opere. E soltanto la piccola Eva, che da Riccardo e Cosima era nata a Triebschen nel febbraio 1867, rimase presso suo padre.

Il 9 ottobre 1867 Liszt si recò a Triebschen. Tentava di ottenere da Wagner la rinuncia di Cosima. Egli trascorse mezza giornata nella camera da studio di Riccardo; di tale colloquio non si ha notizia. Si sa soltanto che a sera Wagner suonò al pianoforte il terzo atto dei *Maestri Cantori*, allora composto, e che Franz Liszt uscì dalla stanza inebriato, esaltato. Il padre aveva ceduto davanti al genio. Hans pure cedeva. Schernito dai giornali, si sarebbe, fra pochi anni, ritirato in solitudine.

Lavorando attivamente attorno a *Siegfried*, Wagner perseverò fino al compimento del ciclo dei Nibelungi. Durante le serate d'inverno egli dettava alla compagna la storia della sua vita, ed in più d'un punto l'autobiografia denuncia la presenza di Cosima. Il 16 giugno 1869 nasceva Siegfried.

Cosima e Nietzsche

Fu appunto nell'estate del 1869 che il Nietzsche fu ospite di Wagner a Triebschen. E' il tempo del così detto «idillio di Triebschen». Nietzsche ammirò profondamente Cosima. L'Andler ha notato.

«Ella aveva appena 32 anni ed era più vicina a lui, per età, che a Wagner, quasi sessantenne. Senza essere bella, troppo slanciata, sorpassando Wagner di tutta la testa, con il profilo dantesco di suo padre Franz Liszt, Cosima aveva un nobile aspetto. Pervaduta dall'ambizione di dominare, che era la sua natura stessa, si può credere che essa non abbia tentato la sua influenza sul giovane genio che l'avvicinava? E Nietzsche come non avrebbe pensato ad affascinarla? Audace ed altera nella sua condotta, Cosima era grande e rispettabile, a forza di sincerità. Essa aveva infranto il cuore d'un nobile artista, Hans von Bülow, di cui aveva quattro figliuoli. Da due anni, da che viveva presso Riccardo Wagner, era inebriata come per un filtro troppo forte. Il dramma di Tristano ed Isolta che Wagner aveva scritto, ancora preso del sogno di un'altra, Cosima l'aveva vissuto intero. Wagner la lasciava ora in libertà della sua ebbrezza. La familiarità di questa vita non intaccava la sua perfetta distinzione. Nel novembre '69, Cosima scriveva a Nietzsche: «Siete di casa»; gli chiedeva piccoli favori, incaricandolo degli acquisti di Natale per i suoi figliuoli».

Il Nietzsche inviò poi a Cosima il suo libro *La nascita della tragedia* e a lei volse, più tardi, il suo grido d'amore: «Arianna, io t'amo!».

Le nozze

Intanto nuove voci di scandalo contro l'illegittimo *ménage* si diffondevano a Triebschen, ed il Consiglio municipale già pensava di espellere il maestro. Fu necessario regolare il legame con Cosima. Occorse una sentenza giudiziaria, la quale concluse così: «Il tribunale ha ammesso che la signora Cosima Liszt si è resa colpevole dell'abbandono definitivo di suo marito...». Compiute le formalità abituali, convertitasi Cosima al protestantesimo, il matrimonio fu celebrato il 25 agosto 1870, genetliaco di Luigi II, nella chiesa protestante di Lucerna. I soli testimoni, Hans Richter e Malvida di Meysenbug, assistettero al rito. Qualche giorno più tardi, pochi amici ricevevano questa comunicazione: «Abbiamo l'onore di comunicarvi il nostro matrimonio, celebrato il 25 agosto scorso nella chiesa protestante di Lucerna. Riccardo Wagner. Cosima Wagner nata Liszt».

La prima pietra del teatro wagneriano fu murata nel maggio del 1872 alla presenza di Riccardo e di Cosima. Liszt era assente, l'invito essendogli stato recapitato troppo tardi. Wagner gli aveva scritto, fra l'altro: «M'avvio a una seconda e più alta esistenza, grazie a colei che è mia consorte; ora posso compiere ciò che da solo non avrei potuto». Liszt, ormai abate, rispose: «Riconosco in ciò una grazia del cielo. La benedizione di Dio sia con voi, insieme con tutto il mio amore». Sei mesi dopo Liszt si recava a Bayreuth, ove il *Festspielhaus* già ergeva le sue linee principali e la villa Wahnfried (pace dell'immaginazione, riposo dello spirito) già s'alzava sulle recenti fondamenta. Wagner gli lesse l'abbozzo del *Parsifal*. Cosima gli apparve «mirabilmente sua figlia». La fortuna e la felicità fiorivano ormai a Bayreuth.

Quando la morte colse il musicista a Venezia, si disse che Cosima l'aveva sentito improvvisamente freddo fra le sue braccia amorose, ma la leggenda fu smentita. Cosima giunse mentre il marito si dibatteva negli ultimi rantoli. La vedova si recise la lunga capigliatura e la collocò nella bara sotto il capo del morto. Trasportò la salma a Bayreuth, passando per Monaco. Per suo desiderio, Franz Liszt non si mosse da Pest.

A Bayreuth

Il teatro di Bayreuth rimaneva di fatto e di diritto il massimo compito di Cosima. Dopo un anno di lutto, ella si pose a capo dell'impresa. Fu più che mai il *genius loci*. Coloro che pellegrinarono al tempio wagneriano sentivano la presenza dell'energica donna in ogni avvenimento, presenza misteriosa, discretamente celata, e pure imperiosa e fattiva. Ella acuiva tutta la sua intelligenza, la sua cultura, al fine di far splendida l'interpretazione artistica, serbandone religiosamente la tradizione. Nei tempi a noi più vicini, per un complesso di fatti economici ed artistici, fra i quali la fiducia materna in Siegfried come direttore d'orchestra, l'istituzione bayreuthiana parve scemare di splendore, di precisione. Si parlò poi di Cosima per due argomenti non del tutto simpatici: il divieto di rappresentare il *Parsifal*, e la lite di Siegfried contro Isotta Wagner, lite che, si disse, fu suggerita dalla stessa Cosima e tendeva a far diseredare Isotta.

Celebrando il cinquantenario dell'apertura del teatro nel 1927, anzichè nel '26, Cosima apparve affranta dagli acciacchi senili. L'alta persona non più eretta; sotto i bianchi capelli più non splendevano gli occhi luminosi e penetranti. La cieca sovrana raramente accoglieva visitatori in quella *Wahnfried* che aveva ospitato il fiore delle aristocrazie intellettuali d'Europa. Pure l'infallibile sua memoria ricordava perfino il confessore dell'infanzia, e più si compiaceva di rievocare il padre glorioso. Di Riccardo, il nume, non soleva parlare. Un'effigie di lui è fra le molte la più significativa: quella, probabilmente del '60 o '70, che la raffigura con gli occhi fissi nel volto di lui, in atto di amorosa ammirazione, mentre Riccardo stringe la sua mano, riconoscente e fiducioso.

* * *

Di Franz Liszt, su Cosima:

«Che altri la giudichi e condanni: per me ella resta un'anima degna del gran perdono di San Francesco; è ammirevolmente mia figlia».

a. d. c.

L'ultimo conforto

Il successo dei «Nibelunghi» alla Scala

Vienna, 1 notte.

Oggi che Cosima Wagner non è più, il critico musicale austriaco Ludwig Karpath — da qualche tempo uno degli intimi di casa Wagner a Bayreuth — scrive sulla *Neue Freie Presse* essere possibile rivelare che la vecchia signora aveva sofferto negli ultimi venti anni di epilessia senile.

Il primo attacco, assai breve, la defunta lo ebbe nel 1906 a Langenbrück dove, provenendo da Kalsruhe, si era fermata per fare una visita al Principe Hohenloe. Cosima Wagner aveva allora 69 anni, ed il prof. Schweninger, il famoso medico di Bismarck, che la curava, incominciò con il prescriverle un severo tenore di vita: innanzi tutto egli chiese che la signora lasciasse la direzione del Teatro di Bayreuth, solo permettendole di assistere a qualche spettacolo. Ma Cosima Wagner rispose che la rassegnazione a metà non esiste, e preferì un distacco più reciso. Da allora visse completamente ritirata, assistita dai figli e dalla governante, signorina Dora Glaser, la quale sta in casa Wagner da quarant'anni, ma che, ammalatasi a sua volta tempo addietro, ha poi dovuto cedere ad altri il posto di infermiera.

«Fino allo scoppio della guerra — prosegue Karpath — la signora Wagner trascorse tutti gli inverni a Santa Margherita Ligure, e le estati a Bayreuth. Gli attacchi erano rari, però violenti: sovente a Bayreuth si diceva: «Questa crisi non la potrà superare». E, invece, guarì sempre.

Pare tuttavia che ora abbia proprio dovuto cedere ad una malattia degli organi respiratori. Non più tardi della scorsa settimana, la figlia, Eva Chamberlain, poteva scrivere all'amica viennese contessa Marietta Coudenhove, una lettera nella quale diceva: «Abbiamo attraversato un periodo difficile e pieno di preoccupazioni, e ancora oggi un raffreddore non è del tutto vinto. Ho potuto però dare adesso a mamma la intima gioia delle notizie di Milano».

In merito a queste notizie, spiega Karpath, è da dire che nel mese di marzo Sigfrido Wagner ha diretto per due volte alla «Scala» l'*Anello dei Nibelunghi*, entusiasticamente accolto.

Lo scrittore rammenta che si era parlato di bruciare le spoglie mortali di Cosima Wagner nel crematorio di Coburgo (poco distante da Bayreuth) per deporre quindi le ceneri nella tomba di Riccardo Wagner nel Parco di Wahnfried. E' probabile che tale piano verrà anche eseguito.

Sebbene da quattro lustri Cosima Wagner non prendesse più parte alla preparazione degli spettacoli di Bayreuth, la sua semplice esistenza costituiva un simbolo che ormai viene a mancare.

La lotta contro la Religione in Russia

Quanto durerà la tregua? — I «senza Dio» alla riscossa — La preparazione della campagna antipasquale — Due mesi di baldoria anti religiosa.

(Per telegrafo dal nostro corrispondente)

Mosca, 1 notte.

A che punto trovasi la lotta contro la Religione nella Russia dei Soviety? Si è essa maggiormente inasprita, oppure ha subito una specie di decrescendo, dopo che la pubblica opinione mondiale è insorta contro l'infierire della persecuzione bolscevica?

Diremo senz'altro che abbiamo la sensazione che la lotta contro la Religione in Russia stia oggi attraversando un periodo di stasi e forse anche di vera e propria decrescenza.

Di fronte alla grande e tempestiva azione-protesta del Papa, umana oltre che altamente religiosa, di fronte alla enorme ripercussione che questa ha avuto in tutto intero l'Universo, i bolscevichi hanno avuto la netta impressione di avere eccessivamente sconfinato e che la minaccia di un isolamento morale dal consorzio umano poteva diventare un fatto pieno di pericoli e incognite gravissimi. Di qui l'urgente necessità di ricorrere, prima che non si facesse troppo tardi, a ripari e a contro-misure.

Disposizioni ovunque furono subito emanate perchè venisse sospesa la chiusura di nuove chiese, perchè non venissero ostacolate le funzioni religiose, perchè venissero restituite proprietà illegalmente sequestrate a chi di diritto, ecc.

Senonchè, fino a che punto può parlarsi di vera tregua e fino a quando tale tregua potrà durare?

Il Governo volendo e dovendo mandare ad effetti la sua politica del comunismo integrale e totalitario, iniziatosi con la nuova «fase» rivoluzionaria del 1929, e non potendo fare astrazione dalla lotta per la distruzione di tutto quanto è o significa mondo dello spirito, aveva lanciato all'assalto contro la Religione l'esercito di atei, che man mano si era venuto creando e organizzando, gli aveva confidati poteri quasi eccezionali, ed esso, questo esercito di atei, compiva ogni e qualsiasi gesta, traendo sempre nuova energia e nuova baldanza dal facile successo tra le imbelli, se non sempre pacifiche, moltitudini di fedeli e [illegible] di ben meritare della Repubblica dei Soviety e del comunismo di Lenin e di Stalin.

Improvvisamente la situazione muta e questo stesso esercito, che ieri sentivasi «eroico», deve battere in ritirata, sia pure momentanea e tattica. In Russia e in regime bolscevico è facile ottenere, in fatto di politica, quanto altrove parrebbe impossibile. Stalin saprebbe farsi obbedire.

Epperò, ripetiamo, può parlarsi di vera tregua e fino a quando questa potrebbe durare?

La Pasqua si avvicina e i Bolscevichi si preparano. Una occasione come quella della Pasqua si presenta una volta sola nell'anno e trascurarla non sarebbe nè da bolscevico, nè da leninista. La Pasqua del 1930 deve segnare una nuova tappa nella lotta contro la Religione, che nell'Unione delle Repubbliche dei Soviety non ha in nessun modo diritto di cittadinanza.

Quello che i Bolscevichi fecero contro la Festività del Natale, noi lo scrivemmo a suo tempo: i preparativi furono iniziati tempestivamente un paio di mesi prima e il contro-Natale culminò nelle scene di piazza più sconcie e sacrileghe che mai si potessero immaginare. Come conclusione pratica e che doveva formare in certo qual modo la prova tangibile della «vittoria» del bolscevismo ateista, fu ordinata la chiusura e la distruzione di una grande quantità di chiese in varie città e in numerosi villaggi, l'arresto e la deportazione di molti ministri del Culto.

Dopo questo primo e tanto clamoroso «successo» (?...) è facile rendersi conto del «coraggio» con cui i «senza-Dio» bolscevichi intendono affrontare la Pasqua di quest'anno.

Una specie di «piano» è già concordato. Ve ne saranno altri certamente, maggiori e minori, a seconda delle varie Organizzazioni, che parteciperanno alla «impresa» e a seconda della loro importanza numerica e qualitativa. Oggi abbiamo il «piano» del «Soviet Regionale Moscovita della Lega dei Sindacati».

Questa potentissima organizzazione, che accoglie parecchi milioni di associati e che ha mille possibilità per costringere le masse iscritte nei sindacati, il 14 marzo ha approvato il piano elaborato dai suoi «specialisti» circa l'azione da svolgere in occasione della prossima Pasqua, onde profittare delle circostanze ai fini della lotta contro la Religione.

Il Comitato della Presidenza di detta Società della Lega dei Sindacati ha anzitutto stabilito che la campagna antipasquale durerà due mesi, cioè dal 15 marzo al 15 maggio.

In che cosa dovrà consistere questa campagna viene chiaramente spiegato, facendo ciò parte essenziale del «piano», nel quale tutto è dettagliatamente elaborato. Sentite come la faccenda è «organizzata».

Nei clubs, negli «angoli rossi», nelle case comuni, nelle caserme saranno organizzate serate e comizi antireligiosi.

Le numerose Società sportive organizzeranno feste e giuochi antireligiosi. E' aperto un concorso tra quelli che meglio sapranno organizzare tale campagna nelle caserme, nelle case e nei villaggi operai.

Il 19 aprile, vigilia della Pasqua, a Mosca avranno luogo grandi dimostrazioni antireligiose, con i soliti «carnevali», osceni e sacrileghi, di cui avemmo già a parlare in occasione dello scorso Natale.

Analoghe dimostrazioni e «carnevali» si avranno in tutte le altre città e villaggi della Regione di Mosca.

Qualsiasi commento ci pare superfluo. Tutto ciò è conciliabile con la nuova politica di Stalin, dopo il suo «manifesto» del 15 marzo? No. E allora si pone spontanea la questione: se l'annunziata tregua è realmente «tregua» e fino a quando questa potrà durare.

PIETRO SESSA.

Il codice trecentesco degli statuti di Mombasiglio

Il libraio antiquario Bourlot e la signora Falco assolti dal Tribunale di Cuneo

Cuneo, 1, notte.

La complicata vicenda della trafugazione degli statuti del Comune di Mombasiglio ha avuto quest'oggi dinanzi al nostro Tribunale Penale il suo epilogo, col dibattimento a carico di Casalone Gemma in Falco, di anni 53, e del torinese Bourlot Carlo fu Pietro, d'anni 36, noto proprietario di una libreria antiquaria in Piazza S. Carlo.

L'origine della vertenza giudiziaria risale all'estate del 1927. In quel tempo, la Falco, che normalmente risiede a Torino, si trovava in villeggiatura a Mombasiglio dove affittava alcune camere nella casa della famiglia Ambrosio. Fra inquilina e proprietari sorsero ben presto legami di amicizia e un giorno in cui la Falco raccontava alla signora Ambrosio che suo figlio era un'appassionato collezionista di francobolli, costei affermava che anch'essa possedeva francobolli antichi e che sarebbe stata ben lieta di poterne accrescere in qualche modo tale collezione. Venne perciò chiamato il figlio della Falco e tutti e tre si recarono nella soffitta della casa, alla ricerca di vecchie buste su cui stavano ancora attaccati i francobolli.

Il tesoro di una soffitta

In questo lavoro di ricerche venivano in luce diversi codici di data antichissima e parecchie pergamene. La Falco incuriosita, si faceva consegnare alcuni di questi codici per leggerli, promettendo di restituirli dopo la lettura. Infatti essa ritornava i codici all'Ambrosio, ma ne faceva regalare al figlio uno, assieme a due pergamene, per portarli a Torino. Quivi essa si recava al negozio del Bourlot e lo pregava di esaminare il libro e le pergamene. Il libro veniva consegnato al Bourlot dal commesso. Datogli uno sguardo poneva il libro in uno scaffale, senza più interessarsene. Egli aveva però subito notato che il codice aveva grandissimo pregio storico e quindi si informava dalla Falco della sua provenienza.

Poichè costei le rispondeva che a Mombasiglio se ne trovavano ancora altri, egli in sua compagnia si recava immediatamente sul luogo, ma di prezioso non rinveniva altro che una pergamena. Ritornarono così a Torino. Quando, dopo parecchi mesi, la Falco richiedeva insistentemente la restituzione del libro, il Bourlot, adduceva scuse, fra cui quella di un trasloco interno, dicendo che avrebbe provveduto a ricercare il codice. Ma la donna non paziento più, e recatasi da un legale faceva citare il Bourlot per appropriazione indebita del libro.

Costui allora si dava con maggior cura a ricercare il codice e finalmente lo rinveniva, ma anzichè consegnarlo alla Falco lo portava al sopraintendente bibliografico pel Piemonte e Liguria, cav. Torri, che visto di che si trattava, lo sequestrava. Il Bourlot provvedeva pure ad avvertire il Comune di Mombasiglio della consegna del Codice, che conteneva appunto gli statuti del Comune del 1331, al soprainzendente bibliografico.

L'intervento dell'autorità

Mentre la vertenza giudiziaria intentata fra la Falco e il Bourlot faceva il suo corso, e si concludeva dinanzi al Tribunale di Torino colla condanna di quest'ultimo alla restituzione del libro, il codice sequestrato veniva mostrato alla Falco, ma costei negava che esso corrispondesse a quello da lei affidato al Bourlot, e provava tale sua asserzione dicendo che il libro a lei regalato dagli Ambrosio era costituito di soli 36 fogli, mentre quello che il Bourlot aveva consegnato ne possedeva 52. Un fatto nuovo veniva ancora a turbare la già complicata vicenda del codice, poichè risultava che i famosi libri che si trovavano a Mombasiglio in casa degli Ambrosio non erano di proprietà loro, bensì del Comune, poichè vi erano stati trasportati solamente per comodità di uso dal padre dell'Ambrosio, che aveva ricoperto cariche nell'amministrazione comunale del paese.

L'autorità giudiziaria volle pertanto veder chiaro nella faccenda ed aprì un procedimento a carico della Falco e del Bourlot, per accertarsi della loro responsabilità nella complicata vicenda. E poichè dalle risultanze d'istruttoria non emerse chiaramente se da parte della Falco o del Bourlot fosse esistita o meno dolosità, i due venivano rinviati a giudizio del nostro Tribunale per rispondere di due diversi reati e precisamente: la Falco di truffa, per aver, con artificio e raggiro, sottratto alla famiglia Ambrosio di Mombasiglio alcuni libri da loro rinvenuti, dicendo che non avevano pregio alcuno, mentre si trattava in realtà di documenti di grandissimo valore storico, quale il codice degli statuti del 1331 del Comune di Mombasiglio; e il Bourlot del reato di furto, per essersi impossessato senza consenso del proprietario di una pergamena facente parte del Codice di tali statuti comunali.

I due imputati sono comparsi oggi dinanzi ai nostri giudici, assistiti la Falco dall'avv. Teobaldo Viglino e il Bourlot dall'avv. Michele Barosio di Torino. Il Tribunale era così composto: pres. Scarfiotti, giudici Meliano e Bersezio, P. M. avv. Cassina, cancelliere Mistretta.

Il codice in regalo

Il processo è incominciato alle 10 coll'interrogatorio della Falco, che racconta la scena del rinvenimento in soffitta.

Pres.: — Ma voi avete conosciuto immediatamente il valore dei libri?

Imp.: — Lo nego assolutamente. Io volevo solo conoscere di che cosa trattassero. Le pergamene vennero poi regalate dagli Ambrosio a mio figlio e le portammo a vedere al Bourlot.

A questo punto l'avv. Viglino della difesa, produce una lettera con cui la figlia dell'Ambrosio scriveva al figlio della Falco esprimendo rincrescimento perchè «il libro antico che gli avevano regalato fosse andato perduto». L'imputata prosegue quindi nel suo racconto ed espone come si sia recata dal Bourlot e come abbia con costui combinato la famosa gita in automobile a Mombasiglio per ricercare altre eventuali pergamene.

Pres.: — Che cosa trovò ancora il Bourlot nel sopraluogo?

Imp.: — Al Bourlot nelle ricerche venne in mano quella pergamena del cui furto gli è fatta oggi imputazione. Egli rivolgendosi a me disse: «Se fossero tutte come questa, andrebbe bene». Così dicendo se la mise in tasca.

Pres.: — Come mai il Bourlot non voleva più restituire il codice?

Imp.: — Ritornata a Torino mandai più volte mia figlia a prendere il libro, ma ogni volta il Bourlot trovava qualche scusa, finchè, stanca, mi rivolsi ad un legale che iniziò una vertenza giudiziaria.

Le discolpe dell'antiquario

Pres.: — Il Bourlot dopo la sua citazione consegnò il libro al sopraintendente bibliografico?

Imp.: — Sì, ma non quello che gli avevo consegnato io: il codice sequestrato contiene 52 fogli mentre il mio ne aveva 36.

La Falco esclude ancora di aver visto il Bourlot a prender qualche altro documento nelle ricerche in casa Ambrosio, ed afferma che non appena ha saputo che il Codice e le pergamene erano di proprietà del Comune, ha subito pubblicamente dichiarato che voleva restituirli.

Si alza ora il Bourlot. Anch'egli conferma in sostanza il racconto della Falco per quanto riguarda il periodo anteriore alla consegna del codice al sopraintendente bibliografico.

Pres.: — Cosa prese durante il sopraluogo a Mombasiglio, in casa degli Ambrosio?

Imp.: — Solo una pergamena che conteneva l'indice del codice consegnatomi dalla Falco, ma con il consenso della proprietaria.

Il Bourlot soggiunge ancora che quando dubitò che il libro fosse di illecita provenienza si recò a consegnarlo al sopraintendente bibliografico che glielo sequestrò e provvide pure ad avvertire il Comune di Mombasiglio del fatto. Contesta l'affermazione della Falco che il Codice non sia quello da lei consegnatogli.

Si inizia poi la sfilata testimoniale. E' prima Maddalena Raimondo in Ambrosio che condusse la Falco e il figlio nella soffitta per cercare i francobolli. Il Presidente vuol sapere se la Falco si è fatto prestare i libri solo per leggerli, o se ha anche soggiunto che non avevano nessun valore. La teste è molto confusa. Dichiara che la Falco trattenne i libri solo per leggerli, e quando glie li restituì essa le disse che se voleva poteva tenerne uno.

I discendenti del «notaro Ambrogio»

La Ambrosio è licenziata e viene introdotto il di lei figlio Francesco, il quale non riferisce che su circostanze generali, non essendo stato presente nella soffitta nè la prima nè la seconda volta. Contrariamente a quanto ha affermato la madre, egli asserisce che non venne mai data libertà alla Falco di portar via i libri. Tra i difensori sorgono battibecchi. Il Presidente toglie l'udienza.

L'udienza viene ripresa alle 15 e si inizia con una severa ammonizione del Presidente alla teste Ambrosio, che ha deposto stamane in modo decisamente contrario a quanto aveva affermato in istruttoria, esibendo anche alcuni libri che asserì essere quelli che la Falco le aveva restituito.

Lucia Bergamasco riferisce su circostanze di poca entità. Invece la teste Cavallini Concettina depone che accompagnò una volta la figlia della Falco nel negozio del Bourlot, per chiedere la restituzione del Codice. Egli rispose che non lo aveva ancora trovato, ma, se proprio lo voleva, poteva andarlo a cercare ella stessa al piano superiore, e che, se non lo si trovava, lo avrebbe pagato al suo giusto valore.

Il conducente dell'automobile nella gita del Bourlot a Mombasiglio, afferma che gli Ambrosio insistevano presso l'antiquario dicendagli: «Ma scelga, scelga pure in quei libri». Ma il Bourlot rispondeva: «Non c'è altro che questo da prendere» ed accennava alla pergamena.

Paglierini Giuseppe, commesso nella libreria Bourlot, ebbe in consegna per primo il documento dalla Falco, nella momentanea assenza del proprietario. A lui il Bourlot, di ritorno da Mombasiglio, consegnò la pergamena presa, che egli allegò al codice, poichè, conoscendo il latino, aveva capito trattarsi dell'indice del libro stesso. A questo punto un giudice chiede al teste se si ricorda della numerazione del codice.

Teste: — Sì, erano 53 fogli, di cui l'ultimo bianco ed alcuni fogli aggiunti.

Giudice: — La numerazione era romana?

Teste: — No, araba.

L'ultimo teste del processo, prof. Luigi Torri, sopraintendente bibliografico per il Piemonte e la Liguria, esibisce il famoso codice e le due pergamene che vennero da lui sequestrate al Bourlot. Il codice contiene 53 fogli con gli statuti comunali di Mombasiglio, ed è l'originale del 1331, mentre la copia in carta, che è depositata al Senato a Roma, è di soli 76 fogli. Le due pergamene recano delle nomine notarili dei duchi di Savoia al «nodaro Paolo Ambrogio», antenato degli attuali Ambrosio. Il materiale viene lungamente esaminato dal Tribunale. Il libro è in cattivo stato.

Le arringhe

Inizia la sua arringa il Pubblico Ministero, avv. Cassina. Egli esordisce dicendo che tratterà la causa dal lato giuridico. In ordine a ciò nega che nei riguardi della Falco esista truffa, essendo risultato che gli Ambrosio regalarono alla Falco i libri. Occorrerebbe che esistesse quindi errore nella donazione, per poter parlare di imputabilità nei riguardi della Falco. Il rappresentante della legge passa poi ad esaminare la situazione del Bourlot. Il Bourlot, egli dice, prende la pergamena che gli viene presentata dagli Ambrosio, senza nessuna loro opposizione.

Il P. M. sorvola sull'accusa lanciata al Bourlot dalla Falco di sostituzione del Codice, ed afferma che certamente la Falco era in buona fede, poichè è impossibile che la copia in carta degli statuti comunali di Mombasiglio, che si trova, come si è detto, al Senato, potesse trovarsi in mano del Bourlot. Inoltre che si tratti realmente del Codice regalato alla Falco è provato anche dagli inventari del Comune di Mombasiglio del 1728 e del 1777, che parlano tutti di un Codice in 53 fogli di cartapecora. Il P. M. conclude per l'assolutoria degli imputati, perchè il fatto non costituisce reato.

Si alza quindi il primo patrono, avv. Teobaldo Viglino, per la difesa della Falco, che ricostruisce il fatto in tutti i suoi particolari e si sofferma sulla consegna del libro, ribadendo che la Falco non l'ha sottratto, ma le è stato regalato. Essa lo ha consegnato al Bourlot in piena ignoranza del suo valore, mentre il Bourlot, più conoscitore, ha saputo subito nella sua gita a Mombasiglio scegliere ciò che gli occorreva per completare il libro, e cioè, l'indice. Ecco quindi, prosegue l'avv. Viglino, perchè il Bourlot non voleva più restituire il libro e gli offriva anche di pagarlo.

La sentenza

Anche l'avv. Barosio, difensore del Bourlot, si riporta ai fatti anteriori alla consegna dei documenti alla Soprintendenza bibliografica e scalza l'accusa lanciata dalla Falco al Bourlot, di avere sostituito il codice, accusa che nacque solo dopo che nella sentenza della causa civile il Bourlot si vide condannato alla restituzione. Rileva come il Bourlot debba rispondere di un'accusa spaventosa (la causa è infatti stata appellata e si discuterà fra pochi giorni dinanzi al Tribunale di Torino), quella di avere sostituito il codice. Egli si scaglia specialmente contro la sentenza del Tribunale di Torino attualmente appellata, con cui il Bourlot è stato condannato, perchè essa non risponde a nessun elemento nè di fatto nè di diritto ed ha solo servito come arma alla Falco per scagliare la sua accusa contro il Bourlot.

L'oratore prosegue affermando che no, è vero che il Bourlot non volesse restituire il libro, e che le scuse da lui addotte corrispondono a verità, come è risultato dalle deposizioni testimoniali. Se, quindi, le sue scuse erano sincere, cade l'imputazione che egli volesse tenere i documenti per trarne profitto.

Il Tribunale si ritira, e dopo breve permanenza in Camera di consiglio rientra, ed il Presidente dà lettura della sentenza con la quale assolve entrambi gli imputati per non avere commesso il fatto, ordinando la restituzione del codice al comune di Mombasiglio e delle due pergamene alla Falco.

Il matricida di Bolzano

Le arringhe del Procuratore Generale e di due difensori

Bolzano, 1 notte.

Il processo del matricida, che tanto interesse ha destato, sta avviandosi alla sua conclusione. Il presidente comm. Boni inizia l'udienza col dare lettura ai giurati delle questioni che saranno loro sottoposte.

Ha quindi la parola il Procuratore Generale, comm. Loffredo, per la sua requisitoria.

«Io vi dico — dichiara il P. G. — o l'Oberrauch fu pazzo e agì senza sapere cosa faceva e allora vada nel mondo, rifaccia la sua vita. Ma se riteneste che non fosse pazzo, egli abbia tutto il vostro rigore, tutto il castigo che si merita. Signori giurati, non lasciatevi trascinare da lenocini di parole. La difesa attende da voi che, al momento della vostra decisione, voi abbiate un attimo di titubanza. Ma voi avrete mente e cuore e non obbedirete a tentennamenti. Ricorderete solo che egli uccise una madre».

I protagonisti della tragedia

Il Procuratore Generale passa ora ad esaminare i protagonisti della tragedia. Prima esamina la vittima. Ne tratteggia il suo istinto di madre che da quando rimase orfana in giovane età, fece da madre ai suoi fratellini. Poi quando, sposa, vide partire il marito per la guerra ed essa rimase sola a curare gli interessi e l'avvenire del figlio. Dimostra con impressionante efficacia l'affetto quasi ossessionante della poveretta per il figlio. Ricorda il coro che tutti elevarono per esaltare le virtù di questa donna che fu madre nella vita, fu santa nell'amore. Combatte l'accusa di avarizia che le è stata rivolta e che consisteva soltanto nell'imporsi le più dure privazioni perchè il patrimonio di suo figlio non fosse intaccato, mentre poi pagava migliaia e migliaia di lire per i suoi studi, e centinaia di lire per pagargli le escursioni in montagna.

L'imputato segue questa esaltazione delle virtù di sua madre, con senso di indifferente curiosità.

Il Procuratore Generale traccia poi la figura del matricida. Il pensiero di liberarsi della madre rappresentava, fra le sue dissolutezze, il suo pensiero costante. Fugge i collegi, fugge di casa e dà subito prova di quella capacità a delinquere che lo condurrà poi al delitto. Il P. G. ricorda l'episodio dell'apertura del rubinetto del gas.

«Ammettiamo pure — esclama il rappresentante della legge — che non sia per uccidere la madre, ma, come racconta lui, per far dispetto alla madre, e avremo la riprova della malvagità, dell'avversione che il delinquente nutriva contro la madre, che pur l'adorava».

Nel Kuezner il rappresentante della legge vede il delinquente militante, come risulta dal suo certificato penale, dov'è segnato il progressivo suo ascendere nella scala del delitto. Questo individuo si imbatte nell'Oberrauch. L'uno avido dei denari della madre, l'altro avido dei denari di tutti. Si incontrano e si comprendono. Diventano subito amici. Le idee delittuose dell'uno sono le idee delittuose dell'altro.

La perizia psichiatrica

Il Procuratore Generale passa poi a discutere la perizia psichiatrica, che è da lui definita «il solito passaporto dei delinquenti per ritornare alla libertà. Passaporto che purtroppo — esclama l'oratore della legge — si rilascia troppo di frequente! Tuttavia è confortante che, ad onta di esso, i giurati abbiano fatto giustizia a più riprese; come fecero quelli di Milano per Renzo Pettine, il cui delitto ha numerosi punti di contatto con il delitto dell'Oberrauch».

L'Oberrauch — secondo il P. G. — in tutte le manifestazioni che hanno accompagnato il suo delitto ha dimostrato una sicura premeditazione. Tutti i professori che l'hanno avuto allievo hanno deposto della sua intelligenza e del suo profitto nello studio. «E dunque costui un deficiente?», si domanda l'oratore.

L'Oberrauch è tanto imbecille che ha ricordato benissimo ai suoi periti, dopo tanto tempo, gli articoli 46 e 47 del Codice Penale, dei quali i suoi difensori gli avevano detto che poteva beneficiare.

Il P. G. passa quindi a discutere il quesito della preterintenzionalità, per cui un individuo che afferra una persona alla gola e non la lascia finchè non cade inerte e poi le mette un fazzoletto in gola perchè non respiri, non si può dire abbia ucciso senza voler uccidere.

Circa il Kuezner il Procuratore Generale afferma che costui fu l'anima che incoraggiò e magari incitò l'Oberrauch a compiere il delitto. A dimostrare la correità del Kuezner, basta il fatto che egli rimase ad attendere che l'Oberrauch compiesse il suo crimine. L'Oberrauch si è sentito incoraggiato, affrancato a commettere il delitto. «Il Kuezner è complice, complice necessario — conclude il P. G. — perchè senza di lui l'Oberrauch non sarebbe giunto a commettere il delitto; e questo lo affermo con la più grande lealtà. Entrambi debbono rispondere del delitto».

Dopo aver ribattuto in forma ironica il quesito della ricettazione, proposto dalla difesa per il Kuezner, dimostrandone, con la scorta del Codice Penale, la insussistenza, con forma commossa ed elevata l'oratore invoca un verdetto di condanna per entrambi gli imputati.

Due difensori

Nella seduta pomeridiana parla il primo difensore dell'Oberrauch, avvocato Tessandri. Assicura che, per la conoscenza che ha fin da fanciullo di Alberto Oberrauch può asserire che non egli volle la strage, ma che vi fu trascinato ed istigato. Mette in luce i metodi educativi che la madre praticava per una concezione errata che aveva del figlio, cioè che fosse ribelle, indocile e senza volontà di studiare. Riconosce che la povera signora pur nella sua durezza, aveva un grande amore per il figlio.

L'oratore illustra ai giurati con efficacia la descrizione dell'ambiente in cui visse l'Oberrauch fatta dal teste prof. Bonalia, e rispondendo ad una frase del Procuratore Generale, esclama che non intende fare il processo alla morta, ma dimostrare alla stregua dei fatti, come la tragedia sia l'epilogo di una catena di circostanze che condussero l'Alberto Oberrauch al matricidio.

Qui l'oratore tratteggia la figura del Kuezner, ladro, più volte condannato e ormai adusato criminale. Illustra poi dal suo punto di vista le perizie psichiatriche che trova rispondenti a verità ed ai fini di giustizia. «Se voi non vi fidate dei periti, egregio Procuratore Generale — esclama — aboliteli, ma finchè ci sono e la legge li ammette, non possiamo, oltre che criticarli, tenere nullo il loro responso». L'Oberrauch anche nei primi interrogatori sostenne sempre costantemente di avere agito in un momento di incoscienza e di follia.

L'avvocato Teseo Rossi, difensore del Kuezner, in una densa arringa che nella prima parte potrebbe considerarsi una lezione di medicina legale, ha spiegato da principio che la difesa Kuezner si è trovata di fronte al dilemma di associarsi al collegio della difesa Oberrauch per sostenere a quattro voci la totale infermità mentale del matricida, e quindi ritenere come fatta da un pazzo insostenibile la chiamata di correo, oppure di controbattere la perizia psichiatrica e fare risultare la tendenza menzognera del matricida. Date le basi vacillanti, nelle quali è stata costruita la perizia e la grande probabilità che i giurati non le avrebbero prestato fede, sorgeva minacciosa la possibilità che il Kuezner avesse finito per fare la parte dell'incubo, maggiore responsabile del reato, di fronte ad un succubo minorato da imputabilità penali.

La difesa Kuezner si è veduta costretta a discutere la perizia; e l'avvocato Rossi ne ha fatto una analisi minuziosissima sulla scorta di parecchi autori di testi di psichiatria.

L'oratore, che ha parlato ascoltatissimo per quattro ore, ha interrotto la sua orazione, che riprenderà domattina per trattare la posizione speciale del Kuezner.

DA VARESE.

Una macabra scoperta è stata fatta in un torrente in località Gaggianello: il cadaverino di un neonato con il cranio orribilmente sfracellato, e trattenuto al fondo da una pietra. Si stanno facendo attive indagini.

L'incendiaria di Ormea sottoposta a perizia psichiatrica

Cuneo, 1 notte.

Nella notte dal 25 al 26 dicembre scorso, verso le ore 1,30, la popolazione di Ormea veniva bruscamente risvegliata da un sinistro allarme. In via Madonna degli Angeli, nel fabbricato a tre piani di proprietà dei fratelli Minazzo si era improvvisamente sviluppato un grave incendio, che in breve avvolgeva tutto l'ampio caseggiato, assumendo proporzioni e minacciosità eccezionali. Si recarono subito sul posto le autorità locali, e i carabinieri, al comando del maresciallo Giannini prestarono man forte all'opera di spegnimento che si presentava quanto mai ardua per l'enorme sviluppo che il fuoco aveva ormai preso. Contemporaneamente alla vicina cartiera era tratta fuori l'autopompa, e in tal modo era intensificata l'opera di estinzione. Soltanto verso il mattino l'incendio veniva finalmente domato, ma il fabbricato era ridotto in stato di completa inabitabilità.

Il solerte maresciallo si diede tosto a rintracciare le cause dell'incendio e da parecchie strane circostanze arguì che si trattasse di dolo. Perciò egli cercò di scoprire il colpevole o i colpevoli fra le persone che nutrissero rancore verso la famiglia Minazzo. Fu così che egli fermò la sua attenzione su tale Gay Giulietta, di anni 41, da Ormea, i cui rapporti coi Minazzo non erano mai stati molto cordiali. Contro costei anzi, proprio pochi giorni prima, era stata sporta una querela da parte della moglie di uno dei fratelli Minazzo e di tale Gemma Salvatico, perchè la Gay in uno scatto di ira aveva lanciato contro di esse dei sassi, dicendosi continuamente derisa e insultata dalle due donne.

La causa del rancore nutrito dalla Gay verso le due compaesane stava nel fatto che un fratello della Salvatico, che per lungo tempo aveva amoreggiato colla Gay, l'aveva improvvisamente abbandonata e aveva rivolto le sue attenzioni ad una giovane donna imparentata con i Minazzo. Da quel giorno sarebbero incominciati per la Gay gli insulti e le derisioni delle due donne.

Il maresciallo Giannini procedette senza indugio al fermo della Gay e la tradusse in caserma. Sulle prime essa negò recisamente ogni partecipazione al fatto, ma dopo un più stringente interrogatorio finì per ammettere e confessare di esser stata l'autrice dell'incendio, causando così ai Minazzo un danno di circa 50.000 lire. A carico della Gay venne immediatamente aperto un procedimento giudiziario, per accertare se la donna non avesse agito, oltrechè per propria vendetta, anche per istigazione di altre persone, e l'istruttoria è stata chiusa in questi giorni.

Il contegno tenuto dalla Gay durante la sua permanenza in carcere ha dato adito a legittimi dubbi sulle sue condizioni mentali, e prima di rinviarla a giudizio l'autorità giudiziaria ha deciso di sottoporla a una perizia psichiatrica, che accerti se all'epoca del fatto la donna si trovava o meno nel pieno possesso delle sue facoltà mentali.

La condanna di un produttore di pubblicità

(Tribunale Penale di Torino)

Il sig. Mario Lovera, fiduciario per il Piemonte della Libreria del Littorio e della rassegna «L'Esportatore Italiano», aveva assunto, nel febbraio 1929, come produttore di pubblicità, certo Sebastiano Sapelli di Camillo, di 37 anni, abitante in via S. Donato 53. Il Sapelli era autorizzato ad esigere l'importo delle ordinazioni che otteneva, aveva l'obbligo di versare immediatamente al Lovera tutte le somme incassate, al netto delle provvigioni spettantigli. A quest'obbligo il Sapelli obbedì per breve tempo. Nel maggio egli dichiarava al Lovera che si sarebbe recato in Alessandria, e che in questa peregrinazione si sarebbe associato un amico, Dante Mariotti fu Luigi, di 38 anni, abitante in corso Dante 4. Il Lovera consentì, a patto che la permanenza in Alessandria non durasse oltre una settimana e rilasciò anche al Mariotti una tessera di riconoscimento.

I due partirono alla volta di Alessandria, donde non furono di ritorno che un mese dopo. Ma questa non fu la sola sorpresa del Lovera. Un'altra gli era riserbata: i due produttori non effettuarono alcun versamento per gli affari conclusi e solo dopo insistenze e minacce rimisero al Lovera 1000 lire. Questi si trovò così nella necessità di sporgere denuncia. Mentre il Mariotti potè essere tratto in arresto, il Sapelli riuscì a darsi alla latitanza. In correità, essi vennero incolpati di appropriazione indebita qualificata per l'importo di 4385 lire e di truffa per avere, il 29 maggio 1929, «spacciandosi per rappresentanti della Libreria del Littorio e dicendosi incaricati di ricevere ordinazioni di libri e di riscuoterne l'importo, e redigendo all'uopo una falsa ricevuta recante l'intestazione della Libreria», carpito all'avv. Alessandro Bardi la somma di 34 lire, importo di quattro libri da lui ordinati.

Al dibattimento il Mariotti ha respinto le accuse sostenendo che egli si era limitato ad accompagnare il Sapelli, il quale voleva giovarsi delle sue larghe aderenze per concludere affari. Il Tribunale (Pres. conte Pinelli, P. M. cav. Coltafavi, Canc. sig. Luotto) ha assolto il Mariotti per non provata reità ed ha condannato il Sapelli, per i due reati, a 2 anni e 20 giorni di reclusione, e 700 lire di multa, accordandogli il condono di un anno e quello dell'intera multa. Il Mariotti era difeso dagli avvocati Farinelli e Gioffi; il Sapelli dall'avv. P. L. Testa.

Un passivo di oltre tre milioni

Milano, 1, notte.

Il Tribunale ha dichiarato oggi, accogliendo una richiesta dei creditori interessati, il fallimento della ditta fratelli Emilio e Ranieri Grambilla, proprietari di una fabbrica di filati in borgo San Rocco, a Monza. Dal bilancio sulla situazione contabile della ditta fallita risulta un attivo di due milioni e 700.000 lire ed un passivo di cinque milioni e 800.000 lire, con un'eccedenza passiva di tre milioni e 100.000

Il Tribunale Speciale a Ravenna

L'assassinio dei due fascisti faentini

Roma, 1 notte.

Con ordinanza odierna il presidente del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, avvalendosi dei suoi poteri, ha disposto il trasferimento a Ravenna del Tribunale, per la celebrazione del processo a carico del sovversivo Donati Riccardo e di sua moglie Selvatici Maria. Il dibattimento è fissato per lunedì 7 aprile e sarà presieduto dallo stesso presidente, luogotenente generale on. Guido Cristini. La pubblica accusa sarà sostenuta dal P. G. Dessy. Il Donati è imputato di appartenenza al Partito comunista e di duplice omicidio premeditato nelle persone di Silvagni Bruno, di Bocci Guerrino, uccisi in Faenza il 12 dicembre 1929; e la Selvatici di correità in omicidio. La Commissione istruttoria della sentenza di rinvio così si esprime in conformità alla richiesta del Pubblico Ministero:

«Nei fatti sopra accennati la Commissione ravvisa gli estremi giuridici di un reato di specifica competenza del Tribunale Speciale, quale è quello di appartenenza al Partito comunista, e gli estremi dell'altro reato di duplice omicidio premeditato».

APPENDICE DE LA STAMPA (16

Il Circo Fernandez

Grande romanzo poliziesco di M. GAYAR

Egli si era messo a giuocare in Borsa, e gli affari gli andarono bene fino al famoso «krak» delle miniere d'oro sud-africane, in cui perdette tutta la sua fortuna in poche ore. Sorbier era un uomo energico, un vero discendente di quei pionieri che per i primi affrontarono la foresta canadese, spingendosi fino alle Montagne Rocciose. Alcuni anni prima egli aveva avuto occasione di recarsi fino alle frontiere dell'Alaska, dove aveva appreso dalle labbra stesse dei minatori, la ricchezza meravigliosa di quei giacimenti auriferi nascosti sotto la neve polare. Alcuni suoi amici desiderosi di avventure si erano già recati nell'Alaska. Rovinato, Sorbier decise di andarli a raggiungere.

— Perchè — chiese la spagnuola — non si rivolse invece alla sua famiglia?

— Era troppo fiero per farlo. Egli divise in due parti il denaro che gli rimaneva. Ne dette una a sua moglie, perchè avesse da vivere almeno per un anno, si tenne l'altra per sè e partì per l'Alaska. Vedo nei tuoi occhi che tu ignori dove si trovi quella regione...

— Infatti!

— Si trova alla punta settentrionale dell'America, sull'Oceano Glaciale. E' la patria delle foche e degli orsi bianchi. Soltanto i cacciatori di pellicce vi si arrischiavano un tempo. Ora vi è una città: Dawson-City, con banche, chiese, circoli. Tutto ciò è costruito in legno, che laggiù costa più di quanto costi il marmo da noi, perchè per trovare un albero bisogna andare molto lontano. Il sole non si vede mai in quel paese. Per undici mesi su dodici il termometro segna quaranta gradi sotto zero. Il paese, naturalmente, non produce nulla all'infuori delle pepite. Tutto ciò che si beve e si mangia vi è portato dalle carovane, a dorso di uomo. E siccome il viaggio è lungo e pericolosissimo, le cose più insignificanti raggiungono dei prezzi favolosi. Per darlene un'idea, il lardo costa venticinque franchi la libbra ed il resto in proporzione. Parecchie volte ho pensato di andarmi a stabilire laggiù e di aprirvi una bottega. In due anni diventerei milionario!

— Che cosa t'impedisce di andarvi?

— La paura di morire per via. Il cammino che conduce a quel nuovo Eldorado è sparso di cadaveri. Su cinquanta persone che partono per Dawson-City ve ne sono appena dieci che raggiungono la mèta. Il marito della Fosca fu favorito dalla fortuna. Appena giunto, gli capitò un *claim* (un filone, se preferisci) in cui si raccoglieva l'oro quasi a fior di terra. In poche settimane, egli ricostruì la sua fortuna. Vendette allora il suo *claim* a buon prezzo e depose il denaro alla Banca Anglo-Canadese di Dawson-City. Ricevette in cambio uno chèque pagabile alla succursale di Londra; e col cuore festante prese la via del ritorno. A partire da quel momento lo si perde di vista. Non si hanno più sue notizie. Alcuni mesi dopo, i fratelli di Giacomo Sorbier seppero di quella sparizione, ma si guardarono bene dall'informarne la loro cognata, quella Fosca che essi non avevano mai voluto ammettere nella loro famiglia. D'altronde essi ignoravano ove ella si trovasse. La Fosca, all'estremo delle sue risorse e costretta a provvedere da sè ai suoi bisogni, aveva dovuto riprendere il suo antico mestiere nei circhi di Parigi.

— E il marito? — domandò Mercedes, che mostrava di interessarsi vivamente al racconto. — Non si seppe più nulla di lui? Fu forse assassinato?...

— Questo appunto si suppone. L'assassinio è frequente in quel paese, ove non mancano banditi di ogni sorta. Ma il signor Sorbier era bene scortato e se un assassinio fosse stato commesso, certamente lo si sarebbe saputo più tardi. Secondo me, il padre di Cenerentola ed i suoi compagni devono essere periti in una tormenta di neve. Proprio in quell'epoca, infatti, ve ne fu una di una violenza senza precedenti. D'altronde, a confermare questa seconda ipotesi sta il fatto che lo *chèque*, il famoso *chèque*, non è mai stato presentato. Il denaro che costituisce l'immensa fortuna raccolta da Sorbier sui campi ghiacciati dell'Alaska aspetta ancora il suo destinatario...

— Quel denaro spetta a Cenerentola — mormorò la spagnuola. — Ora comprendo perchè ci tenevi tanto ad essere nominato suo tutore!...

— E devi anche comprendere il mio dispetto, quando ho saputo che la piccina è fuggita sola in piena notte. Se ella rimanesse vittima di qualche disgrazia, se morisse, avresti guadagnato un bel guaio!

— *Caramba!* — brontolò la megera — Tu, però, avresti potuto bene avvertirmi!...

Quindi, in un impeto di rabbia, che esprimeva tutto il suo rancore, soggiunse:

— E dire che quell'imbecille di Filoche non ha mai sospettato di nulla!... Dire che aveva una fortuna a portata di mano e che non gli è mai venuta l'idea di informarsi!!...

— La Fosca fu bene ispirata, sceglieindolo come tutore della piccina!

— Il guaio è che Cenerentola è minorenne e non c'è che il suo tutore che possa esigere per lei...

— Lo so meglio di te — rispose Firmino. — E se non ho agito finora, è stato unicamente per questo. Non si può prescindere da Filoche, anche se le carte sono nelle nostre mani. Bisognerebbe quindi dividere con lui... Ed anzichè far questo, preferirei perdere tutto... Fortuna che c'è un altro mezzo...

— Un altro mezzo? E quale? Cenerentola soltanto ha dei diritti...

— V'è qualcuno che ne ha più di lei.

— E chi?

— Suo padre!

— Ma egli è morto...

— E non può risuscitare: siamo perfettamente d'accordo. Ti prego però di notare che, se egli è morto, non si è mai trovato il suo cadavere. L'atto di decesso non è mai stato redatto. Bisognerebbe, dunque, trovare una persona molto abile, che sapesse rappresentar bene la parte, entrando nella pelle del personaggio, come suol dirsi...

— Sì, ma dove trovarla? — mormorò preoccupata la spagnuola.

— Ci sarebbe un uomo molto indicato...

— Davvero?

— Un uomo che potrebbe benissimo servire alla bisogna, perchè conobbe Sorbier a Londra...

Mercedes trasalì:

— Come?... Tu!... Tu oseresti?...

— Sì! — sghignazzò l'usuraio. — Ce n'è voluto del tempo perchè tu capissi! Si vede che stamattina non sei in vena, vecchia mia!...

X.

Il piano di Firmino

— Ebbene — continuò l'usuraio — che ne pensi del mio piano?

— Dico — rispose la spagnuola — che il tuo piano non soltanto è audace, ma anche pericolosissimo...

— Pericolosissimo? Perchè? Credi che io non saprei rappresentare bene la parte?

— Credo il contrario. Ma se fossi nei tuoi panni...

— Che cosa faresti?

— Preferirei transigere, come per l'affare della Compagnia di Assicurazione. Filoche è un imbecille e non ti sarebbe difficile abbindolarlo...

— E' possibile — dichiarò Firmino, nei cui occhi passò un lampo. — Ma mi pare di averti già detto che io non voglio lavorare per Filoche.

— Comprendo! Tu gli serbi sempre rancore. Non ne parliamo dunque più. Però Filoche ci darà del filo da torcere. Imbecille per quanto si voglia, egli è sempre il tutore.

— Che cosa vuoi dire?

— Voglio dire che tu sei un ingenuo se supponi che Filoche, quando vedrà qualcuno presentarsi con le carte che io gli ho rubate, non gridi con quanto fiato ha in gola: Al ladro!

Firmino scrollò le spalle.

— Non ti preoccupare di ciò — egli disse. — L'affare sarà condotto in modo che Filoche non aprirà bocca. Io non ho nulla a temere da parte sua.

— Tu, può darsi. Ma io?... Egli se la prenderà certamente con me...

— Perchè? Perchè gli hai rubate le carte?

— Certamente. Quando Filoche si accorgerà che il nascondiglio è vuoto, tornerà e si scaglierà contro di me come una belva inferocita...

(Continua).

Tutti gli sport in tutto il mondo

Figurazioni artistiche nello sport

La nostra arte deve tornare alle sue tradizioni di forza e di bellezza.

Troppi sono i plagi e troppo scialbe e impersonali le aspirazioni della cultura.

Bisogna riaccostare l'arte al popolo, come ai tempi in cui tutto — arte e Stato — era una spontanea energia di bellezza.

Nella Firenze di Cacciaguida, la cittadinanza era, e tale l'avrebbe Dante voluta sempre, gelosa della sua « purità » di stirpe, non nei grandi come « nell'ultimo artista ».

Professioni e mestieri s'intrecciavano amicamente nel largo abbracciare che l'arte faceva: anzi mestieri non vi erano, se non come « mestieri d'arte ».

Erano « botteghe » quelle nelle quali i grandi Maestri del Tre e del Quattrocento col pennello e con lo scalpello operavano al Popolo desideroso la bellezza, troppo più possentemente e intimamente che poi non facessero nelle Accademie patrocinate dai Principi i Professori del disegno.

« L'arte del maestro, che dentro a sè l'ama tanto che mai da lei l'occhio non parte ». Dante l'aveva veduta fra le mura di quelle botteghe, dove tanto lume d'ingegni raggiava su tanta semplicità di costumi. Ed una di quelle botteghe, la Madonna di Cimabue attirava in allegria festosa, come per solennità di Comune, la gente: oppià d'una parete frescata dal Ghirlandaio in Santa Maria Novella, Lorenzo de' Medici, popolano magnifico che sa come preparare ne' suoi discendenti quei Principi, vuole consacrata col latino del Poliziano la memoria della floridezza di commerci, splendore di arti, politica, autorità, da lui procurate alla città bellissima (pulcherrima civitas): e alle ultime rivendicazioni del diritto popolare, in quella repubblica ormai insanabilmente medicea, sopravvivevano, sulle soglie del Palagio che fu della Signoria, imperituri simboli di libertà, la Giuditta di Donatello e il David di Michelangelo.

Bisogna riaccostare l'arte al popolo, abbiamo detto: bisogna che l'arte esalti le manifestazioni più caratteristiche della vita popolare. Ora non vi è dubbio che lo sport — inteso come scuola di vigoria, di lealtà, di spirito di sacrificio — ha oggi un supremo valore etico di milizia e di religione al servizio della Patria.

Al tempo de' Greci « Ippocrate e Galeno, Fidia e Prassitele, Platone ed Aristotile, Omero e Pindaro, nel giro di pochi secoli — ha notato Lando Ferretti — hanno spiegato l'utilità fisiologica, esaltata la bellezza estetica, dimostrata la moralità, cantato il supremo fascino dell'educazione fisica ».

Cesare, nelle sue descrizioni di battaglie, ci dimostra come la gioventù romana ricevesse un'educazione virile perfetta.

Pittori famosi ed ignoti del medioevo illustrarono e tramandarono memoria a noi de' giochi sportivi in uso a Milano, a Venezia e a Firenza « Atene autentica, nella quale solo e legittimo e fidato Pericle fu a se medesimo il popolo fiorentino ».

Figurazioni d'arte nello sport! Ecco il pugilatore Carpentier nel « sacro recinto »... Gagliardo e snello, sembra l'eroe di verace schiatta romana dipinto dal pennello di Andrea Mantegna. La netta incisione del profilo, i lineamenti decisi, tolgono dal suo morbido volto il pericolo della femminilità. Nei denti bianchi, aguzzi, simili a quelli di un levriero, si tradisce con limpidità il suo desiderio di mordere nella vita.

Il corpo è una perfezione viva. Si vede, guardandolo, che è nato per camminare davanti alle folle.

Davanti a lui, l'erculeo Dempsey, dal volto fiero e pieno di energia, quadrato e sinistro nella sua poderosa immobilità, sembra il possente atleta della leggenda saffica.

Ecco uno « sprinter » del podismo sulla linea d'arrivo. Asciutto, smilzo, pallido, velocissimo, la testa buttata un poco indietro, le braccia aperte, come di chi cerchi nella lontananza un apparire invocato...

Non vi è nulla di superfluo nella sua carne, come non vi deve essere nulla di vano nel suo spirito; non un'oncia di vanità, nè un'oncia di adipe.

Il clamore della folla in delirio si attorciglia intorno alla sua gagliarda flessibilità come se il suo pugno fermo sollevasse davanti a quella moltitudine una gloriosa bandiera.

Ma che dire dello « schermidore » sulla pedana?

Alto e diritto, d'una magrezza non scarna.

Ammiriamo l'agilità e la destrezza della sua persona.

La sua grandezza è in lui: nella sua intelligenza e nella lama ghiaccia della sua spada.

Quando « parte », s'avventa, « scocca », sembra che rivivano in lui i Goffredi di Buglione, gli Orlandi, i Baiardi, i nostri cavalieri e i nostri avi venerati per i quali gli affetti più fieri e più gentili, il diritto della spada e la servitù d'amore, il decoro della Casa e la lealtà al Signore e al Comune, si congiungevano ad esprimere il sentimento sovrano della medioevale convivenza: l'onore, o, come cavallerescamente dicevasi, il Pregio.

Combattenti ed atleti, possono essere considerati i « lottatori » dalle forme gagliarde, e i calciatori, simili in certi loro atteggiamenti, agli antichi « infante perduto ».

Anche il « volo umano » ha ispirato gli artisti di tutti i tempi. Recentemente, nella via dell'Abbondanza, a Pompei, fu scoperto un dipinto che ripete, con più nobile arte, uno dei soggetti più volte esemplificati nella pittura pompeiana. L'azione si svolge in più piani corrispondenti ai vari momenti della scena. In alto: Helios su quadriga con il capo radiato percorre la vie del cielo, mentre Icaro con le ali disfatte dal calore del nume, cade a capofitto con il corpo resupino, con uno scorcio arditamente e felicemente reso dall'artista. Più in basso, con volo più sicuro e prudente, rasentando le eccelse mura di una turrita città insulare, volava il padre Dedalo, ma di esso non rimangono, per una breccia fatta nella parete, che le estremità delle ali del remigium alarum, che attestano, per altro, nella loro stessa ampiezza, il volo ampio e tranquillo del primo esperto rematore dell'aria.

La ginnastica collettiva ha un valore coreografico insuperabile. « Vedere ubbidire fulmineamente ai concitati comandi — notava Lando Ferretti — come un sol uomo, mille e mille soldati, statuariamente immobili e nudi sotto l'elmetto marziale, significa assistere ad uno spettacolo di bellezza, di potenza e di disciplina che afferra irresistibilmente ».

L'idea della forza non esclude quella della bellezza e della grazia, per quanto i termini possano sembrare antitetici.

Grazia è la posa, il gesto, l'atto, armonicamente espresso da una personalità sana, con equilibrio, con indulgenza, con calma, con sicurezza e precisione — con indifferenza, talora, con amore quasi sempre: — amore, che celebra la gioia dell'energia sopravvanzata.

Forza è il placido dominio della propria volontà, dei muscoli, dei nervi; tragga esso argomento dalla accettazione dell'invincibile, o dalla sicurezza della vittoria su ciò che può essere conquistato; poichè la forza noi troviamo così in declinandis quam in superandis periculis.

L'arte ha, dunque, una nobilissima missione da compiere.

Oggi si sta creando la nuova Leggenda, che non vuol proprio cancellare l'antica ma sovrapporlesi e completarla. Restiamo pure — diceva Mario Carli — il popolo più civile, più geniale, più elegante della terra, ma cerchiamo di far sentire che siamo anche uno dei più forti; a questa elementare concezione è affidata la fortuna di tutta la nostra politica estera per l'avvenire.

« Chi non ricorda quel vigoroso disegno futurista di Balla, nel quale il pugno italiano di Boccioni era descritto — in linea sintesi — con le sue caratteristiche di forza massiccia e di eleganiissima agilità da cazzottatore in « smoking »?

Noi, che sempre abbiamo preferito Eschilo a Metastasio e Dante all'Aretino, noi che il rischio trasfigura di gioia, preferiamo esser piloti di una nave che, pur essendo in preda al turbine, cammina, anzichè crogiuolarci adagiati sur una carcassa immobile e arrugginita.

PIRRO ROST.

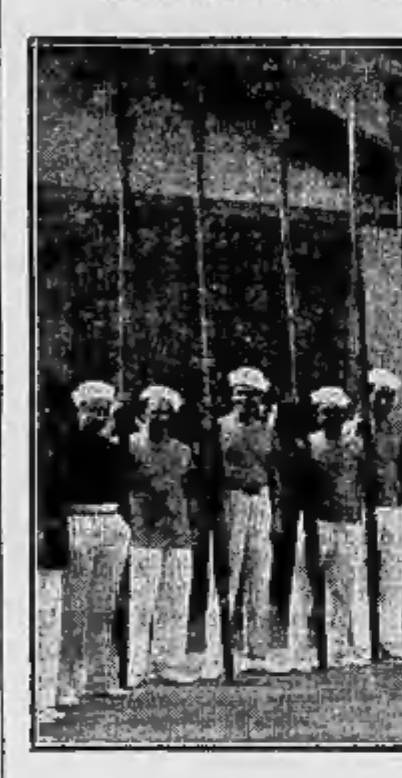
De Stefani battuto da Coen

Bordighera, 1 notte.

Al Law Tennis Club, presente numerossimo pubblico specialmente forestiero, si sono disputate interessantissime gare di tennis fra il campione americano Tilden, oggi in ottima forma, il nostro De Stefani un po' affaticato per i numerosi tornei disputati sulla riviera francese, il campione giapponese Satoh concorrente alla Coppa Davis ed il giovane Coen vera promessa d'America.

Ecco i risultati: Tilden batte Satoh 6-1, 6-4; Coen batte De Stefani: 4-6, 6-3, 6-1; Tilden e Coen battono De Stefani e Satoh: 5-7, 6-4, 7-5, 6-4.

La crociera dei goliardi da Torino a Venezia

L'arrivo a Chivasso - Un'imbarcazione distrutta a S. Mauro - I vogatori prendono posto sulle altre due « ammiraglie » - Una nuova imbarcazione sarà pronta oggi

Gli equipaggi prima della partenza.

Ventiquattro studenti universitari in maglia azzurra e berrettino bianco hanno lasciato ieri dalla società Cerea Torino, in tre imbarcazioni, alla volta di Venezia. L'adunata pittoresca dei goliardi remaiori, tutti iscritti al GUF e appartenenti a società di canottieri, aveva attirato nei pressi dell'anziana società torinese, sul lungo Po, e sul vecchio « Ponte di pietra » una vera folla richiamata dallo spettacolo insolito.

La partenza

A salutare i baldi giovani, tutti veri atleti, erano convenuti allo chalet della « Cerea » il vice segretario federale Pensa di S. Damiano, il vice segretario del Fascio di Torino Farina, il presidente della Federazione di canottaggio ammiraglio Di Sambuy, il comm. Bossi dell'ispettorato sportivo della Federazione fascista e i rappresentanti di tutte le società torinesi di canottaggio.

Alle 14 e 30, salutati da lunghi e calorosi applausi i goliardi, dopo essere passati sotto il fuoco di fila dei fotografi, scendevano nelle imbarcazioni offerte com'è noto da tre società torinesi: la « Cerea », l'« Armida » e la « Esperia » e dopo un poderoso « A noi! » accolto ancora da rinnovati applausi, iniziavano il lungo viaggio con un veloce « serrate ».

Il raid si iniziava però subito con una delle tante difficoltà che i canottieri torinesi troveranno numerose lungo il non breve viaggio. Appena compiuti trecento metri i vogatori dovevano infatti superare la diga del Ponte Vittorio.

I remaiori hanno dovuto scendere sul piccolo molo che fiancheggia la diga, tirare su le imbarcazioni per poi rimetterle in acqua dall'altra parte, dove il corso del fiume riprende il suo aspetto normale. L'operazione si è effettuata rapidamente e ben presto le tre imbarcazioni che sono state battezzate coi nomi di tre Martiri fascisti « Maramotti », « Delpiano », e « Scaraglio », riprendevano il cammino salutate ancora entusiasticamente dai presenti fra i quali erano numerosi professori degli Istituti Superiori e rappresentanti dell'Esercito e della Milizia.

I messaggi

I canottieri goliardi recano un messaggio di S. E. Maggioni al Prefetto di Venezia, e uno del conte Paolo Thaon di Revel al Podestà di Venezia così redatto:

« Dal Palazzo Civico, 31 marzo 1930 - VIII.

« Illustre Camerata e Collega,

« Una balda schiera di vogatori goliardi del G. U. F. di Torino parte per compiere il viaggio fluviale fra questa città e Venezia. A questi giovani che, attraverso l'ardua fatica, perseguono la direttiva del Governo Fascista per il miglioramento fisico e la elevazione morale di coloro che dovranno in un prossimo domani essere assertori della forza e della bellezza della Stirpe italiana, affido con entusiasmo questo mio messaggio, che reca a Lei, caro camerata e collega, il mio più cordiale saluto fascista, e alla nobilissima Consorella i sensi di esultanza dell'animo mio per il nuovo vincolo ideale, che così si cementa fra le nostre due città!

« Firmato: PAOLO DI REVEL ».

Un altro messaggio è stato affidato ai canottieri dal Segretario Federale Bianchi-Mina, animatore di questa bellissima impresa goliardica, per il Segretario Federale di Venezia.

I 24 vogatori sono così divisi nelle tre imbarcazioni: sulla « Amos Maramotti »: Giovanni Giannoccaro capo crociera, Guido Opezzi, V. E. Maccario, Spadoni, Dotti, Marsaglia, Nicoloff, Chiesa.

Sulla « Scaraglio »: Antonio Giannoccaro capo barca, Gasco, Pettazzi, Mozzato, Bogenaburger, Bertolè, Rosa, Severino, Vaudagna.

Sulla « Piero Delpiano »: De Ferrari capo barca, Fabroncini, Gatti, Gualdi, Comisso, Venturini, Alessandrini.

Tutto è stato disposto con meticolosa cura, affinchè il raid riesca perfettamente. I goliardi che vogheranno in media nove ore al giorno, portano con loro caporiani impermeabili da stendere sulle barche in caso di pioggia, e cibarie da consumarsi sulle imbarcazioni, e precisamente 15 chilogrammi di galetta militare, 25 chilogrammi di cioccolato, 250 barattoli di marmellata, 200 scatole di biscotti. I vogatori portano inoltre una cassetta di medicinali, un barometro, una carta di navigazione, macchine fotografiche e un apparecchio radio affidato allo studente Maccario.

I vogatori, provvisti ciascuno di due coperte lana, di due borracce, di due tazzette, sono pure forniti di due divise: una, quella di voga, con calzoni corti bianchi, maglione sport, calzettoni senza scarpe; l'altra di parata, giacca bleu con bottoni d'oro, pantaloni lunghi bianchi, maglia azzurra del Guf, scarpe e berretto bianco.

Le imbarcazioni sono « quelle ammiraglie », come si è detto, delle tre Società torinesi: Armida (8 voghe con timoniere); Cerea (8 voghe con timoniere); Esperia-Torino (8 voghe con timoniere).

Non sarà inutile ricordare ora come è stata suddivisa la crociera e quali tappe verranno effettuate: La tappa (già compiuta) Torino-Chivasso; oggi 2, andranno da Chivasso a Casale; il 3, da Casale a San Cipriano Po; il 4, da San Cipriano, per Piacenza, sino a Cremona, compiendo così la tappa più lunga. Il 5, da Cremona a Casalmaggiore; il 6, da Casalmaggiore a Ostiglia; il 7 da Ostiglia a Crespino; l'8 partendo da Crespino, passeranno per il Canale Loreo e proseguiranno per 8 km. a destra di Cotrighe e quindi, lasciando definitivamente il Po, proseguiranno per l'Adige e, attraverso il Canale Cavanella, arriveranno a Chioggia. Il giorno 9, da Chioggia i canottieri partiranno direttamente per Venezia, dove giungeranno alla sede della « Bucintoro » verso le ore 10.30. A Venezia i goliardi torinesi troveranno i camerati giunti in treno e quelli veneziani che riserveranno loro le migliori accoglienze.

L'importanza della crociera

Secondo quanto è stato predisposto, il viaggio si svolgerà come segue: navigazione durante l'intero giorno, facendo 90-95 km. circa, vogando cioè per 10 ore ad una media di 9 km. all'ora. Ogni mattina si partirà alle 6 e si vogherà sino alle 9, ora del primo pasto; a mezzogiorno si avrà una seconda refezione da consumarsi sempre durante il viaggio, ed ogni sera si farà tappa a terra.

La crociera goliardica Torino-Venezia, studiata dai nostri studenti e che trovò subito, come si è detto, favorevole accoglienza nel segretario federale Bianchi-Mina, assume carattere di eccezione per il numero dei partecipanti e per la stagione in cui essa viene compiuta. La crociera non vuol essere un viaggio di divertimento, ma un esperimento di raid fluviale: un saggio di organizzazione militare inquadrato in una manifestazione sportiva.

L'anima della crociera è Giovanni Giannoccaro: un pugliese da molti anni residente a Torino, socio della Canottieri Cerea, partecipante alla crociera nautica, del Po e dei tre mari, Torino, Venezia, Roma, compiuta nel 1928 da sette militi.

L'arrivo a Chivasso

Chivasso, 1 notte.

La navigazione delle tre imbarcazioni è proceduta regolarmente sino a San Mauro. Il cielo leggermente coperto, la temperatura ideale, permetteva ai goliardi una andatura veloce. L'allegria non mancava a bordo. Il sogno accarezzato dai giovani rematori si era avverato ed essi procedevano rapidi, contenti e incuranti della fatica col pensiero già rivolto alla meta lontana: alla laguna veneta.

A San Mauro, passata felicemente la « rapida », avvenne un incidente che tolse — per poco tempo però — l'allegria nella comitiva.

L'imbarcazione « Delpiano » già carica d'acqua per alcune falle nel fondo, giunta sotto il ponte, spinta dalla corrente, andava di traverso. I remaiori tentavano di rimetterla sul giusto cammino, ma nello sforzo i remi si spezzavano e la « Delpiano », ormai priva di comando andava ad infrangersi contro i pilastri. Le due altre imbarcazioni muovevano allora rapidamente verso i compagni infortunati, ma questo intervento era superfluo, poichè i vogatori, tutti abili nuotatori, avevano già guadagnato la riva. I canottieri rimasti privi di imbarcazione prendevano posto allora in quelle dei compagni.

Ripreso il cammino, le due imbarcazioni superstiti riguadagnavano ben presto il tempo perduto e verso le 18 erano in vista di Chivasso. Passata la diga le due imbarcazioni approdavano nei pressi dello sbocco del Canale Cavour, accolti dagli applausi di una folla. Ad accogliere i vogatori vi erano il Podestà e il Segretario politico. Il Podestà aveva già predisposto affinchè i canottieri trovassero dei comodi letti per riposare da questa prima loro fatica. Dopo cena, durante la quale regnò la massima allegria, i goliardi andavano a riposare. Al mattino presto avrebbero dovuto alzarsi per riprendere la loro fatica.

Apprendiamo che una nuova imbarcazione in sostituzione di quella avariata, sarà pronta domani. I vogatori rimasti... senza mezzi potranno così riprendere il cammino verso la meta lontana.

L'incontro calcistico tra ferrovieri italiani e ungheresi

Roma, 1 notte.

La rosa dei candidati alla partita che opporrà i nostri ferrovieri a quelli ungheresi domenica 6 aprile è la seguente: portieri: Sarti III (Foggia), Cavanna (Napoli), Bianchi (Dominante); terzini: Bottaccini (Lazio), Ferrero (Juventus), Bellotto (Udinese) e Sperone (Torino); mediani: Meneghetti (Novara), Degni (Roma), Albertoni (Genova), D'Aquino (Roma); avanti: Foni, Spivach e Cevenini (Lazio), Seccatore (Pro Vercelli), Gardini (Lazio), Valentino (Cagliari), Berton e Bruggio (Vicenza).

Tutti i giuocatori sopra ricordati giungeranno a Roma nella giornata e, sotto la cura di appositi esperti, compiranno due prove di allenamento. Dopo di che verrà formata la squadra che disputerà con i magiari l'annunciato incontro, a cui l'on. Ciano, Ministro delle Comunicazioni, ha concesso il suo appoggio. Arbitro della partita, con piena soddisfazione anche dell'ing. Fischer per la parte ungherese, sarà il signor Lenti, uno dei migliori arbitri italiani, che è pure un ottimo impiegato del Compartimento ferroviario di Genova.

Gli arbitri sottoposti a una Commissione di controllo?

Roma, 1 notte.

Ci risulta che sarebbe a Roma il capitano del « Torino », Baloncieri, per alcuni colloqui con le autorità federali, colloqui che mirerebbero all'eventuale creazione di una Commissione di controllo agli arbitri. Le Autorità, a quanto ci risulta, si sarebbero riservate di decidere per creare questa Commissione al momento opportuno, e cioè non appena siano cessati i malumori esistenti per le ultime partite, nelle quali si fecero appunti agli arbitri per errate decisioni.

Anche la Cecoslovacchia diserterà il torneo mondiale

Montevideo, 1 notte.

(A.A.) — Una delle squadre europee sulla quale la Commissione organizzatrice del Campionato Mondiale faceva assegnamento era la Ceco-Slovacchia che si era anche recentemente pronunciata favorevole all'intervento.

Giunge invece inattesa la dichiarazione ufficiale che anche la Ceco-Slovacchia non parteciperà al torneo mondiale di calcio, il che ha prodotto una viva impressione negli ambienti sportivi uruguayani.

L'Associazione uruguayana nulla farà più per far ritornare sulle loro decisioni le Federazioni che hanno rifiutato il loro intervento al Campionato Mondiale di Calcio. Si va diffondendo la persuasione che il grande torneo segni un fallimento.

Il « Criterium degli Assi » si disputerà a Torino

Una notizia, che sarà appresa con vivo piacere dagli sportivi torinesi, è quella che abbiamo conosciuta in questi giorni e che ha avuto conferma ieri: la disputa a Torino del Circuito degli Assi, a cui è assicurata fra le altre la partecipazione del Campionissimo. Se è vero che il novese è il beniamino di tutte le folle italiane lo è sopratutto di quella torinese, la quale del resto ha avuto modo di attestare al novese più di una volta la sua viva simpatia.

Il Circuito degli Assi, avrà dunque luogo il 27 aprile al nostro Valentino sullo stesso anello di asfalto su cui è stato disputato nel 1929. La partecipazione alla gara che lo scorso anno ha entusiasmato non meno di trentamila persone, è sicura da parte di assi francesi, belgi, svizzeri. Oltre s'intende dei più quotati elementi italiani. Il Circuito degli assi sarà disputato otto giorni dopo la Parigi-Roubaix. Non è escluso che il vincitore della classica corsa francese possa essere alla partenza della gara. Com'è noto il calendario internazionale recava alla data del 27 aprile il « Circuito degli Assi » da disputarsi a Roma. Ma le manifestazioni della primavera romana, già preventivate numerose, sono state arricchite di altri « numeri » in questi ultimi tempi, cosicchè il Circuito degli Assi veniva ad essere per così dire sommerso dalle altre manifestazioni. E poichè Torino non avrà quest'anno alcuna prova ciclistica di un certo valore, ed aveva a suo credito il successo sportivo e finanziario del 1929, le è stata assegnata l'organizzazione della prova che è, dopo quella di Longchamp, quella più importante in Europa. Sappiamo che il nostro Podestà conte Paolo Thaon di Revel ha concesso per il 27 aprile l'uso del Parco del Valentino che sarà anche questa volta cintato. Provvederanno all'organizzazione i dirigenti dell'U.V.I. (sotto i cui auspici la manifestazione si svolgerà), i componenti il C. R. Piemontese, il Commissariato Sportivo della Federazione Fascista e quelle Società sportive che già lo scorso anno prestarono la loro opera per la riuscita della manifestazione.

Pugilato

I prossimi incontri di Roberti

Livorno, 1 notte.

Il pugile lucchese Roberto Roberti, perfettamente guarito della malattia che a Milano lo pose, di fronte a Larry Gains, in netta posizione di inferiorità, ha ripreso gli allenamenti per prepararsi al match di rivincita col campione negro. Questo match avrebbe dovuto svolgersi entro il 15 aprile, ma è stato rinviato al 27 corrente per permettere a Roberti di ristabilirsi completamente. Nulla è stato ancora deciso dove il nuovo incontro dovrà svolgersi, ma si ritiene che esso avrà luogo a Firenze.

La malattia del massimo lucchese lo ha anche costretto a rimandare il suo incontro con Wegener, che doveva aver luogo il 6 corrente in Germania, e l'altro con Stribbling, già fissato per il 20 aprile a Londra; anche l'annunciato match con Bertazzolo ha subito eguale sorte. Intanto si annuncia che Roberti, dopo il match di rivincita con Larry Gains, si accingerà a dare la scalata al Campionato europeo, e il primo incontro con Pierre Charles sarebbe stabilito dagli organizzatori di Bruxelles per il 5 maggio; ma non è improbabile che questo venga invece disputato in Italia in epoca diversa.

Le grandi prove automobilistiche

La Coppa delle mille miglia

Brescia, 1 notte.

Il numero degli inscritti alla quarta « Coppa delle mille miglia » che si disputerà nei giorni 12 e 13 aprile prossimo venturo, ha già sorpassato il centinaio.

Renzo Castagneto, ritornato stamane da una ricognizione all'intero percorso ha potuto constatare che ovunque la preparazione è completa e che ora si va perfezionando; in tutte le regioni si lavora con entusiasmo. In alcune località si sta ultimando la costruzione di tronchi di strada per rettificare curve e per evitare traversamenti di abitati. L'organizzazione sempre più completa che si otterrà in tale modo permetterà di fare migliori pronostici sulla velocità che si potrà raggiungere. Se nella mille miglia del 1929 il percorso fu coperto in 18 ore ed una media di Km. 89,688 quest'anno è certo che si può toccare la media oraria di 100 chilometri.

Nazzaro a Padova

Padova, 1 notte.

Quest'oggi, alle ore 15.30, è giunto a Padova, proveniente da Trento, il noto asso dell'automobilismo italiano comm. Felice Nazzaro, il quale, dopo essere stato ricevuto da S. E. il Prefetto, ha visitato il secondo mercato degli autoveicoli alla Fiera campionaria. Indi, alle 19,30, ha preso parte ad un ricevimento offerto dall'Automobile Club di Padova ed al quale hanno partecipato, fra gli altri, il Podestà conte Giusti, con il vice-podestà dottor Zuccari. Alla sera, infine, è stato dato allo Storione un banchetto in suo onore, al quale sono intervenuti il Segretario federale Nobile Mario, il vice-podestà, il presidente dell'Automobile Club Italiano di Padova conte De Lazara, la principessa Colonna, il cav. Segre, direttore della Filiale di Padova della « Fiat » ed altri invitati. Hanno parlato il cav. Segre, il prof. Aliprandi ed il sig. Siciliano dell'Ufficio stampa della « Fiat ». Domattina il comm. Nazzaro partirà per Belluno.

Il campionato sciistico del G. S. Diocesano

La sezione alpinistica del Gruppo Sportivo Diocesano, ha chiuso domenica 30 marzo, con il campionato sciistico sociale, le manifestazioni di sport invernale.

La gara di domenica ha avuto la fortuna di essere favorita da un tempo magnifico che valse ad attirare un considerevole numero di partecipanti.

La giuria era formata dai consiglieri Ferrero, Mereu, Viola, Piglia, alle ore 10,45 ha avuto inizio la partenza dei concorrenti ad intervallo di un minuto uno dall'altro. La gara si è svolta senza alcun incidente.

Dopo il pranzo i dirigenti si sono riuniti in una sala dell'albergo per compilare la classifica. Eccola: 1. Ghiglia Benito (Circolo Legione Tebea) in 34'37"; 2. Turello Angelo (Circolo Pier Giorgio Frassati) in 35'; 3. Soffietto Renato (Circolo La Salle) in 35'; 4. Panealbo Giovanni (Circolo S. Mauro) in 37'30"; 5. Mensello Giuseppe (Circolo Legion Tebea) in 44'49".

La premiazione ha avuto luogo ieri sera nei locali sociali.

CRONACA CITTADINA

Il nuovo Arcivescovo di Torino

Ci telefonano dalla Città del Vaticano:

Negli ambienti meglio informati del Vaticano si dà per imminente l'annunzio ufficiale della nomina del nuovo Arcivescovo di Torino. Si assicura che la scelta del Pontefice sarebbe caduta, dopo meditato consiglio, sulla persona di mons. Federico Tedeschini, attualmente Nunzio apostolico in Spagna, figura di primissimo piano nella diplomazia vaticana. Se la notizia risponde, come pare, a verità, la scelta fatta dal Pontefice non poteva essere migliore.

Monsignor Tedeschini gode in tutti gli ambienti di Curia larghissima estimazione. Prelato di sentimenti italianissimi, fu tra i primi ad apprezzare al suo giusto valore l'azione restauratrice del Fascismo, e fu forse il primo fra i diplomatici vaticani che nei suoi rapporti con i Governi esteri delineasse con precisione e senza titubanze i vantaggi che la Chiesa e la Santa Sede potevano attendersi dalla Rivoluzione delle Camicie Nere. Ricordiamo che all'inizio dell'Anno Santo, essendosi diffuse all'estero voci, dovute alla campagna quartarellista dei popolari, secondo le quali sarebbe stato consigliata dalla Santa Sede la sospensione dei pellegrinaggi esteri a Roma, data la situazione interna dell'Italia, fu appunto mons. Tedeschini a smentire recisamente queste voci e a spingere le organizzazioni cattoliche spagnuole a promuovere dei grandi pellegrinaggi, i quali, venuti in Italia, ne ripartirono ammirati del contegno del Fascismo; tanto che sentirono il bisogno di esprimere con telegrammi al Governo e personalmente al rappresentante diplomatico dell'Italia a Madrid la loro viva ammirazione.

Monsignor Tedeschini fu carissimo a Papa Benedetto XV, e fu appunto sotto la direzione di monsignor Della Chiesa, quando questi ricopriva l'ufficio di sostituto nella Segreteria di Stato, che l'allora giovane sacerdote fece le sue prime armi nella Curia romana. Sotto il pontificato di Pio X venne nominato cancelliere ai Brevi, ufficio che conservò fino a che Benedetto XV salito al trono pontificio lo nominò sostituto della Segreteria di Stato.

Nel turbinoso periodo della guerra monsignor Tedeschini creò e diresse uno speciale Ufficio per l'assistenza dei prigionieri di guerra, svolgendo il difficile e grave incarico con grande signorilità e molto zelo sacerdotale. Benedetto XV lo considerava come un fratello e tutti ricordano come ad ogni ricorrenza dell'onomastico del suo sostituto, il Papa si recasse personalmente all'abitazione del Tedeschini per porgergli gli auguri. Una volta il Papa volle dare una prova anche maggiore del suo affetto, e rivolto alle persone della Corte che lo circondavano, disse che monsignor Tedeschini era il suo alter ego e chi onorava monsignor Tedeschini onorava lui.

Il 30 aprile del 1921 Benedetto XV lo nominò Nunzio apostolico a Madrid, elevandolo alla dignità di arcivescovo di Lepanto. Tale nomina fu giudicata come degna ricompensa alle sue alte doti, e anche in Spagna destò favorevolissima impressione. In occasione della sua consacrazione episcopale, giunse a Roma un numerosissimo pellegrinaggio spagnuolo. In quella occasione i giornali spagnuoli scrivevano: «La nomina del Tedeschini è stata accolta in Spagna con unanime soddisfazione, poichè si ritiene che le qualità del nuovo Nunzio lo renderanno particolarmente atto alla delicatissima missione. Egli, di maniere signorili ed estremamente cortese, è abituato dal suo precedente ufficio a ricevere ogni genere di persone e ad interessarsi delle loro richieste. Ora gli spagnuoli, popolazione dagli squisiti e nobili sentimenti, esigono che il rappresentante pontificio sia a questo riguardo eminente e nulla lasci a desiderare. Un carattere rigido e poco cortese difficilmente potrebbe cattivarsi le simpatie della nostra aristocrazia, abituata alla più sfarzosa Corte d'Europa.

«Un'altra cosa che va rilevata in mons. Tedeschini è lo spirito illuminato e la chiara conoscenza di tutte le nostre questioni e aspirazioni. Da lui attendiamo il più grande bene sociale e religioso per la Spagna».

L'aspettativa dei cattolici spagnuoli non fu delusa, e il Nunzio in breve acquistò la vivissima simpatia e la fiducia non solo dei Sovrani e del Governo, ma anche della popolazione. La manifestazione unanime che egli ebbe allorquando, nel febbraio del 1926, un pazzo tentò colpirlo sparandogli contro tre colpi di rivoltella, ne è eloquente testimonianza.

Il Sovrano persino è intervenuto più di una volta presso il Pontefice, pregandolo insistentemente di non allontanare mons. Tedeschini da Madrid. E questa è la ragione per cui il Nunzio non ha prima d'ora ottenuto la porpora cardinalizia, per la quale da tempo era in predicato, e di cui fra non molto, come Arcivescovo di Torino, potrà essere insignito.

La notizia in città

La notizia diffusasi ieri sera in città e comunicata dalla radio ha prodotto negli ambienti ecclesiastici ottima impressione. Abbiamo potuto avere particolari sulla figura di Mons. Tedeschini, assai noto anche in Piemonte per alcuni delicati compiti ch'egli ebbe a trattare come sostituto della Segreteria di Stato. E abbiamo potuto apprendere da chi, pur da lontano, ne ha seguito l'opera (quando venne inviato a sostituire il cardinal Ragonesi alla Nunziatura di Madrid) che il futuro arcivescovo di Torino ha superato nel compito affidatogli da S. S. Pio XI ogni più ottimistica previsione.

Due episodi sono particolarmente significativi dell'opera di Nunzio di monsignor Tedeschini: la risoluzione della questione del clero catalano e la visita del Re di Spagna al Re d'Italia avvenuta nel novembre 1923.

A proposito di quest'ultimo episodio, occorre dire che dal '70 in poi il cattolico Re di Spagna non aveva più fatto visita al Sovrano d'Italia: in seguito all'opera svolta dai rispettivi Governi era stata decisa la visita di Re Alfonso a Re Vittorio Emanuele; ma lo stato di disagio e di contrasto esistente tra il Vaticano e la Corte italiana rendeva assai difficile la situazione. Si deve all'opera del Nunzio, che da appena un anno e mezzo si trovava a Madrid, la soluzione che fu di gradimento a entrambe le Corti e servì a rinsaldare i rapporti di amicizia tra le due nazioni latine. Ma un'altra questione non meno importante, e ai fini della politica interna spagnola essenziale, era quella del clero catalano il quale, pur senza aderire al movimento separatistico di quella regione, non ne era neppure completamente estraneo. Mons. Tedeschini superava anche questo scoglio, la calma ritornava in quella regione e la condotta del clero catalano riscuoteva l'approvazione dell'autorità governativa.

Mons. Tedeschini, oratore facondo e dotto, non conta che 57 anni; egli è nato in provincia di Rieti il 12 ottobre del '73. La sua designazione non mancherà di riscuotere l'approvazione in tutti gli ambienti della nostra città.

Allevato, in fatto di azione cattolica, alla scuola dell'attuale Pontefice, egli ha collaborato in Spagna col cardinale Primate di Toledo all'organizzazione di quei cattolici. Al recente congresso di Madrid egli ha tenuto il discorso di chiusura: discorso riportato oltrechè dai giornali spagnoli, da tutti i periodici cattolici europei.

La partenza del Re del Belgio

Il soggiorno torinese di Re Alberto del Belgio è stato brevissimo: giunto l'altra mattina da Genova, è ripartito ieri, a mezzogiorno per la linea di Milano e quindi proseguiva per Bruxelles. Ieri mattina, peraltro, alle ore 9,45, unitamente all'Augusta figlia, Sua Maestà è uscito da Palazzo Reale, compiendo una passeggiata in città soffermandosi davanti ai monumenti ed agli edifici principali. Il Sovrano e la Principessa di Piemonte facevano poi ritorno alla Real Casa poco prima delle undici e trenta.

La partenza si è svolta in forma privatissima, tuttavia alla Stazione di Porta Nuova si sono trovate le massime autorità civili e militari per porgere omaggio all'Augusto ospite. Abbiamo notato S. E. il Prefetto Maggioni, il Podestà conte Paolo Thaon di Revel, coi rispettivi capi-gabinetto comm. Mattirolo, comm. Gualco, S. E. il generale Mombelli, comandante il Corpo d'Armata con l'ufficiale d'ordinanza capitano Farrero di Cambiano, il generale Casavecchia, ispettore della 1 Zona dei Reali Carabinieri, con uno stuolo di ufficiali dell'Arma, tra cui il colonnello Bertoldi e il capitano Miozzi, comandante la compagnia interna, il Questore comm. De Roma, il vice-questore cav. uff. Calasso ed il capo-gabinetto avv. Rolla, il Console Bonino, comandante la Milizia Ferroviaria, col centurione Cazzani. Prestavano servizio d'ordine agenti di P. S. e guardie municipali agli ordini del Commissario capo cav. dott. Fusari e brigadiere Giliio.

I servizi di P. S. di Casa Reale erano rappresentati dal Questore cav. Mazza e dal tenente dei Reali Carabinieri Bracci. Sovraintendeva alla partenza il capo compartimento gr. uff. ing. Ehrenfreund, col capo stazione principale cav. uff. Ceppi. Il treno era il direttissimo ordinario delle ore 12,20; un carrozzone speciale era riservato per il Sovrano belga.

Ossequiati dalle Autorità raccolte all'esterno della Saletta Reale sono giunti il Duca d'Aosta, col primo aiutante di campo conte generale Montanini ed il Duca degli Abruzzi, che vestivano in borghese. A Palazzo Reale, intanto, Re Alberto ha preso affettuosamente congedo dal Principe di Piemonte, salendo quindi con l'Augusta figlia su un'automobile di Corte. Preceduta e seguita da quelle di servizio, con a bordo il primo aiutante di campo di Sua Altezza Reale S. E. generale Clerici, gli ufficiali di ordinanza capitano Carnevale e tenente De Cristofaro, la dama e il gentiluomo di Corte marchese e marchesa di Brivio, l'automobile reale è giunta sul piazzale pochi minuti prima delle ore 12,20. Il Sovrano belga era in nero, Maria di Piemonte, vestiva un aggraziato *tailleur* arancione, con collo di marmotta e feltro marron scuro. Ricevuti gli omaggi dei Principi coi quali si sono intrattenuti affabilmente, e delle Autorità, Sua Maestà ed i Principi, con il seguito, si sono recati al treno. Re Alberto ha abbracciato e baciato l'Augusta figlia, quindi ha stretto con cordialità la mano al Duca d'Aosta, al Duca degli Abruzzi, accogliendo con simpatia gli ossequi delle Autorità. E' salito, poi, nel suo scompartimento e subito dopo il treno si è mosso.

La Principessa di Piemonte alla sede della Croce Rossa

Alle 17,30 di ieri, S. A. R. la Principessa di Piemonte, accompagnata dalla marchesa e dal marchese Di Bisio, si è recata a visitare i locali della sede della Croce Rossa in Piazza Vittorio Veneto. A riceverla erano colà convenuti il comm. prof. G. B. Boccasso, presidente dell'Associazione; la marchesa Guasco di Bisio, presidentessa della sezione femminile; le dame e le allieve, con a capo l'ispettrice, signora Corbelli-Gnifetti, e la vice-ispettrice, signora Rosano. La marchesa Guasco di Bisio, a nome dell'Associazione, ha offerto all'Augusta visitatrice un bellissimo mazzo di fiori. La Principessa di Piemonte si è compiaciuta di assistere ad una lezione del prof. Rosenda sul tema «L'alterazione della parola». All'uscita dall'associazione, la Principessa è stata fatta segno a una manifestazione di simpatia dalla folla.

I commercianti di Chivasso a S. E. il Prefetto

I commercianti di Chivasso hanno inviato al Capo della Provincia il seguente telegramma:

«Al Capo della Provincia degno rappresentante Regime, commercianti zona Chivasso adunati consacrazione gagliardetto alla presenza Autorità locali inviano loro deferente saluto e rinnovano promessa dedicare propositi e opere alla grandezza Patria Fascista».

BOLLETTINO DEMOGRAFICO

1.o Aprile 1930	
NASCITE	44
MORTI	33

Il Torneo in onore dei Principi fissato per il 24 e il 26 aprile

Il grande torneo quattrocentesco, organizzato da un comitato di gentiluomini e d'artisti in onore dei Principi Sposi, ed al quale parteciperanno dame e cavalieri della nostra aristocrazia nei costumi dell'epoca, avrà luogo la sera del 24 corrente in una prima rappresentazione, e la sera del 26 in una seconda, al teatro Vittorio Emanuele.

In una riunione tenutasi ieri si sono prese importanti deliberazioni per i lavori di trasformazione che stanno per essere attuati nel vasto politeama di via Rossini, e per disciplinare l'affluenza delle grandi masse di spettatori agli ingressi del teatro.

Oltre a speciale servizio di vigili, di carabinieri e di guardie, il comitato chiederà al Municipio l'autorizzazione di un eccezionale servizio tranviario per tutte le linee.

Il giorno 18 corrente, per concessione della direzione del Vittoria, il teatro sarà occupato da un esercito d'operai appositamente scritturati dagli organizzatori, il quale, nel termine di sei giorni, farà subire alla grandiosa sala quella radicale trasformazione, di cui abbiamo già ampiamente parlato. Fra gli altri mutamenti, che stupiranno il pubblico, vi sarà quello della platea. Nello spazio di 36 ore questa verrà completamente rialzata e adattata ad anfiteatro come la seconda galleria. Il Vittorio assumerà così il vero e proprio aspetto di una arena preparata a festa, anzi alle quattrocentesche, per la grande giostra che vi si giocherà. I posti saranno dal comitato distribuiti in modo che tutte le categorie di spettatori possano assistere completamente alla eccezionale rappresentazione, che non avrà nulla in comune con precedenti caroselli e costituirà uno spettacolo assolutamente tipico e originale. La vendita dei biglietti incomincerà il giorno 8 corrente.

I Principi di Piemonte e tutti gli altri Principi residenti a Torino, assisteranno alle due rappresentazioni del torneo che sarà diretto, come è noto, dal generale Fe' d'Ostiani.

Il Podestà a Roma

Ieri sera alle ore 20,35, è partito alla volta di Roma il Podestà conte Paolo Thaon di Revel; erano a salutarlo alla stazione il vice-podestà comm. Rodano, il segretario capo comm. Gay, il capo di Gabinetto comm. Gualco, ed altri funzionari del Comune.

Negli Uffici municipali

Il comm. Scanagatta collocato a riposo

In seguito a sua domanda, a partire da ieri, il comm. Giorgio Scanagatta, ingegnere capo del Municipio, è stato collocato a riposo. Da quarant'anni alle dipendenze del Comune, egli tenne l'attuale sua carica per oltre sette anni. Durante questo periodo, che coincide con tutta l'attività del dopoguerra, il comm. Scanagatta ebbe modo di sviluppare le sue doti di esperto sagace sia nello studio di importanti progetti riflettenti il rinnovamento cittadino, sia nel coordinamento dei servizi, che sotto la sua guida intelligente hanno sempre funzionato in modo da rispondere nel modo migliore alle molteplici necessità del difficile periodo attraversato in quest'ultimo decennio.

Come sono cadute le barriere daziarie

L'applicazione della riforma e il ribasso dei prezzi

Il trapasso al nuovo sistema - Scene e scenette di libera entrata in città - Il ritorno delle merci esportate - L'avvenire dei Docks

Dalla mezzanotte di ieri il dazio ha cessato di esistere e la sua scomparsa non ha lasciato rimpianti.

Per la prima volta, dopo tanti anni, i cigolanti carri, che all'alba facevano sosta alle barriere per lo sdaziamento delle derrate destinate all'approvvigionamento dei mercati cittadini, hanno proseguito senza interruzione la loro strada. Il limite fra la campagna e la città è stato cancellato come un tempo furono abbattute le mura di cinta, divenute un'inutile stretta e strangolatrice la porte. Se i casotti del dazio sono oggi ancora lì a ricordare la tramontata gabella e se ancora per una ventina di giorni l'ex personale daziario, benchè in misura ridotta, vi rimane per l'esazione della imposta di consumo, basta sostare ad assistere all'entrata in città delle automobili per avere l'esatta sensazione che le barriere sono cadute. Se alcune macchine, per inveterata abitudine, si fermano ancora all'antica barriera, la maggior parte invece entra in città senza neppure rallentare di velocità.

Anche per i frequentatori del tram N. 14, uno dei pochi che superano le ex-barriere, il 1.o aprile ha portato delle novità.

Abituati, nelle quotidiane corse, a veder alla Barriera di Piacenza, dove il tram faceva sosta prima di entrare in città, salire le guardie daziarie e perlustrare la vettura, da ieri nessuna hanno constatato che tale visita è abolita. La corsa del tram non subisce più soste ed i viaggiatori non rispondono alla frase, destinata anche essa a cadere in disuso: «Niente di dazio?».

La cronaca della mattinata inaugurale delle barriere aperte è stata felicissima. Quelli che introducono merci tassabili, quali vino e carni, si sono affrettati a compiere il loro dovere pagando l'imposta di consumo secondo le disposizioni in modo che non si sono avuti incidenti di sorta. Le persone che devono compiere tali operazioni sono per la maggior parte conducenti, gente che si è già informata in precedenza di come deve regolarsi nei singoli casi e quindi non si è trovata imbarazzata neppure nel primo giorno.

Alla Barriera di Milano, ad esempio, che è una delle porte attraverso le quali giungono a Torino quantità enormi di ogni merce, l'effetto della riforma si è sentito più che mai vivo e si può senz'altro dire che sia stato assai benefico. Basti pensare che sul vasto piazzale, sotto le due amplissime tettoie in cemento armato si stipavano ogni mattina non meno di 35 «carovane» appartenenti a spedizionieri e corrieri, i quali allacciano con un'intricata rete automobilistica i più importanti centri del Piemonte orientale e della Lombardia con Torino, e che ogni «carovana» composta di camion con relativo rimorchio comportava non meno di 200 operazioni di svincolo daziario, per comprendere quale mole di lavoro e quale perdita di tempo sia stata evitata. Le «carovane» hanno accostato alle tettoie solo per quanto di vino e liquori recavano nel carico, mentre per le restanti merci ogni operazione e relativa perdita di tempo è stata abolita. Alle ore 9 i piazzali delle barriere erano sgombri e solo si arrestavano i lenti carriaggi recanti botti e fusti di vino; se altri si fermavano nelle vicinanze dei casotti era solo per abitudine, poichè i dazieri stessi ricordavano ai passanti il nuovo stato di cose, dando il «via» senza degnare d'uno sguardo il carico del veicolo. A proposito di abitudine, ad una barriera un conducente della Provincia, in condotta di un carro colmo di legnami, non ha potuto trattenere il fido ronzino sulla retta via della libertà daziaria, chè l'animale ha voluto ad ogni costo passare sul peso pubblico e solo dopo la consueta sosta si è deciso a riprendere il cammino verso la città. Il carro non è stato pesato, il conducente non ha sborsato l'importo del dazio, ma la coscienza equina del buon ronzino è stata soddisfatta. Per conto loro i dazieri hanno avuto parecchio da fare per volgarizzare le nuove norme regolamentari riguardanti l'applicazione della tassa sulla carne e sulle bevande, come pure hanno dovuto spiegare, caso per caso, le disposizioni transitorie vigenti fino al 20 aprile prossimo.

In complesso ogni cosa è andata per il meglio e la riforma ha riscosso piena approvazione da parte del pubblico interessato.

Come negli scorsi giorni si era notata un'attività febbrile, un ininterrotto affluire di camions e carri che portavano in questi magazzini merci e derrate per le quali era stabilito il rimborso delle spese di dazio, già pagate, ed una stasi quasi completa, invece, per ciò che concerneva il trasporto delle derrate dai magazzini in città, così da ieri mattina si è verificato fin dalle prime ore il fenomeno inverso. Le guardie, che ancora il pubblico seguita a chiamare daziarie, poichè vestono la solita divisa, poste all'uscita dai «docks», hanno controllato l'esodo dai magazzini delle derrate rientratevi nella settimana scorsa allo scopo di beneficiare — come abbiamo detto — della restituzione delle somme pagate, e questa volta libere da ogni imposta.

Ieri, poco dopo mezzogiorno, le banchine dei «docks» erano quasi deserte poichè in mattinata era stato sbrigato il grosso del traffico. Abbiamo visitato i padiglioni, le tettoie, i locali tutti dei «docks» di Dora e di Corso Dante, salendo e discendendo le scalette, passando in mezzo a cataste di casse, a file di botti e di damigiane allineate sotto i colonnati; insomma a tutto quel caratteristico e apparente disordine che si è sempre notato nei magazzini collegati con la ferrovia.

Si notavano di sfuggita locali con le scansie cariche di merci diverse: formaggi, droghe, prodotti in scatole, ecc., ma si notavano anche locali vuoti. A questo punto vien fatto di chiederci. Con la recente riforma che abolisce il dazio, che ne sarà dei «docks», quindi immensi magazzini? Essi in passato erano preziosissimi pei commercianti, perchè in quei locali si radunavano le mercanzie soggette a dazio che si introducevano poi a piccoli lotti in città a seconda dei bisogni. Ora che la barriera daziaria è caduta, molti negozianti hanno maggior interesse a non spendere per l'affitto di due magazzini, uno in città e l'altro fuori, ma a radunare direttamente tutte le loro mercanzie in un unico locale in prossimità dell'ufficio o del negozio.

Rimane il fatto che i magazzini dei «docks», essendo collegati con binari alla ferrovia, presentano delle facilitazioni per il carico e lo scarico delle merci, ma basterà questa considerazione a farli preferire ad un locale qualsiasi? L'avvenire dei «docks» è in pericolo? A questa domanda non è possibile per ora rispondere in modo sicuro.

I rapinatori del lavandaio arrestati dalla Polizia

Una scenetta alquanto movimentata metteva a rumore il popoloso rione di Borgo Dora. Un passante dotato di acuto spirito d'osservazione aveva occasione di notare come uno sconosciuto sulla trentina, passando in piazza Lanino, presso un negozio di ferravecchi, prelevasse un grosso involto e, senza dir nulla ad alcuno, si allontanasse filando «all'inglese». Il perspicace cittadino, intuendo che la manovra dello sconosciuto nascondeva qualcosa di poco chiaro, pedinava il giovanotto, ripromettendosi di far partecipe dei suoi dubbi il primo tutore dell'ordine pubblico che gli si presentasse sul cammino. Incontrato quindi il maresciallo Morino del corpo agenti di P. S. il pedinatore gli manifestava la propria opinione sull'individuo che camminava con il fagotto sulle spalle e, siccome costui stava avviandosi per via Carlo Noè dove ha sede il Commissariato di Polizia, gli inseguitori lo pedinavano ripromettendosi di fermarlo appunto in tempo per accompagnarlo in sezione. Lo sconosciuto però, intuito il pedinamento, abbandonava ad un tratto il carico e se la dava a gambe precipitosamente; l'inseguimento tentato dal sottufficiale rimaneva senza esito e solo si poteva sequestrare il voluminoso involto, nel quale si trovavano ben 82 camicie da ragazzo.

Dubitandosi che tale merce provenisse dalla rapina avvenuta la scorsa settimana sullo stradale tra Caselle e Grugliasco ai danni del lavandaio Giuseppe Cornusco e della quale abbiamo data a suo tempo ampia notizia, si iniziavano le indagini.

Veniva per intanto fermato ed interrogato il ferravecchi, innanzi alla cui bottega lo sconosciuto aveva prelevato il fagotto di camicie. Costui, tale Ferruccio Abbona fu Carlo di anni 40, narrava di aver avuto offerta da tale «Pierin d' la barriera 'd Milan» di comperare per 66 lire una partita di 70 camicie usate e l'affare era stato concluso. Quando però l'Abbona dai giornali apprendeva la notizia della rapina fatta al lavandaio, dubitando che la merce provenisse da tale reato, volle restituire le camicie e ritrovato il «Pierin», gli manifestava i suoi propositi. Il «Pierin» da prima negava che si trattasse di refurtiva, ma in seguito accettava il contratto, restituendo però soltanto 55 lire e ritirando la merce nel modo narrato. Il «Pierin», dopo molte ricerche veniva identificato per tale Pietro Carello fu Antonio di anni 42, avente recapito in via Candia 2, presso una sua sorella, ma dimorante in realtà in una locanda di via Fiochetto. Il Carello era arrestato ed interrogato; dopo molte tergiversazioni egli finiva per ammettere di essere stato l'autore del «colpo» ai danni del lavandaio di Caselle, ma affermava di non aver rapinato il Cornusco, ma bensì di averlo soltanto derubato mentre dormiva. Veniva pure arrestato il secondo rapinatore, tale Francesco Francese di Giuseppe da Asigliano Vercellese, d'anni 31, abitante in via Barbania, 3. In casa di costui venivano trovate alcune camicie provenienti dal furto dello stradale di Caselle. Interrogato egli confermava la versione data dal Carello.

Una banda di «trapanatori» assalita di notte un negozio di via Cernaia

I ladri affrontati ed arrestati dagli agenti ciclisti

Come nell'oreficeria di via Viotti - L'impresa notturna per svaligiare una tabaccheria - La banda sorpresa mentre perforava un muro - Mani in alto!

Tre audacissimi ladri sono stati sorpresi in flagrante, il fatto, che si ricollega al recente misterioso furto operato in danno dell'orefice Vigliani, proprietario del negozio «La Gemma», fa anzi nascere il sospetto, confortato da molte circostanze probatorie, che gli arrestati siano gli stessi pericolosi individui che svaligiarono la gioielleria di via Viotti, e forse anche gli autori del colpo ladresco operato nei locali sotterranei adibiti a bigliardo, di via Viotti angolo via Bertola.

Ieri notte, tre misteriosi individui si aggiravano sotto i portici di via Cernaia nel tratto che sta fra corso Siccardi e via Botero. Quando constatarono che la strada era completamente deserta, gli sconosciuti si avvicinarono al portone della casa segnata col n. 16, in un attimo l'aprirono, scomparvero nell'androne e la porta si richiuse alle loro spalle. I notturni visitatori si inoltrarono silenziosamente, raggiunsero il cortile ed ispezionarono le diverse porte. Una di esse da accesso al retrobottega della tabaccheria che fino a poco tempo prima si trovava sotto i portici di via Cernaia a sinistra del portone della casa n. 16, e che ora si è traslocato in un locale sempre dello stesso stabile, ma in corso Siccardi.

L'obbiettivo scelto dai tre sconosciuti era la tabaccheria, ma essi non dovevano esattamente conoscerne l'ubicazione perchè, invece di forzare la porta del retrobottega, aprirono con chiave falsa quella di una stanza vicina che dà accesso ad un appartamento nel quale i muratori lavorano per opere di aggiustamento. Una volta nel locale, i tre si orientarono. Nella calzoleria di Varese i ladri praticarono un foro nel muro per penetrare nell'oreficeria: qui essi attaccarono la parete che confina con la tabaccheria.

Il trapano nella notte

Senonchè questa volta il negozio non era deserto. Nel retrobottega dormiva il proprietario, signor Felice Rigoli fu Giuseppe. Il trapano che, scricchiolando, mordeva il muro per praticare un primo buco che permettesse agli scalpelli o «piedi di porco» di divellere i mattoni, svegliò di soprassalto il Rigoli. Egli rimase in ascolto trepidante e sentì quello scricchiolìo farsi sempre più distinto e impressionante. Attraverso la parete gli giungevano altri rumori non meno sospetti: uno scalpiccìo di piedi sul pavimento e un parlottare sommesso.

Accese la luce e si alzò a sedere sul letto. Temeva di essere lo zimbello di un sogno. Ma ben presto si convinse invece della presenza, nella stanza vicina, che egli sapeva vuota perchè in corso di riparazione come il restante dei locali, di una combriccola di ladri. Egli ricordò d'un tratto di aver letto nei suoi precisi dettagli come era avvenuto il furto nel negozio dell'orefice di via Viotti, e sentì accapponarsi la pelle al pensiero che, se non si fosse svegliato in tempo, i ladri lo avrebbero sorpreso nel sonno e chissà quale sorte gli sarebbe stata riservata. In fretta e furia, cercando di fare il minor rumore possibile, il padrone della tabaccheria si vestì, spense la luce, aprì con ogni precauzione la porta che dà sul cortile, uscì nella strada e affannosamente si mise alla ricerca di aiuto.

Erano da poco tempo scoccate le due, e via Cernaia era deserta. Già il Rigoli cominciava a disperare della fortuna, quando vide spuntare da piazza Solferino, e imboccare la via, una pattuglia di agenti in bicicletta. Si trattava dei vigili municipali Giuseppe Vaglioli, Antonio Garino e Bartolomeo Maina. Egli corse loro incontro, in poche parole li informò di quanto stava avvenendo in casa sua, e un attimo dopo i tre agenti ciclisti, guidati dal Rigoli, si trovavano nel cortile dello stabile. La porta dalla quale erano penetrati i ladri era socchiusa e un filo di luce che si proiettava sul selciato, denunciava la loro presenza.

Tre rivoltelle spianate

Gli agenti avevano tratto le rivoltelle dalle fondine e, camminando in punta di piedi, si erano avvicinati alla porta. Con un brusco gesto, essi la spalancarono, e videro inginocchiati per terra tre individui che lavoravano affannosamente servendosi del trapano e degli scalpelli.

Il rumore prodotto dai loro arnesi aveva loro impedito di sentire il giungere delle guardie. Allo scricchiolìo che fece la porta spalancandosi, gli sconosciuti volsero il capo e si trovarono davanti tre minacciose canne di rivoltelle. In un attimo essi furono in piedi. «In alto le mani» intimò una delle guardie. I ladri non si opposero e simultaneamente alzarono le braccia.

— Questa volta è andata male. — commentò filosoficamente uno della banda.

Dietro le guardie, il Rigoli osservava quella scena veramente suggestiva, impressionante. La lampada posata per terra illuminava stranamente di sotto in su i volti dei ladri, le cui ombre gigantesche, proiettate sulle pareti del locale, si allungavano fino al soffitto. Ad un ordine delle guardie, i catturati sfilarono ad uno ad uno, si lasciarono perquisire, poi, scortati dai ciclisti, si misero in marcia verso la vicina Sezione di Pubblica Sicurezza. Chiudeva la marcia il Rigoli, al quale era tramontato il sonno e che solamente desiderava vedere i ladri messi al sicuro.

Al Commissariato, gli arrestati sono stati identificati per Rosaldo Opesso fu Pietro di anni 24, nato a Stroppiana, muratore disoccupato, abitante in via Cuorgnè 7; Antonio Gramaglia fu Giuseppe di anni 23, meccanico disoccupato, alloggiato all'albergo «Cappel d'oro» in via Porta Palatina 4; e Giuseppe Scala di Carlo di anni 25, nato a Cossigliole d'Asti, barbiere, abitante in via Giulio 7. Nel locale dove era stata tentata l'operazione ladresca, sono stati sequestrati un trapano, due palanchini, tre punte ad elica, un grimaldello, una sega ed alcuni altri ferri.

Poichè il procedimento adoperato per tentare di penetrare nella tabaccheria del Rigoli è identico a quello usato nel compimento del furto all'oreficeria dei Vigliani, è probabilissimo che i ladri arrestati così felicemente dalle guardie municipali siano effettivamente gli autori dello svaligiamento del negozio di via Viotti. Solamente ulteriori indagini della Polizia potranno confermare quello che per ora non è che un dubbio avvalorato però dalle circostanze alle quali abbiamo più sopra accennato.

Il furto all'oreficeria Vigliani

A proposito del furto avvenuto, com'è noto, nell'oreficeria Vigliani in via Viotti 2, è risultato che il prezioso anello trovato tra la refurtiva non apparteneva, come in un primo tempo si era creduto, a S. A. R. il Duca d'Aosta.

Un panettiere aggredito e derubato

L'arresto del colpevole

Il garzone panettiere Antonio Gambino fu Giovanni di anni 17, abitante in corso Regina Margherita 110, non sapendo come meglio passare la serata di domenica, si recava a passeggio verso la periferia finchè, giunto in via Aosta, si fermava per bere un bicchier di vino nella trattoria che esiste nello stabile n. 4 di tale via. Qui il Gambino veniva invitato da tre individui a lui sconosciuti a partecipare a una partita a tarocchi ed egli accettava l'invito. Da una partita all'altra, i giocatori si soffermarono nell'esercizio fin verso le ore 22,30, quando, essendo ormai prossima la chiusura dell'esercizio, lasciavano le carte ed uscivano all'aperto. Uno dei compari invitava allora il Gambino a far quattro passi assieme e con lui s'incamminava verso il centro della città. Da corso Firenze, attraversata la Dora sulla passerella i due giungevano in corso Savona, località a quell'ora assai poco frequentata e qui al Gambino toccava una ben spiacevole avventura. Lo sconosciuto improvvisamente gli sferrava due pugni che lo stordivano e lo facevano cadere a terra. Quando il disgraziato rinveniva si trovava depredato della catena d'oro e del portafogli contenente 68 lire. Recatosi al Commissariato di P. S. della sezione Borgo Dora il Gambino narrava l'accaduto facendo notare di aver sentito dagli occasionali compagni d'osteria che il suo rapinatore si chiamava «Vigin».

Dal Commissariato si iniziarono testo indagini che portavano all'identificazione del «Vigin» nella persona di tale Luigi Andriano fu Antonio da Buttigliera d'Asti, d'anni 20, manovale disoccupato. Nella sua abitazione in via Aosta n. 20, dove egli veniva arrestato, si potevano trovare la catena d'oro ed il portafogli appartenenti al Gambino. L'Andriano è stato passato alle carceri sotto la doppia imputazione di rapina e di lesioni, per le ferite provocate al Gambino che i medici dell'Astanteria dove questi s'era recato la sera stessa del fatto, l'hanno giudicato guaribile in pochi giorni.

I pesci d'aprile

Quest'anno il primo aprile ci ha dato pochi pesci degni di rilievo. Uno, ben combinato perchè intrecciato alle nuove disposizioni che aboliscono il dazio, è stato giocato a danno di qualche dozzina di esercenti con negozio nelle vicinanze del Municipio. L'ignoto buontempone fece pervenire ai predetti esercenti, poco prima di mezzogiorno, un biglietto che li invitava a recarsi immediatamente all'Ufficio Centrale del Dazio per denunciare verbalmente, sotto pena delle gravi comminatorie di legge, le rispettive rimanenze di vino, liquori ed alcool. Il biglietto era scritto su carta non intestata e non portava alcun timbro. Nonostante ciò quasi tutti gli esercenti che avevano ricevuto quel biglietto, si fecero premura di obbedire all'ordine ricevuto e si recarono all'ufficio del Dazio che... era chiuso, come di solito rimane, fra le 12 e le 14.

Signora uccisa dalla sincope dopo la morte del marito

Un tragico caso che ha destato vivissima impressione è accaduto ieri sera all'Ospedale Mauriziano. In tale nosocomio era stato portato cadavere il signor Rodolfo Calligaris di anni 48, abitante in via Alfieri, 24. Il disgraziato era stato raccolto esanime in corso Montevecchio dove era caduto a terra colpito da sincope cardiaca. La sventura si era abbattuta sulla famiglia del defunto e particolarmente la di lui consorte, signora Luigina Testa, la quale era stata colta da terribili crisi di pianto e di abbattimento nervoso. La povera signora ancora ieri sera aveva voluto recarsi con altri parenti, nella camera mortuaria dell'Ospedale a visitare la salma del marito e si era soffermata lungo tempo a pregare. Verso le ore 21, accompagnata alla propria abitazione, in via Alfieri 24, da alcuni conoscenti, la signora Testa veniva colpita da improvviso malore. Gli ospiti telefonavano all'Ospedale perchè si avvisassero di quanto accadeva i parenti che ivi ancora si trovavano. Mentre il personale provvedeva alla bisogna, una seconda telefonata avvertiva dell'improvvisa morte della povera signora. Un medico municipale, tosto chiamato, ma non poteva far altro che constatare il decesso avvenuto per sincope.

Una visita di Italiani d'America

Lunedì 7 corrente, un gruppo di italiani d'America, quasi tutti pugliesi, visiterà la nostra città e sarà ricevuto dalle autorità. Ripartirà quindi alla volta di Genova, Firenze e Roma e concluderà il viaggio nella terra d'origine, le Puglie.

Ufficio di collocamento

L'Ufficio provinciale di collocamento dei prestatori d'opera addetti all'industria, via Sebastiano Valfrè, comunica: Cercansi: 2 lattonieri idraulici; 1 apprendista fabbro; 4 fresatori (specialisti per utensileria); 1 rettificatore utensileria; 1 taborettista (provetto); 1 mulatore (provetto); 2 calzolai lavorazione a mano stile Luigi XV calzature da donna; 1 decoratore per nova (provetto); una orlatrice macchina e a mano e pratica cucire a lesina; una confezionista in maglieria; 3 sarte di 1.a categoria lavorazione capi grossi (sartoria uomo); una apprendista (anni 14-15) sartoria uomo; 2 lavoranti sarti di 1.a categoria e una lavorante sarta uomo di 1.a categoria.

E. I. A. R. - Radio Torino

Lunghezza d'onda metri 296 — Kw. 7

Il programma d'oggi

Ore 8,15, 11,15, 12,30, 14,25, 17,50, 20,10, 22,70: Informazioni. — Ore 13: EIAR Concertino. — Ore 16,05: Cantuccio dei bambini e Concerto piccola orch. I TO. — Ore 20: Dopolavoro. — Ore 20,30: Conferenza dell'avv. M. Lupo «Organizzazione scientifica del lavoro» a cura dell'Enios. — Ore 20,35-20,45: Musica varia I TO. — Ore 20,44: Conferenza di Lucio Ridenti. — Ore 21,00: Trasmissione del quartetto Brosa da Francoforte. — Ore 22: Conferenza di Colantuoni. — Ore 22,15: Selezioni operette I TO. — Ore 23: Critica drammatica di Enrico Serretta. Fino alle ore 24: Musica riprodotta.

«BIANCHI» ribassa in proporzione superiore ai ribassi daziari

Si è chiuso lunedì 31 l'annuale inventario dei *Grandi Magazzini Bianchi* di via Viotti quasi ang. Piazza Castello.

L'operazione quest'anno ha coinciso coi notevoli ribassi sopravvenuti in una quantità di articoli in seguito all'abolizione delle barriere daziarie.

L'Amministrazione dei *Grandi Magazzini Bianchi* è perciò lieta di poter annunciare alla cittadinanza che, sia come conseguenza delle risultanze dell'inventario, sia per l'abolizione dei dazi, *applica, da ieri, ai suoi prezzi, dei ribassi notevolmente superiori a quelli segnati dai ribassi daziari.*

Tali ribassi investono, principalmente, i seguenti articoli: **mobili e sopramobili, porcellane, terraglie, cristallerie e vetrerie, cancelleria, saponi, profumi e utensili vari di cucina.**

TEATRI: Spettacoli d'oggi

REGIO — Ore 21,15: «2.o Concerto di Desiè Defauw con l'Orchestra Stabile Municipale» (23.a in abb. turno pari).
TEATRO DI TORINO (Tournée Bragaglia). — Ore 21,15: «La veglia dei lestofanti» di Bert Brecht e Kurt Weill (33.a in abbonamento).
CARIGNANO (Comp. Emma Gramatica). — Ore 21: «Mariette» di S. Guitry.
CHIARELLA — Riposo.
ALFIERI (Comp. A. Betrone). — Ore 21: «1-2-3» di F. Molnar; «Souper» di F. Molnar.
BALBO (Comp. Uccelli Neri). — Ore 21: «Luisiana» di Douglas.
ROSSINI (Comp. dial. M. Casaleggio). — Ore 21: «Italian contrari» di V. Bersezio.
GIANDUJA (Marionette). — Ore 21: «Il Cavicchio d'oro».
VITTORIO EMANUELE — Ore 21,15: Serata d'onore delle girl's. «Donne in Paradiso».
MAFFEI — Ore 21: Varietà. Ore 24: Dancing.
SAV-DANSE — Lezioni. Trattenim. Ore 21.

I divertimenti

Serata in onore delle girl's al VITTORIO EMANUELE — Grande lancio di stelle filanti

All'affascinante spettacolo di *Donne in Paradiso* continua ad arridere il consenso più entusiastico del pubblico torinese, signorile per istinto e tradizione e quindi adoratore dell'eleganza e della signorilità. Ci avviciniamo fatalmente alle ultime rappresentazioni che sono sempre le più applaudite. Stasera grande serata in onore delle *girls* con un fantastico lancio di stelle filanti. Esse verranno distribuite al pubblico che, al grandioso finale dello spettacolo, sarà invitato a colpire la *girl* che più lo avrà colpito. Prenotate i posti!

Spettacoli cinematografici

GHERSI — «Simba» film documentario di caccia grossa nell'Africa. — Topolino.
AMBROSIO — «Maman Colibrì» con Maria Jacobini, F. Lederer. Première.
VITTORIA — «Valanga umana». Carlo Bressan e Lissi Arna. Numeri di varietà.
ROYAL — «Le follie del giorno». Sue Carol.
ITALA — «Soldato di ventura». Hans Stowe.
BORSA: «Don Giovanni in gabbia». C. Moore.
SPLENDOR — «Le 4 piume». Richard Arlen.
ALPI — «La nuova generazione». R. Cortez.
SAVOIA — Dalle 14: «Passione di Principe».
CHIARELLA - Da domani, ore 15: «Spedizione Franchetti nella Dancalia Etiopica».

Uno spettacolo di beneficenza alla «Sinite Parvulos»

Giovedì, 3 corr., al Teatro Rossini avrà luogo uno spettacolo a favore della «Sinite Parvulos». Quest'opera, tutti i giorni dell'anno dalle 7 alle 19, raccoglie fanciulli dai 6 ai 12 anni, che i genitori non possono, non sanno o non vogliono custodire. Li accompagna a scuola, dà loro tre refezioni al giorno, li provvede di vestiario e scarpe, ne cura la educazione religiosa e civile ed, in casi eccezionali, dà anche ricetto notturno a chi ne ha assoluto bisogno. Essa non ha proventi propri: vive della pubblica beneficenza. Lo spettacolo di domani, alle ore 14, ha appunto lo scopo di raccogliere un po' di aiuti finanziari. Saranno rappresentati un Vaudeville «La festa in montagna» di Pietracqua, musica di Castraghi e alcune scene del Moatrin. Vi saranno recitazioni e una gara di scherma tra fanciulli. Ingresso L. 4; poltrone 10, numerati 7, 1.a galleria 3, 2.a galleria 2.